

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

252

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

5351

L A

SARCODINAMIA

Cioè

LA POSSANZA DELLA CARNE

Fauola Morale.

Dell'Eccellentissimo Signor

FABIO GLISSENTI.

Con licenza de' Superiori, & Privilegio.



IN VENETIA, MDC. XX.

Appresso Marco Ginami.

ALL'ILLVSTRE

S I G N O R,

SIG. MTO OSSERVANDISS.

Il Sig. Giouanni Stanauser.



NELLE nozze , che fiano per mille volte auenturose del Sig. Gasparo nipote di V. S. la quale s'è con molta sua riputatione , & singolar gentilezza adoperata, perche riescano à quel fine felice , e'hanno già sortito : io , che sommamente desidero di dargliene quanto ogni altro segni d'allegrezza, non hò saputo con più honorato , & affettuoso modo , che con la dedicatione di quest'Opera , farmele innanzi . Et perche tali componimenti togliono ancora esser fatti a posta in tempi di feste , & similmente rappresentati ne gli Sponsalitiij , voglio credere , che tanto più caro le sarà forse questo mio dono , quanto è opportuno nelle solennità della sua casa , & quanto ancor a è accommodato à i presenti giorni di Carneuale . Ma nondimeno V. S. mirerà più tosto al fi-

ne, c'hó hauuto di dichiararle con questo libro di ricreatione l'ottima mia volontà verso lei, che à niun'altro oggetto, che dianzi paresse, ch'io mi fossi proposto. Percioche così come io honoro grandemente la sua persona, quella del Sig. Gasparo suo nipote, & tutta la natione Alemanna, così altrettanto stimo la sua buona gratia, & tenirò sempre particolar consolatione di tutte le sue prosperità, & felici successi. Riceua ella dunque con allegrezza questa compositione, ch'io le appresento per allegrezza. Et le sia vna caparra, & vn testimonio chiarissimo di quella offeruanza, che con tutto l'animo haurò sempre dedita à V. S. alla quale prego Dio N. S. che doni l'adempimento d'ogni suo desiderio.

Di Venetia il dì 22. Genaro 1620.

Di V. S. Illustre

Deuotissimo Seruit.

Marco Ginami.

IN hoc codice, inscripto, la Sarcodina-
mia, cioè, la Possanza della Carne, Fa-
uola Morale dell'Eccellentissimo
Signor Fabio Gliffenti, quem per-
legi ex mandato Reverendissimi Pa-
tris Inquisitoris, nihil deprehendi;
quod ecclesiasticis obuiet institutis
propterea illum imprimi posse censeo.

D. Antonius Naldus Clericus Regularis.

*Visa supradicta approbatione admittitur
Impress.*

*F. Io. Dominicus Vignutius magister Gene-
ralis Inquisitor &c.*



ARGOMENTO

DELLA FAVOLA.

D Rocura lo Spirito marito di ridurre la sua moglie Carne alle contemplationi delle cose Celesti, e ritrarla dalle carnali vanità, per condurla al cielo. E con l'essempio d'Hercole (preso per lo Spirito,) che faceua alla lotta col gigante Anteo (inteso per la Carne,) che lo superò, quantunque egli pigliasse forza dalla madre terra, soffocandolo in aria; si dà a credere, anzi si vanta di voler far lo stesso con la sua moglie Carne: ma venuto alla proua, & al contrasto, al fine il misero resta superato da lei. Doue si dimostra la gran possanza, che hà la Carne, come, che pochi le possano far compiuta resistenza, e se non con grandissima difficoltà superarla.



MORALITÀ

DELLA FAVOLA.

Ogn'vno proua in se stesso quanto sia robusta, e gagliarda, questa possanza della Carne, laquale non solo alle cure lasciuue ci sforza, ma anco all'altre cose, che pur si confanno a lei; come all'ambitione, all'auaritia, all'ira, alla gola, e somiglianti difetti carnali. In maniera che, ella per lo più tiene soffocato, & immerso lo spirito nelle cose, che pur tutte si fanno a fine di contentarla. In tanto che nessuno, o almeno pochi, si possano dar vanto di poterla vincere, se non sono aiutati con sperial fauore dalla gratia diuina; il che si mostra nel fine della fauola, quando lo spirito entrando alla carne, a lei s'accosta senza l'Intelletto, o Ragione, e senza la Conscienza, diuini aiuti datici da Dio per poterla vincere.

INTERLOCUTORI

che parlano nella Favola.

Prania cioè l'Inclinatione, fa il prologo.

Pneumo Spirito marito.

Prociemo Arbitrio Maggiordomo.

Fronimo Intelletto segretario.

Ffrontido Pensiero Coppiere.

Sarca Carne moglie dello Spirito.

Mateota Vanità)
Estesia Sensualità) Serue della Carne.

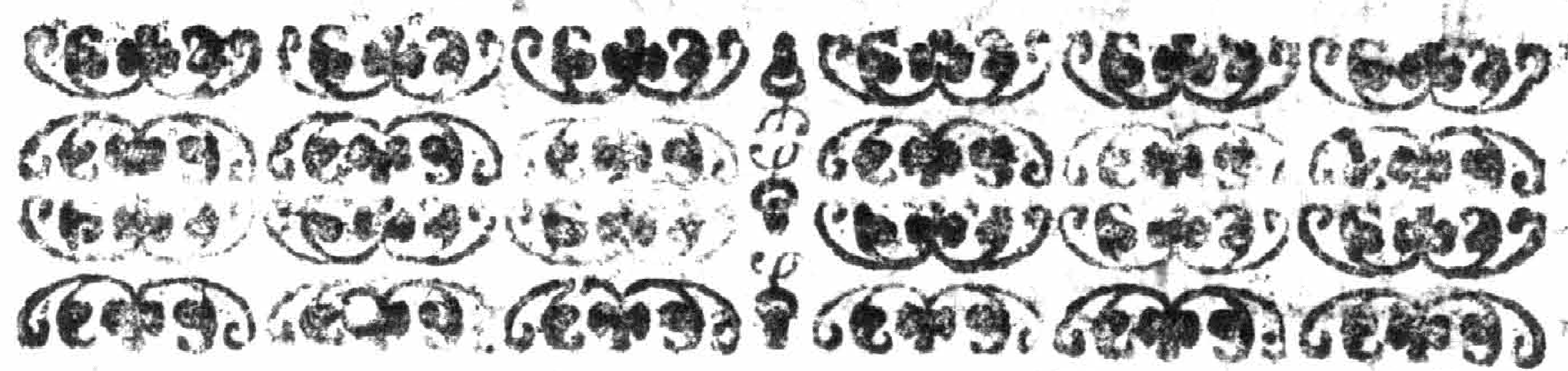
Logia Ragione) Governatrici di

Sinideta Conscienza) casa.

La scena è la propria consideratione
di ciascuno.



PRO-



PROLOGO

LA INCLINATIONE.

SE'l vario portamento, se'l vestito
Di cangianti colori à voi mostrasse,
Spettatori, chi son, qual'è il mio nome,
O pur quello ch' à far sia qui venuta,
Hor non haurei mestier di dover dirlo.
Ma perche ogn'uno a suo capriccio veste
Habitì, e fogge noue, e vari panni,
Quind'è, c'homai per lo vestito alcuno
Conoscer non si può, come si crede.
Esser solea già tempo, in quella etade
Che sortì'l nome dal più bel metallo,
Ch'ogn'un conforme al sesso, etade, e stato,
Secondo'l grado suo conforme a l'arte,
Ch'andaua essercitando, e suoi costumi,
Habitò tal vestiuà; che da tutti
Al primo sguardo n'era conosciuto.
Perche dal gentil'huomo il cittadino
Da questol'artigian, da questi gli vn

A 5 Pro

PROLOGO.

Professori, da gli altri eran distinti.
 Si che non sol a l'habito diuerso
 Si conofcea lo stato della gente,
 Ma de l'etade ancor. Poscia che'l vecchio
 Habito graue a lui decente vsaua.
 Diminor gravità vestia l'adulto,
 E di vari colori il giouanetto.
 Ma hor con tanto fasto ogn'un si veste,
 Nō cōforme al suo grado, o sue ricchezze,
 Che piu non si conofce l'un da l'altro
 Nobile, cittadin, ricco, o plebeo,
 O qualunque si sia: perche al vestire
 Appaion tutti nobili possenti.
 E perciò mi conuien dirui, chi sono,
 Poiche dal mio vestir non l'apprendete.
 In prima io donna sono, e giouinetta,
 Che mi diletto ogn'hor di cose nuoue,
 Di cose belle, di piaceri, e feste,
 E per mostrarui in parte quale io sia,
 Me'n vò vestita a quella antica usanza.
 Ma meglio. Ogn'un di voi sēpre m'hà seco
 E non è alcun di voi, che non inchini
 A qualche cosa, che gl'aggrada, o piaccia.
 Io dunque sono l'Inclinatione,
 Quella, che suol talhor mouer l'affetto
 Anco fra genti contendenti, e ignote,
 Di piegarui al favor più d'una parte,
 Che

PROLOGO.

Che de l'altra, quantunque d'ambidue
 Merto non vi preceda, o causa alcuna.
 E quindi auuié, che'l uostro affetto inchino.
 Perche con voi mi trouo a tutte l'hore:
 Sicche cessar vi de la merauiglia,
 Poiche cagion d'un tale effetto io sono,
 Se ben non son da tutti conosciuta.
 Io v'hò detto chi sono: ma a qual fine
 Io qui comparsa sia, hor ve lo scopro.
 E fama sparsa, che qui à questa scena
 Hà da seguir vn grand'è fier contrasto
 Frà Spirto, e Carne; frà marito, e moglie?
 Io che di cose nuoue mi diletto,
 Spettatrice con voi vò qui trouarmi:
 (Inuisibil però) per iscoprire
 A qual parte m'inchini, se a lo Spirto,
 Adherisca il mio affetto: o se a la Carne.
 E chi di voi a l'uno, o a l'altro pieghi.
 Io fin hora mi trouo hauer la voglia
 Tutta disposta a favorir la Carne.
 E questo forsi auuien: perche ella è meco
 Femina, com'io son, giouane, e bella.
 Ma s'alcuno di voi, ch'huomo si troua,
 Iscoprirò inchinato a questa Carne,
 Che scusa n'hanerete, ch'io non sia
 Stata cagion del parziale affetto?
 Se perciò non volete dir che questi

PROLOGO.

Sia femminile per natura, e inchini
Tutto Carnale, al suo carnal simile)
Io v'hò scoperto il tutto. Hor state attenti,
Che già d'udir mi par lo Spirto uscire
Per dar principio, e per svegliar la rissa.
Io mostro di partir: ma isconosciuta
Resterò qui tra voi: e già mi pare
Inclinati vederui a qualche parte:
Anzi par à la Carne, e suoi diletti;
Pur vò accertarmi meglio, con voi stàdo.




AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Spirito. Arbitrio.

Sp.  E la tacita oscura, e fredda
notte,
Quand' i viuenti tutti han
qualche pace,
Dando riposo a le turbate menti,
O almen qualche ristoro a le sue membra:
Io solo fra' mortai viuo, e respiro,
Senza trouar giamai pace, o riposo.
Riposo dico ad alcun mai negato,
Fuor ch' ai dannati, che nel basso centro
Penando col patir paton sue pene.
Ed io fuori del centro, e de l' inferno
Forse via più penoso, e crudel tempo
Trapasso, abi laso; ne mai giorno, ò notte
Cessa la pena mia, ne cessa il duolo.

Arb. Che cosa signor mio (se lice il dirlo)
Può tanto affligger voi: c' hora n' habbiate

A far

2 A T T O

A far vn così flebile lamento?
 Voi di contrari già mido non sete
 (Se pe'ò bene l' intelletto intesi)
 Come quei corpi sono, che viuendo
 Drouan de l' eccedenti sue misure
 Le qualità nocive, che indur ponno
 Tristo senso, dolor, tranaglio, e pena.
 Sete pur spirito puro, e sol frà i misti
 Impermisto vi uete: e mente, ed alma
 Vi noman molti, si che de i contrari
 Ch' affligger pōno altrui, voi non temete:
 Come dunque vi par d'esser più tristo
 Ch' altri, s' altra cagion voi non n' hauete?
 Sp. E ver che Spirto son, che puramente
 Vscio dal grembo del gran Padre Eterno,
 Semplicissimo ancor; ma non si toglie
 Ch' io nō soggiaccia, e nō sia fatto schermo
 A le passioni rigide, e crudeli,
 Che si confann' a l' alma a i puri spirti.
 Arb. Signor tai passioni (per mio auiso)
 Denn'esser molto frivoli, e leggieri.
 Sp. Le maggior, che giamai prouarsi possa.
 Arb. Impossibil mi par; ma voile dite.
 Sp. La speranza, il timor, l' odio, l' amare,
 Il gaudio, la tristezza, l' ira vltice
 L' ambition crudele, il vano affetto,
 L' auara cupidigia, il fier rancore,
 Come

P R I M O. 3

Con l' interno rimorso, & altri mille
 Strani affetti, che ingombrano le menti.
 Arb. Oh queste sì. Ma pur se voi di meno
 Di tutte far potete, a che dolerui,
 Se starne senza a vostra voglia è dato:
 Sp. Come senza poss'io starne vn sol punto,
 Se da principio amor ad esser spirto
 Mi mosse? e spirto fatto amor m' indusse
 A dar la vita altrui? onde chi viue
 Per me viuendo abbraccia l'esser mio,
 E spirto, e vita è fatto: e vita, e spirto?
 Arb. Oscuro e' l' parlar vostro: io nō l' intendo.
 Sp. Hora io ti scoprirò più chiaramente,
 Arbitrio mio, quel che d' intender brami:
 Poi che tu sei sì rozo, e grosso, e forse
 Senza alcuno saper meco ne viui.
 Tu dei saper, che non si tosto il Sole
 Quasi che Dio, che l' uniuerso regge,
 Con l' huom produsse certa massa vile
 Di carne: mista d' elementi, e sangue
 Con certo terren spirto, anzi mortale,
 Che a tempo anco si parte: Ma l' adombra
 D' organi sì, che appar disposta seggia
 Di riceuer in se spirto celeste,
 Che io alhor dalla gran man prodotto
 Del Padre Eterno, & indefesso spirto
 Mi compiacqui habitar la mortal massa,
 Come

A T T O

Come disposta mia materia; e corpo,
 Con cui spirito diuin viuer potesse.
 (Così volendo ancor il grand' Iddio)
 A l'hor mi eleffi per mia cara moglie,
 Questa viuente massa, Carne detta.
 E perche non si faccosa veruna,
 Che'l fin proposto non la moua prima:
 Io pensando acquistar honore, e lode
 Tagliando ad esaltar cosa mortale,
 Con farla a me simile diuente,
 E poi condurla al cielo: ardito venni,
 E quella a me con stretto nodo aggiunsi.
 Con nodo tal, che mai diuortio segua,
 Se non per mezzo d'implacabil morte.
 Per così fatto nodo insieme auuolto
 Soggiaccio (abi lasso) a passion crudeli,
 Cui sottogiace ancor viuente Carne.
 (Che de gli sposi i beni son comuni,
 Come son anco i mali, e falli, e colpe.)
 A queste sottogiaccio io dunque insieme
 Con la mia moglie a me congiunta carne.
 Ma maggior passione anco sopporto,
 Ch'ella meco non soffre: poi che io solo
 De le future cose anco pauento:
 Ed incerto del fine, hor temo, hor spero.
 Cosa, ch'ella non fa: che a le presenti
 Sole sue vanità mira, e consente.

Arb.

P R I M O.

Arb. E che cosa v'induce a temer tanto
 Quel mal, ch'ancor presente non si mostra?
 Sp. Il fin, per cui diuenni sposo al mondo,
 M'induce hauer di noi graue timore.
 Arb. Il fin non fu di starui sempre vniti,
 Per poterui goder felicemente?
 Sp. Anzi questo fu'l fin: ma non già come
 Tu tel dipingi in questo basso modo:
 Ma te lo scopro homai. Volle far proua
 Il grad' Iddio de l'huom: (a sua sembianza
 Già formato da lui:) e insieme aggiunse
 Come moglie e marito, Spirto e Carne:
 E con scienza, e libero consiglio
 Di potersi accostar al male, o al bene,
 Come a lui piu piacesse, indi dispose
 Quinci soprano premio a chi, a l'acquisto
 S'accingesse del bene; e quindi estreme
 Pene a chi'l mal di proseguir scegliesse.
 Quasi volesse dir. Se'l diuin spirito
 Sarà sì accorto, diligente, e forte,
 Che non consenta a le terrene voglie
 De la sua moglie baldanzosa Carne,
 Anzi lei moua, e a sua voglia guidi,
 Che vbbidente la sollevi al cielo:
 Come già fatta angelica natura
 Spiritale: non piu terrena massa,
 Vò ch'ambidue conforme al buò acquisto

Ven-

Vengano lieti quel celeste chioſtro,
 A poſſeder quei beni, e quegli honori,
 Che ſi conuengon a i beati ſpiriti,
 Quai miran ſempre il gran fattor eterno.
 Da l'altro canto poi, ſe l' diuin ſpirto
 Infuſo come ſpoſo in carne moglie
 Sarà coſi da poco, e coſi vile,
 Che dal voler di lei guidar ſi laſci:
 Si che ſi volga a le terrene cure,
 Come non più celeſte, e diuin ſpirto
 Ma terreſtre già fatto, e ponderoſo.
 Vò, che in ſua pena il traſcurato ſcenda
 Con eſſo lei dal proprio peſo attratto
 Nel centro de gli abiffi, & ch' iui ſtia
 Ad iſcontar, ſenza giamai por fine
 Al fallo, e ſcorno del perduto bene.
 Hor queſt' è l' fin, per cui fui poſt' al mōdo:
 Per cui ſpoſo diuenni, per cui moglie
 Mi diuenne la Carne, donna altera.
 Perciò vedend' io lei ſempre mai volta
 A baſſe cure, & a terreni affetti,
 Repugnante per ſempre a i miei deſiri,
 Anzi penſante con violente modo
 Di farmi conſentir a le ſue colpe,
 Non poſſo far, ch' io non mi dolga, o tema,
 Ch' io non pauenti ogn' hor, ch' io nō ſoſpiri.
 Ar. Qualche cagione hauete di temere.

Ma

Ma ſel ſuo natural ella ſeguendo
 Di terra nata le terrene coſe
 Affetta, e vuole: che peccato ſia
 A ſeguir quel, cui la natura inchina?
 Sp. E qui ſta'l punto. che colui non mert.a
 Che dietro al genio ſuo ratto ſi moue,
 Ma ſol colui, che conoſcendo il bene
 (Quantūque al genio ſuo nō ſia cōforme)
 Perch' egli è bene, ſe lo elegge, e ſegue.
 Arb. Ella forſe di ciò non è capace,
 E ſe pur n'è, per lo ſuo meglio ſegue
 Quel, che le inſegna la natura, e moſtra.
 Sp. Queſt' anco non la iſcuſa, che più volte
 De l' error ſuo l' hò fatt' accorta, e certa:
 Ma perciò non s' emenda, & io per queſto
 Odio lo ſtar con lei: onde ſcoſtar mi
 Son ſforzato più volte, e appunto ad eſſo
 Fatto col ſegretario, e col Coppiere
 Per gir a contemplar celeſti coſe
 Conforme all' eſſer mio, da lei diſgiunto.
 Tu torna in caſa, e vedi con bel modo
 Se puoi farla capace del ſuo errore:
 Poi che norma da me nulla non prende.
 Arb. Signor poco ſon atto a queſto ufficio;
 Pure farò mio ſforzo. Voi ritorno
 E arete toſto, a fin che gelofia
 Di voſtra aſſenza non l' ingombri il core.

Sp. Io

3
A T T O
Sp. Io vado, e a tuo poter il detto adempi.

SCENA SECONDA.

Arbitrio solo.

PER dir il ver; quantunque io rozosia,
Sich' in altro non vaglia, o nō riesca,
Che d'vbedir: pur così chiare sono
Del mio signor, & le ragion si buone,
Che risposta non veggo al suo timore.
Farò l'vffitio imposto. Ma qual modo
Vsar pot'ò in far altrui palese
Tale correction? di cui più degno
Ch'altri io ne son, per simil fallo, e colpa?
Egl'è pur ver, che se la Carne intenta
Stassi ai diletti, & a le vane cure,
Che buona scusa in parte la difende,
Poi che'l suo natural così la spinge.
Ma me, che in libertà riposto sono
Di far: ò di non far: di non volere:
O di voler quel che m'aggrada, e piace;
Che scusa mi ricopre: ò qual perdono
Ne merto, che non sia de biasmo degno?
Poi che a voler mi piego, & a far dono
Del mio pensier, del cor, de la mia voglia:
A quella vaga sua diletta serua,
La Vanitade, mia cara nemica?

Per-

P R I M O.

Perche chi vuol altrui riprender, deve
Innocente trouarsi d'ogni fallo.
Horsù dirò, che occulta forza a forza
Mi spinse a voler quel, che voler posso.
Ma ecco la padrona accompagnata
Con quella, che mi toglie il mio volere.
Starò in disparte per scoprirmi a tempo.

SCENA TERZA.

Carne. Vanità. Sensualità.
Conscienza.

Car. **G**uardate serue mie, che siã bē posti
Al loco suo gli innanelati crini,
Ele trecce riuolte in nuoua foggia,
Si che l'inuidia non vi troui emenda:
Acciò s'alcun mi vede, e non mi lodi,
Non mi vagheggi, non mi brami, e resti
Per me trafitto d'amoroso strale,
La vostra negligentia io non incolpi.
Van. Per la mia fe signora, che non mai
Foste si bella, ne si ben acconcia.
Sen. Vedesti voi giamai vscir ne l'alba
Nello stellato, e ben sereno Cielo
La rosfeggiante vaga, e bella Aurora?
Quella mirando voi, veder mi sembra.

Van. Per

Van. Per certo così lucida, e sì bella
 E vostra faccia, che lucente specchio
 Sarebbe oscuro a vostro paragone.
Sen. E così ben vi sta questo conciero
 Di rizzetti, di crini, e bionde trecce,
 Che meglio non potria trouarsi, doue
 Stia la stessa bellezza in colmo ornata.
Car. Ma che vi par di questo portamento,
 E del vestir che dite? Parui in modo
 Disposto sì, che mie bellezze accresca?
 Mirate, che talhor la ricca veste
 Nō mi togliesse il pregio, che da gli occhi
 Di chi rimira attendo. E se'l colore
 Non comparisce ben, mutarei veste,
 Prima che fuori me n'uscisi in mostra.
Van. Così il tutto confassi, e stassi appunto
 Come nato con voi, e par dipinto.
Cons. Perdonate signora, se la serua
 Conscienza vostra ardisce tanto dire,
 A che fine vn si vano, alto apparecchio?
 Non basta, che piacer possiate al vostro
 Diletto sposo in men lasciuua mostra?
 Che souerchia pur è, quando anco a lui
 Senza accōciarui punto in schietta gōna,
 Scapigliata souente vi mostrate.
Car. Taci Conscienza per tua sè, che troppo
 Ardita sei a ricordar tal cosa;

Per-

*Perche piacer mi debbia a mio marito,
 Debbo spiacer a gli occhi altrui? sei folle.*
Cons. Cid volsi ricordar: che così vuole
 L'uffitio, che ritengo. Altro non dico.
Car. Tu fai bene a tacer, e starti cheta.
 Mirate s'altro manca ad adornarmi.
Van. Aspettate signora, che sul fronte
 Non sò che veder parmi.
Sen. Egli è vn capello
 Fuor de l'ordine uscito. Ecco al suo loco
 Io lo ripongo, il tutto stà dipinto.
Car. Poi che a giuditio vostro esser v'appaio
 Ornata, io voglio il testimonio hauerne
 Anco da gli occhi miei. sù, tu lo specchio
 Arreccami quitosto, che con lui
 Vò consigliarmi a pien, dammi la seggia.
Sen. Sedete mia signora, ed io fra tanto (glis.
 Che vi è lo specchio andrò guardando me-
V. Ecco lo specchio, e acciò che d'ogni intorno
 Vi possiate mirar, vn'altro in mano
 Terrò che col riflesso, il tergo scuopra.
Car. Il tutto mi consona, e mi compiaccio
 Di me stessa per certo. Alza lo specchio,
 Ch'io veggia il nodo di mie trecce anolto.
Van. E all'è signora. Voi pensar potete,
 Che nostro dishonor fora il lasciarui
 Alcun difetto intorno. Anco a noi piace

L'a-

E'adornarsi, e pulirsi, e molto aggrada
 In sentirsi lodar per donne belle.
 Sen. Sì, ma signora le bellezze nostre
 A paragone de l'estrema vostra
 Beltade, sono apunto, come appresso
 Di vaga Luna le minute stelle.
 Van. Anzi pur come a l'apparir del Sole
 Ratto disgombran le smarrite stelle.
 Noi così appresso il vostro vago viso
 Tenebre rassembriamo,
 Sen. E quando poi
 N'apre vn soave, e amoroso riso,
 Che mostra fa la sua serena faccia?
 Van. S'apre per certo in terra il paradiso.
 Car. Il tutto mi stà bene, e già comprendo.
 Come debbia compor gli occhi, e le labra.
 Come rasserenar l'ornata fronte,
 Come fissar lo sguardo, e come il volto
 In maestà severo a portar m'habbia,
 Come stringer le labbra, e come il riso
 Talhora simular, e come i denti
 Bianchi scoprire con ristretta bocca,
 Resta che de l'andar, del portamento,
 Faccia picciola proua. Stendi il braccio,
 Ch'appoggiar ben mi possa. Così i passi
 Leggiadra andrò mouèdo, e lieta in vista:
 Ma in questa guisa sia l'andar più graue,
 Più

Più apparente ancor.
 Sen. Sì ma nell'altro
 Più lasciuetta comparete, e bella.
 Car. A tempo l'un mi serua, e l'altro ancora.
 Van. Così appunto douete. Hor perche gliocchi
 D'ogn'un non sono a rimirarui intenti?
 Sen. Non mancheran a così caro oggetto
 Occhi giamai, ne men frequenti sguardi.
 Van. Ma ecco chi vi mira, e vi vagheggia.
 Oh è l'Arbitrio nostro. Qui t'accosta
 Arbitrio, che t'habbiam ben conosciuto.

S C E N A Q V A R T A.

Carne. Arbitrio. Sensualità.
 Vanità.

(to
 Car. **A** Arbitrio, che fai qui? Dou'hai lascia
 Lo spirito tuo signor? a che ritorni?
 T'ha egli imposto forse qualche cosa?
 Arb. Signora il vostro sposo mio signore
 Con l'intelletto suo, col suo Pensiero,
 Per gir a contemplar partissi, hor hora.
 Credo sia andato in solitaria parte,
 Com'egli è vsato andar; e nel partire
 M'impose, che tornar a voi douesse.
 Car. Hor ritornato sei. Narrami il resto.

Arb. Il resto, che m'impone non fouiemmi.

Car. Sì tosto l'hai scordato in breue tempo?

Arb. Lo vorrei dir, ma temo.

Sen. Non temere,

Che sai, che ambasciator non porta pena.

Arb. Già la pena port'io, ch'ogn'hor la sèto.

Car. Tu scherzi Arbitrio eh? Così mi piaci,

E non con quel tuo rigido semblante

Con cui gradir ti sforzi il tuo Signore

Ma narra homai quel che t'impone. Segui.

Arb. (Lo dico, o non lo dico? Meglio fia

Tacerlo per mia fè, che suol talhora

La lingua lunga far romper il dosso.)

Van. Che borbotti fra denti? attendi sciocco

A la signora; e di ciò, che t'impone.

Arb. Voi mi forzate dirlo, e forse poi

Troppo non piacerà, ch'io l'habbia detto.

Ed io riporterò sdegnoso aspetto.

Van. (Se lo preghiam sarà via più ostinato,

Meglio sarà, che voi vi dimostrate

Di non voler saperlo, o farne stima.)

Car. Lascia Arbitrio di dir ciò, che ti di fè,

Che dir tu mi douessi mio marito.

E attendi a me, e mira, se contento

Si de' tener: se fortunato, e lieto

Lo spirito tuo signor d'una tal donna

Così vaga, e gentil, come son'io.

Arb.

Arb. Per certo hà grā cagiō di starne altero

Di tal bellezza, e tal semblante adorno.

Mà sendo, come egli è lontano al tutto

Da certe vanità souerchie, e pompe,

Stimo gli piaceresti molto meglio

Se più ristretta, e parca in adornarui

N'andaste: come già più volte hà detto.

Car. Egli questo t'impone? e non osasti

Timido dirlo? Ma i suoi detti hò in uso.

Potesti io pur la natural mia forma.

Con noue fogge, con trouate noue

Accrescer, e abbellir, che mi vedresti

Ogni giorno cangiar colori, e veste.

Tu non sai dunque, che le donne sono

Tanto stimate, quanto appaion belle?

Ne vanità è l'ornarsi, ch'anco il cielo

S'orna di vaghe stelle, e l'aria ancora

Si vagheggia di luce, e l'ampia terra

Di fiori, e frondi, e verdeggianti herbe

S'orna, e rinueste ogn'hor, e tutto il mondo

Del chiaro Sole l'ornamento attende.

Ed io, che moglie son di diuin spirto,

Quella per cui fur l'altre cose tutte

Così belle prodotte, vuoi che stia

Negletta, senza ornarmi, e d'abbellirmi

Quanto più posso? o sciocco sei, se l'credi.

Come stolto è colui, che ciò ti impone.

B 2 *Arb.*

*Arb. Questo non mi dis' egli. ma si bene
In altro modo: che non mi ricordo.*

*Car. Facesti bene à smentirlo tosto,
Che a me non si douea si fatto auviso,
Hor v'è d'intorno ricercando; e intendi
Doue si faccia qualche bella festa,
Che trouar mi ci voglio, intanto ch'egli
Starassi à contemplar gli astratti suoi.
Ed io quel che a me tocca far dispongo.
V'è tosto torna. Che risposta attendo.*

SCENA QUINTA.

Arbitrio solo.

O Com'ho ben seruito il mio padrone..
Parui, ch'io fossi accorto ambasciatore?
Ch'io sapessi arrecar buono profitto
Al bisogno di lui? Lo dissi appunto,
Ch'atto non mi sentiuà à vn tal officio,
L'officio mio è 'l voler. ma fui ben stolto
A tuor sopra di me cotale impresa,
In cui non il voler, ma 'l dir s'impiega.
In somma col mio dir fatt' hò due mali
Sdegnato ho lei, e me ad vn tratto priuo
Del grato aspetto di chi'l mio volere
S'usurpa (ahi lasso) con souerchia possa.

*Il peggio è ancor, ch'ella m'ha imposto co
Che ritrouar non spero: ne saprei (sa,
Doue darmi di capo. Oh s'io ve n'esco;
Mai più intricar mi voglio in altra cosa,
Che ne l'officio mio. Hor su cercando
Per di quà a sorte andrommi. Forst fia
Qualche pietoso nume in mio soccorso.*

SCENA SESTA.

Pensiero solo.

HO lasciato il padron, che ritirato
Con l'intelletto mio conseruo solo,
Stassi in solinga parte, contemplando
Come di suo costume, astratte cose.
E stà sì fisso a tal officio, ch'egli
S'un sasso affiso appunto vn sasso pare,
Se non che con la destra palma il mento
Sostenta, e sembra vna scolpita imago.
Per me non so come di star sì solo
Si compiaccia, o diletti; hauendo tale
E sì leggiadra donna per sua moglie.
Io se fossi lo sposo non potrei
Starmi non pur vn punto di lei senza,
Non che li giorni interi, come appunto
Stimo c'hoggi starà s'io nol richiamo.

Pensate poi quel che dè far la notte,
 A pena l'hò veduto fissar gli occhi
 Nel ciel aperto, ch'io mi son rubato
 Da lui, e qui venuto per trouarmi
 In questo mentre, ch'egli è fuor del mōdo,
 Con la diletta, e cara mia nemica
 La Sensualitade de la Carne
 Si bella cameriera. ed vn momento
 Ch'io stò da lei lontan sembra mill'anni.
 Oh quanto spiace à me che vn tal padrone
 Seruir men debbia, rigido, e pensoso.
 Che s'ei, come douria, si fosse dato
 A le delitie di sua bella moglie
 Haurei il miglior tempo, che mai seruo
 Potesse hauer alcun seruendo in corte.
 Entrar vorrei. ma temo d'incontrarmi
 In quelle donne rigide, e superbe
 De la Conscienza, che mi morde sempre,
 Ouer de la Ragione, a cui'l gouerno
 E dato de la casa: perche ogn'hora
 L'una, e l'altra me sgrida, se mi vede
 Punto accostarmi al loro appartamento.
 Ma ecco, che fuor vengono ambedue.
 Hor su spacciato son. e quale scusa
 Potrò io ritrouar, che con lor vaglia?
 Qui mi ritirarò, fin che scostarmi
 Possa da lor senz'esser qui veduto.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Conscienza. Ragione.

Conf. **S**Orella, ella è così. io più non vaglio
 Dir vna sol parola, che tantosto
 Ella salta in vn sdegnoso orgoglio
 A primo tratto à me la bocca chiude,
 Con darmi giù pel capo de la stolta.
 Hor, hor appena apre i poco le labbia
 Con dirle, che a souerchio era addobbata
 (Che à lei, che moglie de lo spirto viue
 Bastar douea vn scbietto adornamento
 Che a lui piacesse, senza tanta mostra.)
 Ch'ella sdegnata (come tratta serpe
 Che contro a chi l'offende via s'auenta)
 Altera, e baldanzosa mi rispose,
 Ch'ella, per piacer sol a suo marito
 Spiacer a gli occhi altrui già non volea.
 Et indi a poco, volle il Maggiordomo
 Lo stesso pur da parte del suo sposo
 Solo accennarle, che risposta n'hebbe
 Tale che di tacer à grado s'hebbe.
 Io che tai cose più soffrir non posso,
 Hò voluto a te dirle, che la cura
 Hai de la casa tutta, a fin che mai

B 4 Posse

Possa lo spirito, (quando pur l'intenda)
 Di me dolersi. Tu V' à disponendo
 Come meglio ti par.

Rag. Troppo gran peso
 Colui s'addossa, che l'altrui governo
 Presume di pigliar. Perche pur troppo
 E' ver, che se tal vn bene si regge,
 Da se stesso tal ben conosce, e stima:
 Se male: ei non n'ha colpa: ma'l difetto
 Nasce da chi lo regge: che'l suo ufficio
 Impiegar ben non seppe. Or s' a noi tocca
 Sorella governar quella leggiera
 E vana donna del gran Spirto moglie
 Con tal modo, e si destio dobbiam farlo,
 Ch'ossequio n'acquistiam benigno, e dolce
 E non odio crudel; che suol seguire
 A chi con voce aperta il vero insegna
 Perche noi siamo in fin care sorelle
 Vogliamo, o non vogliamo, e con lei starci
 Dobbiamo fin a morte, che tal patto
 Fu fatto quando venne in questa casa
 Ella con noi, e con l'altre sorelle,
 Perciò tentiamo con piaceuol modo
 Di ricordarle quel, che le conuiene
 Come a donna gentil, come a la moglie
 Di diuin spirito si conface, e deue.
 Quando questo non gioui, a l'hor il tutto,

Sco-

Scoprendo a suo marito. (il qual già vide
 Quello, che noi temiamo) a lui la cura
 Lascerem, che a sua voglia vi proueda.
 E si n'haurem di quanto poi succeda
 Conueniente, & opportuna scusa.

Conf. Quest'è buono parer, e sia ben anco
 Farlo capace ben di quanto segue
 Frà le nostre sorelle dissolute;
 Le quali, a quanto a certi indicij scopro
 Oltre che adulan la leggiera donna
 Col coppier del padron, col Maggiordomo
 Si dimestican troppo, e frà lor scherzi
 Far hò veduto, ch'han del poco honesto.

Rag. e Al tutto col miglior e piu opportuno
 Modo vedremmo di trouar riparo. (do
 Entriamo, e a la sua stanza ambedue andā
 Con piaceuol discorso farem proua
 Di ricondurla in buon conoscimento
 De l'error suo: del mal ch'ella commette,
 Nel trappassar de l'adornarsi il segno.

Conf. Facciam quātō a te piace. pur che gioui.

S C E N A O T T A V A.

Arbitrio. Pensiero.

Ar. **H**Orsu egli è ver ciò che il prouerbio
 Che sempre al far del male (dice

B

S

S

Si troua buon compagno.

Afar quel che m'impone il mio padrone,

Mai non seppi trouar voce, o parole,

Ma in essequir quel, ch'ella baldanzosa

M'impone, trouai tosto modo, e via,

Di mandarlo ad effetto. Poi che à pena

Interrogando andai pel vicinato

Doue per sorte si facesse festa,

Che da più genti fui del tempo, e loco,

Certificato, doue vna solenne

Festa s'appresta, qui non molto lungi.

Horsu poi che l'Arbitrio è più inchinato

Ad essequir il mal, che non è il bene

Vò darle questa noua: acciò ne stia

Verso di me con men turbato viso.

E così goda anch'io de la sua serua.

Ma chi è costui? Affè s'io non m'inganno

Egli è l'Pensier, coppier del padron nostro.

Pensier, che fai qui solo? ou'è' l'padrone?

Pen. Arbitrio io sto pensando: & il padrone

Deue trouarsi, doue lo lasciai.

Arb. Mi rispondi pensoso. Parla ardito.

Pen. Sel Pensier son, nò voi, ch'io stia pensoso.

Tanto più c'hora n'hò cagion nouella?

Arb. Dillami per tua fè. Già non soleui

Starti così pensoso. Hor narra come

La cagion sia venuta

Pen.

Pen. A dirti il vero

Arbitrio mio, poi che'l padron lasciai

Dato a lo studio di contemplatione

Con l'intelletto segretario, in loco

Molto riposto, quasi senza lume.

Impatiente di starmi così attento

Con loro, di iscostarmi presi ardire.

E m'inuiar pian piano ver la corte

Per riueder la cara serua, e bella,

Che tu sai, che tant'amo, e dubitando

Di subito incontrar la mala donna

De la Conscienza, o la governatrice

Rigida & aspra, mi trattenni alquanto.

Quand'ecco, che ambedue qui fuor venute

Son, e fra lor disposte di far motto

Al padron nostro de li nostri amori,

De quali già si son per certo auiste.

Hora del mio pensar la causa intendi

Arb. Per dir il ver con causa pensi, ed io

A pensar incomincio. e già mi temo,

Che se viene a l'orecchio al padron nostro

Cotesta cosa, che l'ufficio tolga

Ad ambedue con graue nostro scorno.

Pensa il remedio caro Pensier mio.

Pen. Horsu hò pensato che varraci tanto

Il giurando negar, quanto à lor vaglia

L'affermar. che a le donne non si crede.

B 6

Arb.

Arb. E buon pensier perciò con minor tema
 Starem godendo insieme: e la padrona
 A stuti adularemo. acciò citegna
 In gratta tal, che se al marito à sdegno
 Verra'l nostro servir. ella la cura
 Prenda in difesa nostra, e ci sia schermo,
 Entriamo dunque, e a lei notitia dando
 Di quel, che instātemēte hor hor m'ipose,
 Che intender ne douesse, oue la festa
 Quest'a sera si faccia, seco insieme
 Trauestiti anderemo, e quivi il tempo
 Passaremo danzando in lieta danza.
 Con le bramate nostre care amiche.
 E serviremo a vn tratto a la padrona,
 E forsi anco il padron; poi che l'hauremo
 (Come de l'honor suo fedel custodi)
 Sopra la festa sempre accompagnata.
Pen. Pronto risolui. al tuo voler m'appiglio.
 Entriamo: e tutto al tuo voler si faccia.

Il fine del Primo Atto.

CHORO.

Molt' animoso è chi si prende cura
 Di solleuar terrestre massa in alto.
 Percioche per natura
 Al centro tende il graue, e fà'l suo salto.
 Ma via piu ardito è chi l'human suo velo,
 Presume di inalzar salendo al Cielo.
 Perche resiste piu, piu ponderosa
 Et la Carne d'ogn'altra graue salma;
 Quest'a se pesa, posa:
 Ma quella ogni hor fa resistenza all'alma:
 Così relutta a lo spirito marito
 La Carne, che seconda il suo appetito.



A T T O

S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

*Carno, Ragione, Conscienza, Vanità,
Sensualità.*

Car. C He occorre, che voi state ad in-
tronarmi. *(portuni?)*

*Gli orecchi co' gridor vostri im-
Itene ad essequir vostre facende.*

*Che se la cura della casa hauete,
E di quanto le occorre; e norma date*

*Con diligenza a tutta la famiglia,
Souerchia è in me cotesta vostra cura,
Che da me stessa sò reggermi a pieno.*

Rag. Nò resta, che non siã sempre obligate

*A darui quei ricordi, che migliori
Son per voi, per la casa, e pel marito:
Che stipendio n'habbiã per questo effetto.*

*Hor se gli auisi nostri hauete a sdegno
Souerchia è questa spesa, e tal ufficio
Commesso a noi non è ben impiegato,*

Poi che, chi ben no'l fa, comette errore.

*Si che signora con piaceuol sguardo
Mirando a quel che vi diciamo, il rozo*

Nostro

Nostro parlar non riguardate punto.

Car. Intesa voi m'hauete, a me si lasci

Di me stessa la cura, e ritornate

In casa: E quando haurò del'opra vostra

Bisogno: venirete al cenno pronte.

Cons. Pronte sempre saremo; come siam hora

In ricordarui quel, che detto habbiamo.

Car. Vopo non tengo di ricordi vostri.

Rag. Anzi più che giamai hora n'hauete.

Car. Noiosi sono, e ad essequirli graui

Contrari al genio mio, e a quanto bramo.

Cons. Denn'esser tali appunto, che la voglia

Ritirin dal mal far, a cui s'inchina.

Car. Non è mal far, dou'altri non s'offende.

Rag. Voi pur troppo offendete il Cielo, Iddio,

Lo spirito vostro sposo, e'l vostro honore:

La casa tutta in tai misfatti sempre.

Car. Così ardite parlate? e l'opre mie

Per misfatti tenete? Hor su l'etade

Conscienza mia t'hà tolto in parte il sèno.

E a te Ragione l'eminente uffitio,

Che tieni in casa nostra, troppo ardita

T'hà fatto, che non stimi essermi serua.

Rag. Serua son io: ma serua anco fedele.

Che de l'ufficio mio mancar non voglio.

Voi dunque mia Signora, noi gradendo

Appigliatemi al buon nostro consigli.

Cons. s

Conf. Se l'età m'ha signora tolt' il senno,
 A voſte ſerue voſtre l'innocenza
 Han leuata per certo; Ma ſe buono
 E il noſtro auſo, quel ſeguir douete
 Non riguardando chi'l proponga, e'l dica.
Car. In altro tempo forſe mi ſia buono
 Hora punto non piace. Hora n' entrate.
Conf. Entrarem: Ma ſappiate, che per certo
 Faremmo il tutto al voſtro ſpoſo chiaro
C. Queſto a me poco importa: A me più pme.
 Che nō ſia accōcia in miglior modo, e mo-
 Percōparer più ornata a q̄ſta feſta. (Stra
Van. Non ſo veder quel che m'acar vi poſſa.
 Voi ben ornata il crin, le bionde trezze,
 Voi reticelle d'or, tremoli, e fiori,
 Perle, catene, anella, cinte, e gemme:
 Oro ſopra l'argento, e quanti mai
 Ornamenti puon far donna leggiadra
 In eccellenza, tutti voi gli hauete.
 Si che di voi più bella, nè più vaga
 Coſa, ò più cara ſi ritroua in terra.
Car. Mi compiaccio per certo. Ma tu prēdi
 Toſto il liuto, e dolcemente ſuona,
 Qualche leggiadra dāza, che uo' prima
 Pronar ſe nel danzar, io m'habbia gratia.
Sen. Per lui m'en vado, e toſto à voi ritorno.
Van. Che dubitate forſe, o mia ſignora.

Di non ſaper danzar? ò che non piaccia
 A tutti il voſtro caro portamento?
C. Vuò meglio aparechiarmi. In tātò il ſuono
 Mi leuerà quel tedio, che m'han dato
 Le vecchie ſerue noſtre.
Van. Non occorre
 Hauer di lor penſie: che ciò ſol fanno
 Per dimoſtrar, che ſon per voi ben deſte
Sen. Son giunta col liuto. Hora la danza
 Guidate a voglia voſtra.
Car. Canta prima
 Alquanto, e'l cor col canto mi ralegra.
Sen. Donne leggiadre, vaghe, ed amoroſe,
 Che l'età de fiorita paſſeggiate
 Cogliete i fiori, e le nouelle roſe
 Che nella vecchia età ſon diſprezzate.
 Mirate, che d'amor donne ritroſe
 Poco varran in fin d'eſſer chiamate,
 E'l pentimento del perduto bene
 V' aſſalirà crudel con molte pene.
Car. Hora ſuona la danza.
Van. Chi potria
 Mai più di voi comparer meglio in feſta?
 Sete pur troppo gratioſa, e deſtra.
Car. Entriamo a traueſtirmi, e curioſe
 Facciam le genti di ſaper chi ſiamo.
Sen. Non ſon ſignora per le donne belle

Post' in vso le maschere, che ponno
 Comparer col bel viso ad ogni festa
 Queste tronate fur per ricoprire
 Le mende, e li difetti altrui del viso.
 O quell'etad' a cui disdice andarne
 Cariche d'anni con negosa faccia
 Su le feste, e su balli; che si fanno
 Solo per giouanetti, e freschi amanti.
 Voi, che d'Angelo hauete il vago volto,
 Voi che sembrate vna celeste diua
 Volete ricoprir cosa si bella?
 E tale deità tener nascosta?
 Non fate ciò signora per mio auiso.
 Van. Così par anco a me, che non debbiate
 Coprir così leggiadra faccia, e bella.
 Ma bèn allhor, quando che'l vecchio tempo
 Ci farà scolorite, e vuote falde,
 Allhor coprendo il viso, e le bruttezze
 Ingannaremmo i giouani lasciui,
 Che sotto volto tale andran pensando,
 Veder di giouanette il caro viso.
 Car. E ver quanto voi dite; ma maggiore
 Fia'l nostro spasso se pria trauestite
 Compareremo all'honorata festa
 Indi per far maggior l'applauso nostro,
 Ci spogliaremo la mentita faccia.
 E quali hor si troniam nella gran festa
 Darem

Darem stupor delle bellezze nostre
 A le ammiranti genti, e fia la lode
 Doppia, doppio il piacer, che quindi segua
 Entrate perciò voi, e tosto in punto
 Mettete il tutto, e fate che'l Coppiere
 Col Maggiordomo trauestiti entrambi
 Vadano innanzi con due torchi accesi.
 Sen. Il tutto essequirem, come imponete.

S C E N A S E C O N D A.

Carne sola.

STolta colei, che suoi giorni trapassa
 Senza pigliarsi nell'età fiorita
 Quei piacer, quei dilette e quelle feste,
 Che tal età ricerca, brama, e vuole;
 E tanto più, quanto che ricca, e bella
 Si ritroua fra l'altre, io così sciocca
 Per certo non sarò, che vuò pigliarmi
 Tutti quei spassi, e quei dolci piaceri,
 Che si confanno a l'amorosa Carne;
 Bella, ricca, e gentil, come son'io.
 Ne mi rimoue da cotal pensiero
 Il rigido gridor de la Conscienza,
 O di Ragione i minaccianti auisi.
 Con dir, che chi si troua in nodo giunta

Di

Di stretto matrimonio col marito
 Debba a lui sol serbar le sue bellezze,
 E con lui sol hauer piaceri, e feste.
 Questo far si potria, quand' il marito
 Si compiacesse ogn' hor del nostro volto,
 E con noi nott' e giorno stasse in festa.
 Io nata già non son si bella indarno:
 Che starmene men debbia ritirata,
 e aspettando soletta, che al marito
 D'emie bellezze l'appetito saglia.
 Perche tal' hor si spensierato viue,
 Così suogliato, trascurato, e pigro,
 Che non si moue punto, e le bellezze
 Come già possedute più non preggia;
 E pur son tali ch'auuogliarlo sempre.
 Dourian, se da douer egli m'amasse:
 Ma quel ch'è peggio, stando i mesi interi
 In contemplar fantaſtiche chimere,
 Mi lascierebbe digiunar talhora
 Si lungamente: che potrei di fame
 Morir, pria che da lui soccorso hauesse.
 In tanto dunque, ch'ei digiuna, io deuo
 Tener nascoste le bellezze mie?
 Et otiose ancor? No'l sappia il cielo,
 Che mai non stassi otioso. E se del Sole
 Non hà la luce: ne l'oscura notte,
 In vece pur di lui, hà ch' il soccorre

Lo splendor de la Luna, e de le Stelle.
 Così faccio ancor io. Si parte il Sole,
 (Il mio marito dico) In questo mentre
 Ch'ei stà lontano haurò da l'altrui lingua,
 Ed occhi altrui, e molta lode, e sguardi.
 Se questo a lui non piace: ne a me piace
 Che stia da me discosto, e se pur vuole,
 Ch'io stia a lui solo di piacer intenta:
 Me ne contento, pur che non si parta
 Da me giamai, e ogn' hor la notte'l giorno
 Mi uagheggi, mi baci, e'n braccio stringa.
 Quest'è giusto douer, c'habbia la moglie
 Quel rigoroso ossequio dal marito,
 Ch'egli dalla sua moglie hauer vorria.
 Ma'l voler troppo ardito ogni sua voglia
 Sfogar, doue gli piace, e che la moglie
 Soletta come Suora chiusa in cella
 Se stia aspettando, che a sua voglia torni,
 Egli è ingiusto voler. E chi consente
 A tal voler ingiusto, mertacerto
 D'esser tenuta la più brutta donna,
 Che ritrouar si possa. Si che a schiffo
 La sua deformità l'habbia ciascuno;
 Ed ella dispettosa, ed à se stessa
 In odio mai si troui al chiaro Sole:
 Ma nell'oscure tenebre si chiuda.
 Ed a ogni sguardo fugga, e si nasconda.

Io tal non son, che bella mi conosco,
 E bella nacqui, e tal bellezza è fatta
 Per compiacer altrui, se a mio marito
 Piaccio se non tal volta, è suo'l difetto.
 Debbo piacer ogn' hora, ogni momento
 Che la bellezza apporta sempre gioia.

S C E N A T E R Z A.

Vanità, Sensualità, Carne.

Van. **S**ignora il tutto è in ponto, e trauestite
 Siamo, come vedete, & ecco il volto
 Riserbato per voi, volete c' hora
 Ve l' allacci?

Car. Si voglio, ma vuò prima
 Prouar se mi stà bene.

Sen. Ohime signora
 Vi riesce sì ben, che certo accresce
 Vostre bellezze molto, io non saprei
 Riconoscerui mai, s' io non sapessi,
 Che voi sete la Carne mia signora.

C. Porta lo specchio a me, lascia ch' io veggia
 Se secondo il mio humor mi sta depinto.

Van. L' arrecai meco a questo effetto.

Sen. Meglio

Star non potria per certo.

Car. Hor-

Car. Horsù l' allaccia,
 E guarda non guastar l' acconcio crine.
 Van. Stà egli a modo vostro, o pur volete
 Che lo restringa ancor?

Car. Così stà bene.

Acconciami il capello in capo, e mira,
 Che la medaglia con le piume sparse
 Con garbo volga alla sinistra parte.

Sen. Così volete voi? Pallade armata
 Rassembrate con questo alto cimiero?

Van. Aspettate, che ben l' assetti, e l' fermi
 Con l' ago doppio, nelle bionde trezze.

Acciò indanzando non si torci, o muoua.

Sen. O come ben vi dice, io pur son donna,
 E di voi son già fieramente accesa;

Car. Riponmi hor su le spalle il ricco manto.

Van. Egl' è vn peccato ricoprir sì belle,
 E sì morbide spalle. Pur l' acconcio.

Car. Restaci di far altro?

Sen. E doue i guanti
 Lasciate voi signora?

Car. I guanti sono

Per ricoprir le man ruuide, e nere,

Questa morbida man vuò, ch' altrui tolga
 La libertade, e me lo renda seruo.

Van. Il tutto hora stà bene.

Car. Vna per fianco

Por-

Portatime pel braccio.

Sen. E tu la coda

Di dietro ne sostenta

Tan. Voi davanti

Andate al pari con quei torchi accesi

Car. Ma prima ci prouiam se in caminando

Facciamo bella mostra

Sen. Vnico certo

Riesce ogni vostr'atto, ne mi credo

Che Citherea giamai con le sue Ninfe

Faceffe in Cipro sì solenne mostra.

Car. Hor andiamo, c'homai la festa deue

Esser incominciata, ite pian piano.

S C E N A Q V A R T A.

Spirito, Intelletto.

*Sp. Q*uale diletto fia, quale dolcezza

Lo starsi ritirato contemplando,

Conforme all'esser nostro, astratti sensi,

Le cause, e prime forme, il puoi sapere

Tu Intelletto mio, che meco vnito

Questo poco di tempo habbian trascorso.

Int. Per certo signor mio, che'l vero appaga

Ogni buon'alma; e ne prouo il piacere:

Foiche dell'Intelletto è norma il vero.

E'l

*E'l vero (per lo più) sol ne gli astratti
Starsi rinchiuso; e contemplando n'esce:*

Si che palese fatto: indi ne segue

Al contemplante una indicibil festa.

Sp. Io sempre questo approuo: Ma bẽ du olmi,

Che'l pensier mio, che pur nosco uenuto

Era in solinga, e solitaria parte

Del nostro contemplar frutto non coglia,

Ne sò come da noi si sia partito,

Che auisti non ne siam.

Int. Signor per certo

E' troppo licentioso, e troppo vago

E'l Pensier uostro: poiche possi à pena

Vn breue tempo, vn breue punto starne

Nel contemplar; od applicarsi ad altro

Con studio, e attention: ch'egli tantosto

Sen v`a vagando, e tardo fa ritorno,

Se ben più volte si richiama a dietro.

Sp. Pur che d'intorno a cose serie, e graui

Egli andasse vagando, fora poco.

Ma il ceruello in vanità leggieri,

In mondani piaceri, in basse cure

Vagando si riduce; e distornarlo

Si puote à pena, che pur vi ritorna.

E'n questo è poco, ò nulla differente

Dal peruerso costume di mia moglie,

Che se talhor da suoi bassi pensieri

C

Da

Dalle carnalità sue la richiamo,
 Ella a pena si volge, che ritorna
 Nel primo affetto a le sue basse cure.
Int. E' ver signor, ma questo vagabondo
 Seruo Coppter ne merta vn tal castigo
 Che la memoria ogn'hor di si gran fallo
 Glirifuegli la mēte, ed habbia a grado
 Di ritirarsi nosco: e starsi attento
 A tutto quel, che contemplar ci occorra,
Sp. E' questo son per far. Hora tu, intanto
 Che ad altro s'aplichiamo, quel che meco
 Hai contemplato in solitaria parte
 Ridici, e narra, e replica la gioia.
Int. Se mal non mi ricorda, poiche molto
 A contemplar la gran diuina mente.
 Si affaticiamo indarno, giù scendendo
 A cose meno vniuersali, ed alte
 Si riducemmo a questo; che nell'alma
 Dell'huomo si ritroua tre potenze,
 Intelletto, Memoria, e Volontade,
 La quale quando data tutta e'n preda
 Al sozzo Senso vince la Ragione:
 Lo rende d'un Demonio assai peggiore,
 Ma come poi dalla Ragione è retta,
 Lo fa simile quasi al sommo Dio,
 Oprando cose giuste, sante, e buone.
 E innalza sì nell'alta cognitione

Del-

Della gloria del Ciel, ogni hor sprezzando
 La gran viltà di queste cose, l'aima,
 Che più prender non può terreno affetto
Sp. Questo tutto ricordo. Ma pur anco
 Parmi, che tal contemplatione hauuta
 Chiudessero gli antichi sotto il velo
 Di fauolosa, e nobile fittione.
Int. E ver che tal speculatione, ed alta
 (Acciò non fosse da ignorantie, e vili
 Huomini profanata) fu rinchiusa
 Entro la lotta d'Hercole, e d'Anteo,
 Anteo dico gigante, e de la terra
 Figliuol robusto di possenti forze
 E d'Hercole d'Alcmena, e Gioue figlio
 Hercole è la Ragion, che da virtude
 Retta, potenza acquista, e fa alla lotta
 Con la viuente terra, e mista Carne,
 E cerca superarla, e riportarne
 Vittoria illustre, superando il Senso.
 A l'incontro la Carne è l'fier Anteo
 Che cerca d'atterrar Hercole il forte;
 Quindi nasce la lotta figurata.
 Ma conoscendo al fin Hercole inuitto
 La Ragion, dico, a vincer risoluta,
 Ch'ogni qualhor Anteo la terra preme,
 Acquista forze da la madre Terra,
 Per non restar perdente in questa lotta,

C 2

Sisten-

Sostenta sì ne l'alta cognitione
 Che più prender non può terreno affetto
 Onde forzata al vincitor si rende,
 Che glorioso poi vien posto in Cielo,
 Come fu già frà li celesti segni
 Posto da favolosi Hercole inuitto.
 Sp. Chi tal figura intender mai potria,
 Se non chi contemplando v'è i misteri
 Di cose eccelse, e di scienze occulte.
 Hor a me tocca d'esso studio il frutto
 Coglièr, che'l mio Pésier vago ha p'duto.
 Hercole esser debb'io. Anteo gigante
 E' la Carne mia moglie, a i miei desiri
 Sempre contraria: e renitente sempre.
 Noi faremo a la lotta, e a chi più possa
 Restarà la vittoria illustre in mano.
 E perciò quì l'Arbitrio maggiordomo
 Mi conduci tantosto: che v'è prima
 Saper quant'egli habbia operato seco,
 Si come imposi lui, quando partimmo:
 Poscia con lui, io prenderò la pugna.
 Int. Io v'è, e tantosto a voi farò ritorno.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Spirito solo.

Per certo a graue rischio ogn'un si mette,
 Che al matrimonia la sua moglie piega,
 E la sua libertà pone in commune
 Di portar in compromesso con la moglie.
 E uer, che'l fine (che di bene sempre
 Tiene sembianza) egli è soprano, e degno
 E chiude gran mistero entro al suo nodo.
 E qual maggior mistero è, che far prova
 De l'huom, se uiuer uol, se uol morire
 D'eterna morte, o pur d'eterna uita?
 Può uiuer se à uittoria altero aspira.
 Può morir, se codardo, e uil si mostra,
 In questa proua, in questa stretta lotta:
 Il fin dunque per se nobile è certo.
 Ne senza vn rischio, tal nō potria alcuno
 Acquistarsi giamai la stanza in cielo:
 Perche non uien di uerde lauro il crine
 Coronato ad alcun, s'ei non s'acquista
 Valoroso pugnando co'l nimico
 La palma, che all'hor più di lode è degna,
 Quanto più fu la pugna sanguinosa.
 E ancor, ch'appaia, che non sian nimici

- 3 -

C 3

Era

Fra se marito, e moglie: anzi ch'entrambi
 Siano in amicitia si congiunti,
 Che l'un senza dell'altro star non possa;
 Nondimen è l'ascosto tarlo, e seme,
 Che tira al suo principio: E vuol lo spirto
 Marito a suo poter la Carne indurre
 Nel'alto ai suoi pensieri, a la sua speme.
 Da l'altro canto vuol la carne moglie
 Tirar l'afflitto Spirto a suoi desiri,
 E soffocarlo, acciò più non risorga
 Ad inuitarla a le celesti cure:
 E si immerso lo tiene ne le impure
 Sue vanitadi, e sensual piaceri
 Che'l miserello al fin da lei già vinto
 Si rende preda del Demonio horrendo:
 Poi che acquistando de la Carne il morbo
 Fa passaggio al demonio estremo vitio.
 E' ver, che semplicetta, & ignorante
 Non rimira a costoro; ma si pensa,
 Che'l goder, ehe'l seguir la vanitade
 Sia l'ufficio suo, sia de la moglie
 Conueniente, e naturale dote.
 Ma io, che contemplando, il tristo inganno
 Ho discoperto, non lasciarò modo
 Insensato, che vaglia a quindi trarla
 Per farla del suo mal capace, e certa,
 Acciò vincer si lasci a voglia, o a forza
 E da

E da me vinta in alto sia guidata,
 E meco in fine fra beati spirti
 Fortunata posseda eccelso loco.

S C E N A S E S T A .

Intelletto, Spirito.

Int. **S** Ignor hò ricercato a basso, ad alto
 Tutto il palagio: ne mai hò potuto
 Quiui trouar il Maggiordomo vostro.

Sp. E doue esser può ito? Ed il Pensiero
 Fede sti tu la dentro?

Int. Manco lui
 Hò potuto vedere, e quasi sola
 Par rimasta la casa.

Sp. O il Ciel m'aiti.
 Che non v'è dunque la mia Carne moglie
 Con le sue serue, e sue gouernatrici?

Int. Altri non vi vid'io, se non le meste
 La Conscrienza, e Ragion, che in vn cātone
 De la stanza ne stauan ritirate:
 Et le richiesi, doue la famiglia
 Si ritrouasse a l'hora. Elle piangendo
 Risposer nol saper; ma che por'era
 Che tutte insieme eran di casa uscite.
 Ciò inteso ritornai, come vedete.

Sp. Com'esser può che a la Cōscienza buona,
E a la Ragion sagace resti occulto
Quel che si faccia tutta la famiglia?
Quando, che a lor la cura, ed il gouerno
È commessa di lei? Su qui le chiama,
Ch'io vuo' saper com'è seguito il fatto.

Sp. È graue il peso di chi prende cura
Di vagabonda, e temeraria gente,
E più qualhor, che con riguardo honesto
Il minor al maggior rispetto porta.
Ben so che queste sedule mie serue
(A quali della casa, e de la gente
Raccommandai la cura) hauran l'vffitio
Fatto, douuto a lor, ma la superba
E sdegnosa mia moglie in nulla stima
Haurà le sue parole, e auisi preso. (ne.
Pur vuo' di ciò maggior chiarezza hauer

S C E N A S E T T I M A

Spirito, Conscienza, Ragione,
Intelletto.

Sp. **D**unque voi, cui la cura, ed il gouer-
no

Di

Di questa casa fu commessa, e data,
Si trascurate sete, e negligenti,
Che non sappiate quel, che qui si faccia
Dal maggior al minor, la notte, e'l giorno,
Per fin alle più vili, e basse cose?
Dov'è la carne mia diletta moglie?
Doue le serue sue? V' sono i serui?
E l'altra gente tutta? Così dunque
Affidato da voi schernito restò?
O sciocco Spirto, o stolido marito,
Che in donne tu t'affidi: ecco l'esempio
Di queste, che di sante hanno sembianza,
Come fidar si può; come deluso
Da la moglie, e da lor pouero resti.
Conf. Signor nostro non è cotai difetto,
Che facemmo l'vffitio, a noi douuto,
Ma il nostro dir poco ci valse, o nulla.
Perche la moglie vostra è tropp' altera,
E di noi serue non fa alcuna stima.
Rag. Sappiate almo signor, che poco dianzi
Con dolci parolette, e cari prieghi
Ammonimmo, auisammo la signora,
Che da sue molte vanità palese
Si volesse distorre: e che a voi solo
Procurasse piacer, com'è l'honesto.
A questo alzando l'orgoglioso fronte,
Disdegnosa, e ar dita ci rispose;

C

5

Ch

Che se la cura habbiam della famiglia
Gouernar la dobbiam. Ma ch'ella stessa
Reggersi ben sapea senza gli auuisi
Nostrì importuni, a lei souerchi sempre:
Indi ci rimandò nel volto irata
Dentro le stanze, là doue in disparte
Piangeuam pel dolor, ch'ella il suo bene
Conoscer non volesse: e che di voi
Non pregiasse il voler: che dell'uffitio
Nostrò restasse sì deluso il fine.

Int. Signor di queste, è chiara l'innocenza,
E questa anco le scusa: ne si toglie
Ch'elle l'ufficio suo non habbin fatto,
Se ben però non son state vbbidite.

Sp. E doue poi n'andò quando, che in casa
Vi fece entrar al'hora?

Cons. No'l sappiamo:
Ben vedemo le serue innanzi, e indietro
Andarsene più volte, e indi a poco
Il Maggiordomo, co'l Coppiere vnito
Vscir di casa con due torchi accesi:
Oue sian iti poi non ci è palese.

Sp. O gran profontion, o troppo ardire
Partir di casa? E poi con torchi accesi?
Per poter ben da tutti esser mirata?

Int. Quest'è men mal signor, che se a la cieca
Per le tenebre oscure de la notte

Ella

Ella ne fosse gitta a troppo rischio.

Sp. Che dirai de l'andar col mio Pensiero,
Che meco esser douea? E di quell'altro
Arbitrio, a cui commessi che ritrarla
Da tante vanità pronto douesse?

Int. Ne questo è tanto mal, poi che la cura
Hauran di lei, e fora maggior fallo
Se senza lor si fosse ella partita.

Rag. Così pare anco a noi, che siam men male.
Ma acciò di noi giamai per tēpo habbiate
Cagione di dolerui, e se non bene
Che questi vostri serui stien lontani
Da le donne, e da nostrì appartamenti.
Se caro v'è l'honor in casa vostra,
Non comportate mai, che di voi senza
Breue momento vi faccian dimora.

Sp. (Qualche cosa peggior ancor si scopre.)
Dunque meco condur sempre fia meglio
Il Maggiordomo, che deue la cura
Hauer de le sostanze, e robbe nostre?
E come stando meco potrà mai
L'ufficio suo essequir, che ben ne segua?

Rag. Questo non sappià dir: ma bē sappiamo
Che ben sarà, che vostro il Pensier vostro
Sempre ne venga; ne da voi si parta;
Ne vagando sen vadi: se volete
Donuta guardia haueir dell'honor vostro.

C 6

Ma

Ma quanto al Maggiordomo che pur deue
 Restar per essequir suo vffitio in casa
 Fia ben tener legata ogni sua voglia
 In ogni cosa, ancor che picciol sia,
 Si che nulla essequir non vaglia, o possa,
 Se prima il parer vostro, & il consiglio
 Del vostro Segretario, più, e più volte
 Consultato fra voi ben non intenda.

E questo sol poi d'essequir disponga,
 Non quel che a suo capriccio ne risolve.
 Sp. Questo fia ben: ma come vn tal ricordo
 Non mi desti voi prima? Hor che vi moue
 A ricordarmi questo?

Rag. Non vorremmo
 Offenderui col dir. basta che il farlo
 Sarà se non gran ben di casa vostra.

Cons. Io tacer già nol vud, se ben tacciuto
 Abbiamo ciò sin hor. Cagion n'è stata,
 Che'l Maggiordom'er' al suo ufficio int'eto,
 Mentre che ancor ben de la casa l'uso
 Ei non sapea: e riservato, e giusto
 Per timor di fallir allhor n'andaua.
 Ma poi che vedut'hà, che voi li conti
 Non rivedete mai. e che'l Pensiero,
 Da voi partito, in poca stima hauete:
 Egli (com'è costume rio de serui
 Che inimici son sempre a suoi padroni)

L'vf-

L'ufficio hà preso in libertà, e baldanza
 Di far come lo moue il suo appetito.
 Si che nulla non fa, come douria
 Ne vbbedisce, o teme i nostri auisi.
 Anzi adherendo a quelli della Carne
 Vostra diletta moglie, in poco pregio
 Tiene il cōmando vostro. E vud pur dirlo,
 Che son sì fatti baldanzosi i serui,
 Che di scherzar con serue, e cameriere
 Si fan lecito homai: e con quest'occhi
 Gli hò veduti più volte. Ne fan stima
 De i gridi nostri pur che de la Carne
 Habbino il gran favore: onde io mi temo
 Che la licenza con le serue presa
 A poco, a poco andrà crescendo intanto,
 Ch'ala padrona non bauran riguardo.
 E questo signor nostro vi sia detto
 Per scaricar le conscienze nostre.

Sp. O tristi, o scelerati. e questo è'l punto,
 Che'l Pensier mio da me si volentieri
 E facile si parte, e che quell'altro
 Poco il consiglio vostro stima, o teme.
 Hor su proueder voglio a questi incontri:
 E come Hercole inuita quest' Anteo
 Vuò prima superar: indi i rei mostri
 Domar, e calpestar di questi serui.
 Entratene voi dentro, e buona cura

Hab.

Habbiate de la casa, che di peggio
 Non le intravenga. Noiratti n' andiamo
 A ricercar questa dispersa gente,
 E ricondurla a casa, doue poscia
 Ridotta che sarà, farò consiglio
 Di quel che far mi deggia, e qual castigo
 Conuenga per rimedio a tantimale.
 Andiam di quà cercando d'ogn'intorno
 I Tempij, li Teatri, e le contrade.
 Ne loco alcun rimanga, che non sia
 Ricercato da noi, fin che trouata
 Habbiam questa dispersa mia famiglia.

Il fine del Secondo Atto.

CHO-

CHORO.

O Fiero, e gran contrasto,
 Che trauiaglia souente
 Quelli, che le sue voglie hanno disperse
 In carnali appetiti, e'n leggier fasto.
 Come stassi la mente
 Di chi le tiene immerse
 In tai pensieri, in tali cure vane?
 Come confusa al fin lassa rimane?
 Vola, vola il pensiero,
 E si scosta lontano
 Dalla ragion, da la Conscienza ancora,
 E ne scorre pel torto, e rio sentiero,
 Che al senso sembra piano,
 Ma che trauiaglia ogn'hora,
 Ne lo spirito giamai in pace lascia
 Ma lo tormenta con estrema ambascia.




AT.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carne. Vanità. Sens. Arbit. Pensiero.

Car.  Or siamo a casa giunte, e
gran piacere
Habbiam per certo hauuto:
e se la festa

Ne fosse ancor durata tutta notte,
Non mi sarei giamai certo partita.
Ma dite voi, o serue mie fedeli
Ciò, che di me dicean l'accorte genti.
E se in danzar, e se nel portamento,
Se nel girar de gli occhi, e della faccia
M'habbia portato bene, e gratia hauuta.
Van. Pur che lo possiam dir. Pur dirò prima,
Che stupidi mirando buomini, e donne;
Ma sopra tutto i giouani lasciui:
Lodauan le bellezze estreme vostre.
Indi mirando poi la gratia, e'l volto
Questo coperto, e quella a tutti nota,
Ammiratiui de l'illustre mostra,
Dicean, che vn Angel sceso giu dal Cielo
Parea lor di veder, non mortal donna.
E quindi sospirando a gara ogn'uno

Es-

T E R Z O.

53

Facea per accostarsi, che beato
Si stimaua colui, che a danzar uosco
Fosse inuitato. Ne fornita ancora
Parue la festa, quando ne restaste
Per riposar alquanto ne la stanza:
Perche con voi pareo, che fosse il Sole,
Partendo voi lasciaste oscura notte.
Sen. Vedeste voi quel, che al partir auenne?
Vi ricorda giamai hauer veduto
Li vaghi angelli ne li chiari albori
Salutar la nascente bella aurora?
Così li giouanetti iui adunati
Scoperti il capo, e le ginocchia chine
Con riuerenza vi porgean salute.
Et inuaghiti di sì chiara luce,
Ch'esce da gli occhi vostri, hanno seguito
Vostri tardi, soauì, e lenti passi.
Qui giunti a pena dal rossor tenuti
Dopo l'hauerui accompagnata sempre,
Si son rimasti a dietro; ma dolenti
Sospiranti d'amor, d'ardor ripieni
Quasi rimasti son di vita priui.
Car. A questo fin, così leggiadra in festa
Comparer volli, acciò doppia la gioia
Ne seguisse e più grande. Egli è pur vero
Che'l mirar gratiosi, e freschi volti,
Che'l toccar, che lo stringere talhora

Mor-

Morbida man: che le parole udire
 Sospiranti, e tremanti, a pena intese,
 Dan' un diletto grande: ma la lode,
 L'applauso universal, che si riporta,
 Molt'è più grande del piacer di prima.
 Si che 'l diletto dura fin, che viue
 D'una sol festa la memoria sempre.
 Hor entramcene in casa a rinfrescarsi,
 Con pregiati confetti, e buoni vini.
 Voi serui qui di fuor statene alquanto,
 Acciò se di ritorno fia lo spirito
 A l'improuiso non mi coglia: e dite
 (Se per caso di me v'addimandasse)
 Che poco fa dal tempio son venuta,
 Doue si fumo le notturne preci.
 Pen. Così appunto diremmo.
 Arb. Ite sicura,
 Che la scorta faremo unitamente.

S C E N A S E C O N D A.

Spirito. Intelletto. Arbitrio.
 Pensiero.

Sp. **H** Abbiã cercato tutte d'ogni intorno
 Le contrade, e le piazze; ne trouato
 Habbiam alcun, che di questa famiglia
 N'hab-

N'habbia saputo dar picciola noua,
 Ma chi son questi?

Int. Affè che sono i serui,
 Quelli, che andiam cercando, che ritorno
 Far' hauran con la moglie vostra: mètre
 Che noi gimmo per lor per altra via.
 Sp. Essi sono per certo, qui in disparte
 Taciti stiamo a vdir quel che fra loro
 Vadino ragionando.

Int. Stiamo attenti.

Arb. Che dici mo Pensiero? è egli stato
 Lo spasso, ch'habbiã preso, altro che 'l starsi
 Sul contemplar gli astratti del padrone?
 Pen. Per certo non godei mai tanto in vita.
 Quant'hò goduto in questa cara festa.
 Quiui non sol l'amica mia vedere
 Lungamente hò potuto: ma più volte
 Leuandola a danzar, la cara mano
 Amoroso, & ardente, ardito stinsi.
 Indi in sommessa voce sussurrando
 Le mie pene amoroze, con sospiri
 Confermandole ancor de l'amor mio,
 L'hò fatta certa sì, che più non temo,
 Che a dubitar sen'habbia; ch'io non l'ami.
 Arb. Aggiugi pur, che'n la frequete ciurma
 Di danzatori, in quei riuolgimenti,
 Doue souente l'un, con l'altro s'urta

Hor

Hor col petto, hor col viso, al petto, al viso
 Talhora mi trouai con lei sì stretto,
 Ch'abbracciarla potei, senz'esser visto,
 Godendo appresso della vaga luce
 De gli occhi vaghi & insfugendo corre
 Fu tino baccio dalla dolce bocca,
 Hor su non v'è'l maggior diletto certo,
 Che l'esser favoriti da la Carne.
 Altro che vaneggiar su le chimere.
 Pen. Ma che far noi vogliamo qui di fuori.
 Non è egli meglio ritirarsi in casa
 E rinfrescarsi alquanto? entriam fratello.
 Arb. Non ti ricordi quello, che ci impose
 La Carne entrando, che qui fuor dou'emo
 Restarne, fin che rinfrescata fosse?
 A fin che se lo Spirto suo marito
 Ne ritornasse lei al'improuiso
 Così non la cogliesse? e se per sorte
 De nostra andata presentito hauesse
 Che'l tempio fosse pronto in nostra scusa?
 Pen. Me lo ricordo: ma si perde il tempo,
 Ch'ei potria ritardare fino a giorno
 A ritornar, com'è di suo costume.
 Entriamo pur, e acciò sicura sia
 La padrona con noi, che a l'improuiso
 Colti non siam; la porta del cortile
 Chiuderemo ben prima. E noi fra tanto
 Ee-

Festiuolmente si rinfrescaremo.
 Arb. Benissimo la intendi, o come bene
 Staremo noi, se questa Carne sola
 Hauesse a seruir; fora pur lieta
 La nostra vita, e senza alcun affanno,
 Pen. Chi sà? potrebbe ancor di questa casa
 Ella il maneggio hauere: perche parmi
 Che sian le mogli piu che i lor mariti.
 Acconcie a tal gouerno, e a tal maneggio;
 Si che speriamo bene; e mentre viene
 Lo sperato, il presente andiam godendo.
 Arb. Benissimo discorri, hora n'entriamo.

S C E N A T E R Z A.

Spirito. Intelletto

(mo

Sp. **C**He ti par seruo mio? parti c'habbia-
 La baldanza scoperta de mia moglie?
 E la malitia d'esti ingrati serui?
 Ah, che infelicità, che dura sorte
 Proua il marito, che inbonesta moglie
 Per sua sventura nutre, e tiene appresso.
 Ah, qual miseria, qual'insidie, e frodi
 Sostiene, e tradimenti da gli ingrati
 Et assassini serui? Hor perche d'armi
 Non son io professor, che a ferro, e fuoco
 Que-

Questa di mostri stanza, atra spelonca
 Distruggerei con gli abitanti tutti,
 Equando queste mura al piano suolo:
 Ma tu Intelletto mio, che mi consigli
 Qual rimedio mi mostri in questo punto?
I. u. Così tosto cedete a questo incontro?
 Che si gran mal non è come stimate?
 E doue è quel vigor, che pur dianzi
 Rassomigliaste ad Hercole famoso?
 Che d'abbatter Anteo si diè gran vanto?
 Hora appunto che immersa vi si mostra
 La Carne vostra in vanitadi, e colpe,
 Appunto che li sensuali serui
 Si discostan da voi, e con lei vanno
 Son da mostrar le vostre alte prodezze,
Sp. Ah, che'l dolor l'ardir, la forza toglie.
Int. Non dubitate, ed ecco il mio consiglio,
 La Carne vostra moglie è donna, come
 Son tutte l'altre, lieue per natura,
 Volubile, e inconstante: e come lieue
 Foglia, che a lo spirar di debil aura
 Facilmente si scuote, ella non meno
 Potrebbe a le parole, a le lusinghe
 Fattele caramente, ritirarsi
 Da suoi difetti, e tristi portamenti,
 Si che con volto affabile, & humano
 Si dee trattar a primo tratto; e poscia

Ri-

Ridurla a poco a poco ralentando
 Souente l'hamo che la tira al lido
 Nel diritto sentier de la salute:
 Quando poi quiuisia ridotta, a l'ora
 Con minacci, e terror si dee tenere
 Intimor ritirata, e prouedere,
 Che trascuratamente non trabocchi
 Ne l'usato costume de suoi mali.
 Si che signor per mio consiglio, certo
 Vorrei dissimular suoi portamenti
 Fin che ridotta fosse al piacer vostro.
Sp. E' duro da soffrir vn tanto scorno,
Int. Fia graue anco svegliar maggior errore
Sp. E qual esser maggior mai può di questo
 D'andar licentiosa a feste, e balli?
 Publica donna al grande spirito moglie?
Int. V'è di peggio signor, che può seguire
 A puo' cio' mal, vn mal ancor piu grande,
 Che se lei ne seruidete, a prima giunta
 Ella per iscusarsi, troppo ardita
 Risponderà colterica: e gl'anni
 Vostri non vedrà, se non con sdegno.
 Et indi poi (ciò non facendo frutto)
 Ella fatta più audace, potrà darsi
 A maggior colpe in preda, e vitij enormi,
 Si che frenate la giust'ira, e'n vece
 Di lei, vestite pazienza humile

Che

Che forse più giouar potria, che l'altra
Via non sicura, che al furor v'induce.

Sp. Farò quanto consigli: & io a me stesso
Facendo forza soffrirò, fin tanto
C'habbia tentato le parole, e i preghi.
Ma che de i scelerati, e tristi serui
Che m'hā traduto, uoi tu poi, ch'io faccia?

Int. Questi ben si, che castigar si denno,
E reprimer l'ardir, la libertade
Loro sfacciata, senza alcun riguardo.
E perche il lor delitto è stato grande,
Grave pena anco dargli si a ben gusto,
Che sia conueniente alle sue colpe:

Hāno commesso entrambi vn doppio fallo
Lo transgredire gli instituti vostri,
L'insidiar l'honor di casa vostra.
Son graui error, di gran castigo degni
Si che doppia la pena anco si deue.

Sp. E qual pena consigli? e qual castigo
Dici, che gli conuenga? E a chi se l'appia.

Int. Per me dirò, che'l temerario, e arditio
Arbitrio vostro meriti questa pena,
Che priuo resti del suo officio vostro,
E doue haueua autorità soprema
Di dispensar a la sua voglia il tutto.
Hor se gli leui questo degno officio,
E'n vece si rimetta ad esser seruo,

Che

Che a l'altrui voglia stia soggetto sempre.
Il vagante Pensier, vano, e leggiere
Si de in maniera castigar, che resti
Afflitto, & atterrito, che non vaglia,
O ardisca men di far vn picciol cenna
D'allontanarsi, o gir vagand' intorno.
Indi per contenerlo, che per tempo
Mai non trabocchi in vn simil errore,
Imporli si de vn tal digiuno, ed aspra
Disciplina, e crudel, che tutta snervi
La sua fierezza: e lo spauenti in modo
Che di partirsi pur vn punto breue
Non ardisca da voi, senza licenza.

Sp. Si ponga il tutto in opra, quant'hai detto.

Int. Auuertite signor, ch'anco con questi
Fia ben dissimular per qualche tempo
Il lor errore, e differir ancora
Il lor castigo, fin c'haurete vinta
La Carne vostra, più importante impresa.
Che come questa sia domata, il resto
Fia facile a seguir, come s'è detto.

Sp. Hor entra; e qui mi chiama i serui prima,
Che del suo fallo, vò piaceuolmente
Riprenderli, com'anco tu consigli.
E'l lor castigo ad altro tempo serbo.

D

SCE-

S C E N A Q V A R T A

Spirito solo.

Qual tirannide graue porta, e soffre,
 Chi in tale stato in questo mondo viue,
 C'habbia de l'opra altrui qualche bisogno?
 Che l'esser grande, e per ricchezze molte
 Per titoli, per fama, illustre, e chiaro
 Porta vn si fatto & oneroso incarco
 Che aggraua troppo il cor, e lo tormenta
 D'una affannosa, & importuna salma.
 Lo stato di costui vuole, che ei n'habbia.
 Più serui, e serue: camerieri, e paggi,
 De quai non è la più ribalda gente,
 Più vitiosa, o scelerata al mondo.
 Questi ti son per sempre mai nimici
 Nel lor segreto: ancor ch'hauer ti paia
 In vista pronti, cari, e fidi serui
 Questi sono voraci, e fieri lupi,
 Che dimorando vanno la tua robba:
 Ne si satian giamai: ne mai contenti
 Si ritrouan del vitto, o del vestito,
 O de la merce lor: ne mai satolli
 Li puoi veder breuissimo momento.
 Questi t'insidian l'honorata moglie,
 L'ho-

L'honor de le fanciulle, e de la casa.
 E quando questo non gli venga fatto
 (Come sleali) ambasciate triste
 Vanno portando, per vn prezzo vile,
 Che de la Carne altrui talun bramoso
 Per tal ufficio gli promette, o dona.
 Questi rubando vanno le ricchezze
 C'hai ne le mani lor fidate, e poste.
 E quando per tua guardia sia sicura
 La robba, che inuolarti non si possa:
 Non è però sicura la tua fama
 Da le loquaci, e detrahenti lingue,
 Che ti leuan la fama a bocca piena;
 Perche lor non affidi il tutto in mano,
 Questi non t'aman punto: ma sol stima
 Ingordi fan del vile suo guadagno;
 Perche per picciol cosa, o cagion lieue
 Ti lasciano sprouisto: e poi partendo
 T'inuolano la robba: e se non altro
 La mercede lor data auanti il tempo.
 Questi de la tua morte fanno scherzi,
 Con dir: è pur creppato l'auarone,
 Che si poco salario volle darci.
 O se questo non fanno: almen gran festa
 Hanno del tuo morir, poiche'l padrone
 Liberal al morir dona a' suoi serui
 Più cose; e se non altro, vn buon vestito.

A T T O

Questi talhor si vanno anco la vita
 Insidiando perfidi, che (lasso)
 Non sei sicur ne la tua propria casa,
 Ne men nel sacro letto, oue tu dormi.
 O felice colui, che lungi, e primo
 De li fasti mondani, solo viue
 Sott'humil tetto in solitaria parte.
 Doue i frutti del bosco, e l'herbe sono
 Soaue cibo per scacciar la fame.
 L'acqua del fonte cristallino, e puro
 Toglie senza timor l'arida sete.
 E la moll'herba, o'l mosco, o secca fronde
 Gli fa commodo letto, e grata possa,
 Lontano da le insidie de quei serui,
 Che per tenersi nel mondan suo fasto,
 L'interiora, da voraci lupi,
 Diuorando, ti succhiano anco il sangue.

SCENA QUINTA.

Intel. Spir. Arbit. Pensiero.

Int. **S** Ignor la porta del Cortile è chiusa,
 Ne per picchiar più volte, o per dar
 Ho mai potuto udir, chi mi rispōda. (voce)
 Sp. Il fallo fa nel mal accorto sempre
 Il peccator, si che a sua voglia il mena.

Vdi-

T E R Z O.

65

Vdisti che partendo a rinfrescarsi
 Dissero pur d'entrar; e acciò impronisi
 Non fossero trouati: che la porta
 Haurebber riferrata dentro in corte;
 Accostati colà, dove la fune
 La campanella tocca: e forte suona
 Che pensaranno, che'l corriero arriui.
 E verran su la loggia ad iscoprire
 Quello che voglia. Quinci mi ritiro,
 Che a primo tratto non scoprisser, ch'io
 Qui mi trouassi. Hor tocca, e forte suona.
 Int. Io sonerò fin che rispondan certo,
 E' possibil che sian fatti sì sordi?
 Sp. Saran per certo stanchi addormentati.
 Arb. Poter del ciel chi tanto suona, e tocca?
 Chi è là? chi sete voi? che qui volete?
 Int. Affacciati ribaldo, che vedrai
 Ch'io sono, chi mi mada, e quel che voglio.
 Arb. Per mia sè, che mi par raffigurarti.
 Ma dimmi, chi tu sei, che a primo tratto
 Ribaldo m'hai nomato?
 Int. Tu t'insingi
 Non conoscermi ancor? Giù scendi tosto,
 Et aprici la porta del cortile. (dro)
 Arb. (Sta' a veder, che costui sia qualche la-
 Ch'entrar vorrà qui dentro per rubare
 Hor, che'l padron non si ritroua in casa)

D 3

Fra-

Fratell' habbi pazienza, che qui dentro
Non se tu per entrar così di notte.

Verrai dimani, ch'io ti vegga in viso.

Int. Padron non lo diss'io? che pazienza
Bisogna hauer con tal perversa gente;

Poi che, senz'altro udir, se n'è partito?

Sp. Tocca la campanella un'e più volte;

Int. Anzi pur cento, e cento.

Pen. O qual Demonio (ca?)

Vi guida intorno ad hor? chi è la? chi toc-

Int. Odi Arbitrio, son io; giu scendi, ed apri,
Ch'entrar vogliamo in casa.

Pen. Qui l' Arbitrio

Non è. Ma io vò per lui, se lui volete.

Int. Odi, sia chi tu vuoi; ritorna: ascolta.

Appunto. egli è partito più che in fretta.

Contenderà la mia insolenza certo

Con la lor pertinacia.

Sp. Tocca in fretta

La campanella ancor, e arditamente

Ti scopri loro.

Int. Se ciò vaglia, udite.

Arb. Che domine sarà? sai tu briccone

Che se quindi non parti tosto, ch'io

Ti lauerò senza sapone il capo?

Và a la mal' hora, e parti, e tosto parti.

Int. Arbitrio, sei tu Arbitrio, o fuor del seno,

Che

Che tu non mi conosca? o pur t'ingigi?

Arb. Arbitrio son per certo: ma non voglio

Aprir di notte alcun, s'io no'l conosco,

Che la custodia tengo d'esta casa.

Int. S'aprir non vuoi, ascolta almen alquãto.

Arb. Non posso hora badar a tue menzogne.

Int. Menzogne non dic'io. odi ch'io sono,

Son l'Intelletto, in fretta qui mandato

Dal padron nostro, hor scedi tosto, ed apri.

Arb. Tu l'Intelletto sei; (o che fin ladro)

E doue hai tu lasciato il tuo padrone?

Int. Poco discosto, e qui verrà tantosto.

Arb. Adesso si, ch'aprir ti voglio aspetta.

Int. Chi non hà pazienza buona, e grande

Non può ottener cosa veruna al mondo.

Sp. Se questo seruo mio ne l'altre cose

Fosse così fedel, come si mostra,

Potria la lode hauer d'un fedel seruo.

Int. Entro a veder s'egli apre.

Sp. Tosto torna.

S'io stesso non haessi poco dianzi

Udito i suoi misfatti saria in forse

D'una tal diligenza hora mostrata;

Ma in fin, se'l seruo tiene qualche parte,

Che buona sia: N'haurà ben dieci, e venti

Pessime, e fraudolenti, che l'usura

Rendono a doppio, e quella suol talhora

Farci queste soffrire. O trist' uso,
 Hoggi introdotto, o ambition mondana
 Comporti, per mostrar superbo fasto,
 Di ritener tal gente in casa teo?

Int. Signor noi siam beffati. ancor non s' apre
 La porta chiusa: ne s' affaccia alcuno.

Sp. Turitorna a toccar la campanella.

Int. Pur che mi gioui.

Pen. O che insolenza grande

Si fa al palagio. Ma tu la indovini

Che'l padron non è in casa.

Int. O là, o Pensiero

Scendi homai, corri, apri la porta tosto.

Ch' entrar vogliamo in casa.

Pens. Io ti credo,

Ch' entrar pur troppo tu vorresti in casa.

Ma qui non entra chi non si conosce.

Int. Non mi conosci? l'Intelletto io sono,
 Che qui mandato in fretta dal padrone,
 Vengo per certo effetto.

Pen. Dunque sei

L'Intelletto conseruo mio da vero?

Int. Si son, aprimi hormai, non far dimora.

Pen. Non andar così in fretta. ascolta prima

Se l'Intelletto sei: come puoi starti,

Giamai senza il padron? irne vagando

Non puoi, come facci' io, che'l Pen. sono,

Ma

Ma se pur l'Intelletto sei da vero

E partito da lui. egli senz' altro

Primo di te rimasto sarà stolto.

Se pazz' egli è. che puote egli volere

Hora qui dentro? Qui non entran pazzi

Ne messaggieri suoi.

Int. Odi Pensiero,

Egli pazzo non è. ne son da lui,

Come credi, partito; che vicino

Si ritroua qui meco. Hor scendi, ed apri.

Pen. Costui deue esser certo una fantasma

Che vada di notte hora vagando intorno.

Io ti scongiuro, che ne vadi altroue (via.

Ombra, e fantasmaria. deb vane a la tua

Int. Odi Pensier. Io l'Intelletto sono

Del padron segretario unico, e fido.

E non t'infinger, che fantasma io sia,

Ch'io ti farò, quand' il padron sia giunto

Castigar, come meriti.

Pens. A dirti il vero,

Se l'Intelletto sei (come non credo.)

Io non ti poss' aprir. che quest' ufficio

È de l' Arbitrio nostro Maggiordomo.

Aspetta, che per lui men vò, e ritorno.

Int. O che peruersa gente, e come scaltra.

Sapete mio signor, che vò pensando,

Che m' habbin conosciuto a prima giunta,

D 5

Ma

Ma fatto hanno del goffo, per potersi
 A lor piacer ben riempirsi il ventre;
 Sp. Pur troppo è l' ver. e l'un a l' altro tempo
 Hà dato per poter empirsi meglio.
 Pen. O là? o Fantasma, tu che dici, e giuri,
 Che tu sei l'Intelletto. Eccoti giunto
 L' Arbitrio, chiedi lui, se vuol, ch' iot' apra,
 Sp. O là, o canaglia scelerata, e trista,
 Ancor prendete scherzo di vederci
 Badar qui fuori, su tosto scendete.
 Arb. Signor voi sete voi. perdono. io scendo.
 Int. In somma del padron la voce a i serui
 Arrecatimor sempre: che l'interno
 Liur rimorde: che chi la mercede
 Lor dà, sia rispettato, & ubbedito.
 Arb. Signor perdono, che voi non hauemmo
 Per certo conosciuto, ed il timore
 C'habbiam d'errar, si hà fatto così ciechi:
 Sp. Così bugiardi vi scusate meco?
 Di doue poco dianzi ne veniste
 Di fuor di casa con li torchi accesi?
 Arb. Noi ritornammo a casa accõpagnãdo
 La Carne moglie vostra, che nel Tempio,
 Doue si fanno le notturne preci,
 Volle trouarsi, per pregarne il Cielo
 Per la vostra salute.
 Sp. E in Pensiero?

Qual

Qual cagione ti mosse a dipartirti
 Da me senza licenza?
 Pen. Io signor mio
 Come sapete, ch'egli è mio costume,
 Di non star sempre fisso a cosa alcuna,
 Ma di gir sempre vagabondo intorno:
 Intanto, che voi steste contemplando
 Volla veder quel che qui si facesse.
 Et tornò ben per voi: e per la Carne
 Che qui mi ritrouasse: Perche insieme
 Per custodia di lei entrambi andammo.
 E con lei salui siam tornati a casa.
 Sp. Entratene ambedue: E tu Pensiero
 Qui conduci la Carne cara moglie.
 Con le sue serue, e sue gouernatrici.
 Pen. Il tutto essequirò, come imponete.
 Sp. Vedesti con che scuse le bugie
 A noi scoperte, ricoprendo vanno?
 A tempo, e loco fia'l castigo in pronto,
 Che tal scelerità punisca, e emmenda.
 Int. Quest'è sanio parer: e ben faceste
 A simular per hor le loro colpe:
 Acciò che in casa non nasca rumore,
 Si che possiate con la moglie prima
 Chetamente tentar la buona emmenda.
 Sp. Farò piaceuolmente questa proua,
 Come mi consigliasti, e se non vaglia

D 6

A la

La forza verrà de la gran lotta.
 Pen. Qui ne viene signor, come imponeste,
 La moglie vostra, e l'altre serue tutte.

S C E N A S E S T A:

Spirito. Car. Conf. Ragione.

Car. **E** Ccomi qui signor, che comandate?

Sp. **E** Moglie mia cara, e mia diletta Car
 Lo stretto nodo marital m' astringe (ne
 Con quel de l'amicitia fra noi stata
 Sì lungamente; ma via più l'amore,
 Che grande a voi più, ch' a me stesso porto:
 (Che di voi ne più cara, ne più bella
 Dopo amar non mi lascia) e parimente
 Il debito, ch'io tengo in ammonirui
 Con quel fidele, e prouido consiglio
 Con cui da buono, e nobile marito
 A uisar la sua cara, e fida moglie,
 E l'interesse proprio, ch' ambedue
 Preme, e minaccia, a far, che mi prestiate
 Benigno orecchio a quel, che son per dirui.
 A fin che noi uiniamo in santa pace,
 Vniti, d' un pensier d' una sol voglia.
 Si che non possa mai rissa importuna
 Frametterfi fra noi: ne rio litigio

Fac-

Faccia a l'un l'altro discordante, ed aspre,
 Come sonente suole trouar loco
 Ne le imprudenti, e trascurate mogli,
 Che senza alcun timor, senza riguardo
 Trouan co' l'lor marito sempre guerra.
 Il che posatamente auenir puote;
 Quando, che voi contenta esser vogliate
 D'acchetarui al parer utile, e buono,
 Che son per cōsigliarui. A fin che entrābi
 Facciamo vniti i frutti: per cui fummo
 Congiunti insieme: che del ciel sian degni.
 Car. Io son pronta d'udirui, e d'acchetarmi.
 A quel che honesto sia, che a me cōuegna.
 Dite voi pur liberamente il tutto.
 Sp. Voi douete saper moglie mia cara,
 Che non per altro il gran motor celeste
 Ci congiunse ambedue con vital nodo
 Vnendo a voi lo spirito, a me la carne.
 Se non à fin, ch' entrambi stretti, vniti,
 (Con grata ricompensa, conoscendo)
 L'alta di lui bontà, la gratia, e i doni
 Soi quarci hà fatti illustri a questo modo,
 Ricornassimo a lui, & in lui solo
 L'alte nostre speranze hauessim poste.
 Hor perche scopro in voi aperti segni
 Ch' inditij son, che altroue hauete volto
 I vani pensier vostri, si che danno

In

Inditio aperto di cattivo euento,
 Darui questi ricordi hora mi piace,
 A fine che per qualche innauertenza
 Il minacianze mal punto non cresca.
 Car. Caro mi fia saper: ciò che bramate.
 Sp. Fu sempre in uso condescendente, e dritto,
 Et approuato da le sante leggi,
 Che l'honestà, pudica, e fida moglie
 Al prudente marito assenta, e ceda.
 In tutto quel, che in utile ritorna
 E concerne l'honore; ò sia d'intorno
 Al nodo marital: ò de la cura
 Famigliar de' la casa: ò dei costumi,
 O del nodrir à Dio li propri figli,
 Si possa ricordar, e porre innanzi.
 Car. Io non oppongo, e parmi anzi ben fatto.
 Sp. Ma perche suol non mai, ò rado almeno
 Osseruar si coteſto per difetto
 De le imprudenti, e poco accorte mogli,
 Indi fatt'è (come chiara sentenza)
 Che lo Spirto domar la Carne vuole,
 Ella a lo Spirto souraſtar procura.
 Dunque a fin che di noi questo bel detto
 Non sia verificato con infamia:
 Pregoui, che vogliate circonspecta
 Andarne in tutte l'attioni vostre,
 Acciò cagion non habbia di dolermi

Di

Di voi, ne voi di me, ne poca, ò molta.
 Che sò ben io, che s' a voi l'ira sale,
 Che troppo risentita rispondete,
 Come che poco fumo oscurar vaglia
 La chiara vista, & ingombrar la mente.
 Voi saggia sete, sò che m'intendete;
 E doue a ferir vò, v'è molto noto.
 Si che di nouo con parole humili
 Vi supplico, e scongiuro a non volere
 Darmi occasion di far con voi parole,
 Di trouar rissa, e disturbar la pace.
 Car. Par ben marito mio, che i dolci prieghi,
 E le care parole meco usate
 Mostrino vn buono fine, un buon volere,
 Ma son da me riconosciute finte.
 Perche hora non è, che voglia hauete
 Di ritrouar cagion di gridar meco,
 Come più uolte n'hò l'effetto uisto:
 Ricordar vi douresti, che non mai
 (Da che sposa di uenni a voi crudele)
 Vn breue tempo in mio seruigio spesi;
 Che con mille rampogne, & aspre punte
 Non me lo rinfacciaſte più, e più uolte.
 Egli è mestier, chi uol la moglie hauere
 Cheta, com'egli brama: che non guardi
 Così minutamente ogni suo fatto.
 E certe sue leggiere bagattelle.

Voi

Voi volete saper quel che mi faccia
 La mattina per tempo, e a mezzo giorno,
 Quel che la sera, quel che a mezza notte,
 Ogn' hora, ogni momento, è breue punto
 Dica, pensi, mi sogni, ordisca, o s'ila.
 E così fate leggieretza nostre
 Cercate curioso di sapere,
 Di cui non ueggo gli altri con lor mogli
 Farne tante querele, e tai rumori
 Come noi fate meco: ancor che appaia,
 Che per mio ben, e per commune honore
 Questo scrutinio far uogliate sempre.
 Ma acciò noto mi sia, ciò che ui moue
 Ad usar meso tai parole, fate
 Che il tutto intenda, e ciò che ui dispiace.
 Si ch'usar possa in mia giusta difesa
 Le ragion mie, se voi n'haurete il torto.
 Sp. Fem., che in uece di silentio imponi,
 E di feruar la pace, che la guerra
 Sufciterà fra noi con noua rissa:
 Ma perche non pensaste, che pur dianzi
 Mi sia uenuta a casa, da souerebio
 Bere turbato, e gli è certo il douere,
 Che parte de gli errori nostri i' scopra,
 Di gran riprensione acc' rha degni.
 Hor ditemi: par noi, che a u'onna honesta,
 Che faccia capital del caro honore

Del

Del suo marito, e di se stessa ancora,
 Si conuengano tali adornamenti
 Ridicoli, e souerchi, che n'andate
 Inuentionando ogn'hor ansiosa, e uana.
 Per apparer più bella, per mostrarui
 In faccia de le genti, & indi sguardi
 E lode attender da le sciocche lingue.
 Quand'è pur uer, che non giamai doureste
 Procurar di piacer altrui, che al solo
 Vostro caro, fedel, degno marito.
 A cui dal cielo foste in nodo giunta
 Per alleniar gli le molesti cure,
 E la metà de suoi grauosi incarichi
 Prender soua le spalle unita, e pronta:
 E non con tali frascherie penoso
 Renderlo ogn'hor, e di pensier più colmo.
 Car. Me lo pensai ben io, che l'pel nel nouo
 Andauate cercando. Poi che in queste
 Leggieretza donefche, nostri scherzi
 Nostri lieni dilette, e lieni cure
 Vi uolete impacciar, e darci norma:
 E posto ancor, che lecito ui fosse
 D'intraporui con noi in queste cose,
 Non haureste però di che dolermi
 Di me cagion ueruna; poi che io sempre
 Intenta in molti affari, che d'intorno
 A noi, ai figli, alla famiglia tutta

Occor-

Occorrono tutt' hora notte, e giorno.
 Ritrouo tanto tempo, che mi vaglia
 Lauer il capo il sabbato la sera.
 D'onde souente son forzata (ahi lassa)
 Tralasciar molte mie deuote cure,
 Standomi ne le feste ritirata,
 Solo per non hauer giamai potuto
 Sponder vna breu' hora in addobbarmi.
 Sp. Fu mai sempre costume de le donne
 Ne' propri falli di seruarsz pronte.
 E di voler nei suoi difetti buone
 Non ch'innocenti esser tenute, e sante.
 Ma non pensaste voi, che cost' goffo
 Riesca, che vogliate a creder darmi
 Che i mancamenti vostri sien leggieri
 Perche grati vi son: perche vi vanno
 (Come si dice) per la fantasia.
 E accioche tali non v'appaian sempre,
 Vuò con l'occasion mostrarui a pieno
 La lor grauezza, che stimate nulla.
 Hor parui poca, e legger cosa questa
 Lo starui i giorni, e settimane intere
 Al Sole sopra il tetto, alla tintura
 Dei capei vostri intenta, con la bionda,
 Cō la spugnetta in mano, e cō lo specchio,
 E patir, che'l ceruello vostro in capo
 Vi s'arrostitisca da l'ardor del Sole?

E non:

E non per altro, che per farui biondi
 Gli escrementi del capo, e quei capelli,
 Che quanto più si vann' auuicinando
 Al pagliesco color, tanto maggiore
 Fanno palese la vostra pazzia?
 La qual per porta poi a tutti in mostra
 (Ridiculosa, e debile inuentione)
 Allargando l'andate in foggie strane
 Di ricci, d'anneletti, stocchi, e fiori,
 Fiammole, sparsi crini, e quei ritorti
 Specchiotti in vari lochi posti, e sparsi
 Con infocato vetro, e bianca colla
 Di draganti, di gomme, amilo, e riso
 In noue, e varie foggie, e sì bizzare
 E di lunate corna, e di cespugli
 Di cimieri, di catedre, e sportelle,
 Di bandiere, di nicchi, e di trofei
 Et altre tali simili inuentioni,
 Che vi fan star lunghe hore dallo specchio
 Pendenti a rimirar la vana, e strana
 Architettura dei capelli vostri,
 Consigliandoui appresso, se le labbia
 Voi mouete con garbo, se lo sguardo
 Con gratia raggirate: e s'ogni effetto
 Vostro, come vi piace, appunto appaia.
 Siche d'intorno a tal vano apparecchio
 Spendete tanto tempo, che in più breue

Spa-

30. A T T O

Spazio lunga tragedia seria, e grave
 Si potria recitare, e quiui intenta
 Come folle Narciso, che nel fonte
 De le mondane vanità di acceso
 Perdè se stesso: voi di voi non meno
 Troppo inuaghita, ne perdetè il tempo
 Di cui render douete vn giorno il conto

Conf. Signor questo più volte le dicemmo,
 Auisandola ogn'hor de la souerchia
 Cura, ch'ella spendeua in addobbarli.
 E del perduto tempo: ma lei sempre
 Col dirci stolte, a noi la bocca chiuse.

Sp. Il detto fora poco, se in quel mentre
 Che voi fate rassegna di voi stessa
 Vna parola dir vi si potesse.

Che mi conuien (benche marito i' sia)
 Muto allhor starmi, anzi nō pur farmostre
 (Se non voglio rumor destarne in casa)

D'vdire, è di vedere, è di sapere
 Cosa alcuna di voi: ond'io sforzato
 Son di ritrarmi in solitaria parte,
 Fin che al disegno vostro acconcia resti
 Questa vostra girandola del capo,
 E pur è ver, che queste cose tutte
 Fatte non son da voi, per compiacermi,
 Come bugiarda vi scusate ogn' hora;

Perche (se vi ricorda) quando in sposa
 Cara

T E R Z O. 31

Cara mia vi pigliai, di queste nulla
 Vanità in voi scopersi: Ma ben sola
 Bellezza natural, disposta, e grata
 Proportionata, colorita, e cara.
 Ma questo saria nulla, se a peggiore
 Fine non lo faceste: quando solo
 Per farui vagheggiar; per ritrouarui
 (Ridiculoso mostro) a te sinestre:
 Per passeggiar le spatiose loggie
 A fin d'esser lodata il tutto fate,
 Parendo a voi, che così acconcia in vista
 Siate più bella, che non foste prima.
 De le qual vanità, quando che sia,
 Che mai per l'auuenir ue le comporti,
 Sarò di colpa, e di castigo degno.

Rag. Chiarissimo è signor, che tanto patte
 Colui che pecca, quanto chi consente.

Sp. Ma che dirò del portamento osceno
 Del corpo uostro? Dite, hor parui bene,
 Che meza ignuda ne l'altrui conspetto
 Dobbiate comparere, e le mammelle
 Scoperte dimostrar? che pur sapete,
 Che queste uergognosa la Natura
 Dirittamente sotto gli occhi pose;
 A fin che noi talhor nel rimirarle
 Di florido rossor tingesti il uolto:
 Come in veder scoperta una tal parte,

Da

Da cui il fiore virginal perduto
Agevolmente si conosce, e vede.

Cō. Pur troppo è ver, c'homai poca vergogna
Si troua ne le donne a' tempi nostri.

Sp. Ed a che fin quei lisci, e quei belletti,
Profumi, pelatoi, ontioni, e bagni,
Acque, polueri, colle, ogli, zibetti
Moschi, ambracani, biache, allumi, e zolfo
Sublimati minere, e varie tinte
Di verzino, di croco, e di cinabro?

A ch'altro seruir puon, che a contrafarui
La vostra faccia, non più faccia vostra?

A che seruir vi puon? se in casa meco
Scapigliata, e suestita vi trouate?

Con color cineritio ne la faccia,
Che più di morto, che di viuo sembra?

E pur con tal licentiosa cura
Questo lusso seguite, e con tal fasto,
Che meritar, non che peccar voi dite.

E pur che ne l'uscir di casa acconcia
Siate d'intorno, e che nulla vi manchi
Si che forbita, rassettata, e pinta

Nei crini, ne le treccie, e ne la faccia,
Fra duricassi inuolta, e stretta accinta
Con achi, puntaletti, stringhe, e cinte,
Tutto il resto vi par che nulla sia.

Rag. D'altro cura non han le donne vane,
Che

Che di smaltir il lor poco ceruello
D'intorno a queste frascherie solenni.

Sp. Ma che dirò delle superbe vesti,
Che ad ogni vostro cenno conuien farui?

Con noua foggia numerose, e tali,
Che trapassando vanno oltre misura

E le rendite mie, el grado vostro?
Quel grado dico, di cui pur talhora

Doureste ricordarui, che la terra
Vile fumadre vostra, e'l fango vnito,

E voi di tale così bassa stirpe
Figlia, douresti contentarui a pieno

Com'ella (apunto copre alberi, e trūchi)
Di sottil scorza, o di frondosa spoglia

Humide ricoprir l'ignude carni.

Cons. Appunto sì, di pouerella gonna
Si contentano queste donne vane,

Ecco che soprancio di fin oro.

Sp. Che dirò poi del vano lusso, e uso

Che intorno a le pianelle ite portando?
Che doue pur per quelle honeste donne;

Che intente stanno in casa, notte, e giorno
A la cura di lei; acciò del suoio

L'humido humor non le apportasse noia
Furo introdotte le pianelle a' piedi.

Voi corrompendo l'inuentione, e l'uso,
Non p' trouare al freddo humore schermo

Non

Non per fermarui in casa; ma mostrarui
 Grandi a le genti più de l'esser vostro,
 Hauete le pianelle conuertite
 In zoccoli tant'alti, che talhora
 Commodamente per seder fan scanno.

Rag. Alto come vedete, ecco che scala.

Sp. E pur ridiculosa ne riesce

Quest'a sfoggiata pōpa; poiche vn mostro
 Sproportionata con le gambe lunghe,
 E troppo corte braccia vi mostrate.

Quinci di poi le veste lunghe, e falde
 (Souerchia spesa al pouero marito)

Vanno coprendo le mentite gambe.

Che la metà di legno son pur fatte.

Ma se al danno di poi, ch'indi ne segue

Voi rimiraſte punto, abi che non mai

Una tal voglia di si gran follia

Vilasciareſti ricader in mente.

Egli è pur ver, che in passeggiar souente

Done non sia a liuelo il piano suolo,

U'occorre di cader con graue scossa

E boccone bacciar la madre terra.

Cons. E per questo si stimano diuote.

Sp. Da cui spiccar di rado vi vien fatto.

Che non v'habbiate le ginocchia rotte

Infanto il volto, e i piedi dal suo loco

Smossi miseramente in tal caduta.

E non

E non sol questo ne la propria casa,
 Ma ne le strade ancor publiche, e note
 V'auuien pur spesso, con le risa altrui.

Quindi leuarui poi non mai potete.

S'alcun non vi soccorref, che pregato

Vien pur talhor da voi) ch'iuſi troua

Presente a rimirar vn tal trabocco.

Perche impedita da souerchia veste,

Et intricata in mille inuogli, e mille,

Tutta fatta d'un pezzo, non potete

Piegarui per rizzarui in piedi sola.

O pur potendo per non dimostrarui

Di si breue statura, ite aspettando,

Che per pietade alcun vileui, e metta

Tutta d'un pezzo sopra i vostri palchi.

Rag. Gran sciocchezza per certo: per volere

Grande mostrarsi a le curiose genti,

Patir con tali angoscie tanti danni.

Sp. Oltre che in lungo spatio pur d'un hora

Due passi a pena annouerar potete.

Cons. E questi non ancor se pria le mani,

Ben non appoggi alle fantesche pronte.

Sp. Così in andando vi conuien pur sempre,

Humile rimirar la terra madre

Se piana, e uguale sia, a fin che quinci

O quindi a lei non trabocchiate in seuo.

Con tal timor appresso, che improvviso

I

Ru-

Rumor nascendo frà discorde plebe
 D'esser da ogn'uno calpestata, e prima
 Che voi possiate in saluo esser ridotta:
 Indicibil miseria de le donne.

Rag. Signor, ben l'auuisammonoi più volte,
 Ma vostra moglie troppo ardit a sempre
 Ci rispose: che l'altre così fanno.

Sp. Hor che dirò de le souerchie gemme
 Che d'intorno volete? ah che non basta,
 Ch'abbiate al collo vn fil di bianche perle
 Ch'ancor per maggior fasto ne volete
 Tre vezzi hauer pendenti fin al fianco,
 E sopra l'annodate trecce, e crini
 Numero senza fin n'hauete sparse,
 Con tante broche, puntaletti, & achi,
 Con gioielli, medaglie, fiori, & arme,
 Che dir senza restar giamai si puote
 Quindi all'orecchie due pendenti, e tali,
 Che'l lor valore a dodeci dongelle
 Suplirebbe per dota: Ah che peccato.

Cons. Oh poca conscienza; oh quanto danno,
 Ecco che perle grandi, ecco che pera
 D'infinito valor sono coteste.

Sp. Ma che potrouui io dir di questa vana
 Pompa, con cui le spalle ricoprite?
 Ah che giamai cotante ricche merci
 O gemmi porta in mostra il Perso, ol' Indo,

Quan-

Quanto voi di souerchio hauete intorno.
 Ricami, lacci, stelle, brocche, e punte,
 Fiammole, giozze, fibie, vezzi, e groppi,
 Tremoli, cordelline, stringhe, e cinte
 Catene, braccialetti, aurei bottoni,
 Ambracani, granate, anelli, e fiori.
 Che'l collo, e che le spalle van coprendo.
 E manca sol, che di molt'Indi ad uso
 Voi ne portiate ne le labra fisse
 Pertuggiate in più luoghi; anzi pèdenti.
 Da le guancie, e dal naso. horrida mostra
 E' ver, che in questo conuien darui lode,
 Che antiuedute sete: perche tale
 Fumo svegliando con si grande fasto?
 Verresti a intorbidar l'aria d'intorno,
 Se a tempo il gran ventaglio non haueste,
 Col qual di poi ne gl'occhi altrui scacciando
 Si fatta boria il colmo a l'hor trouate
 Di tant'ambition, ch'ite mostrando.

Rag. E questi, acciò talhor di man cadendo
 Non fossero a essequir l'ufficio pronti,
 Raccommandati sono all'auree cinte
 Con ambracani fini, e ricchi groppi
 Di gemme compartite in ricche mostre.

Sp. In tal modo adornata, con le anella
 Gemmate ne le dita: e con maniglie
 Gioiellate a le braccia, e con li guanti

E 2 Tem-

Tempeſtati di perle, e ricchi punti.
 Col facciotto di trapunti, e merli
 In aria pur cuciti, con al faſto
 E tanto (benche pur troppo impedita)
 Vi moſtrate a le genti, che giamai
 Fece tal ruota il glorioſo augello
 Di Giunone, o ſi grande: quanto in queſti
 Vani ornamenti voi n' andate altera.
Conf. L'effetto ſi conoſce a prima viſta.
Sp. Mi veſta dir ancor, che ne i conuitti
 Sempre volete hauere loco eminente,
 Per poter meglio eſſer da gli altri viſta,
 E vagheggiata con laſciu ſguardi.
 Quindi poi, che al luſſurioſo ventre
 Hauete dato a piacer voſtro il colmo,
 A quei laſciu ginocchi, (poco honeſta)
 Che ſur trouati da otioſe genti,
 Per ſouuertir le voglie honeſte, e caſte,
 V' accingete tantoſto. E qui volete
 Guidatrice, e reina eſſer nomata,
 E con vane parole, e poco honeſte
 Con graue perdimento anco del tempo,
 Andate ſciocca diſcoprendo il folle,
 Ma di vana inuention pieno cervello
Rag. Gran peccato per certo, che n' attende
 Altreſi graue pena a l'altro mondo.
Sp. Che dirò poi di quegli exceſſi enormi,
 Che

Che commettete ogn'or ſopra le feſte?
 Che far ſenza di voi giamai ſi ponno?
 Ch' in trouar non vi vogliate ſempre?
 Quiui poca honeſtà ſerbate, e quiui
 Comportate, che ignuda ne le mani,
 (Le mani dico, che al marito ſolo
 Denno ſeruir) ſian d'altre mani tocche,
 E ſtropicciate con laſciu ſcherzi
 Da petulanti giouani, e laſciu.
 Ed eſſer quinci, e quindi raggirata,
 E ſeguir col deſio d'impura voglia
 La mano guidatrice de la Carne.
Conf. Oh graue error, e pure ſi comporta,
 Che maritaggi, o feſte non ſi fanno,
 Che non vi ſian queſti peccati aggiunti.
Sp. Souente ancor licentioſa fatta
 Per poterui la feſta a modo voſtro
 Con libertà godere, maſcherata
 State veggiando ancor le notti intiere,
 Al ſuono deſta di ſtridenti corde,
 Per far moſtra maggior de l'affettata
 Voſtra bellezza, e diſhoneſta voglia.
 E poi parole diſhoneſte in tanto
 Comportar, che a l'orecchie vi ſian porte,
 E'n confuſo tripudio, raggirando,
 La petulantia di ſfrenate genti
 Soffrir, miſera voi, con poca tema.
 E 3 Rag.

Rag. Quest'è ben peggio ancor, che tali cose
Non hauremmo giamai noi già pensato.

Sp. Questi sono gli eccessi molti, e graui
C'hanno potere qual si voglia mente
Casta contaminar de rio pensiero,
Non ch'una donna mobile, e leggiera,
E presumente ancor di sua bellezza,
Come appunto voi sete Carne moglie.

Molt'altri tali, e simili difetti
Vuò tralasciar, & altri mancamenti
Senza numero graui, che porrei
Addur, scoperti in voi, nati, e cresciuti:
I quali non a me, che spirto sono
Ma a i muti ancor che dir, materia lunga
Daria d'una sciocca vanitate.

Non vuò per hor toccar cert'altri tasti:
(Perche il toccarli, e non finir il ballo
Saria come scherzar.) e fora troppo.
Rosore il vostro ne l'udirli certo;
E svegliarebbe in me giust'ira, e ultrice
Il rammentar di così graui falli.

Cons. Non di gratia signor, altro non dite,
Che già siam delegiate. siam di tanti,
Che voi detti n'haute; e noi giamai
Pensato hauremmo, che si graui eccessi
Si facessero al mondo, perche siamo
Semplicette più tosto, che auvedute.

Sp.

Sp. Hor per le cose dette, e per gli auuisi:
Datiui, homai andate ritirando
La lubrica, proclive vostra voglia
Da tante vanità, da tanti fasti,
Da leggerezze, e da sciocchezze tante.
Con singolar prudenza, e con misura
Per l'auenir reggendoui da moglie
Buona, casta, e fedele al suo marito.
Souen'au di terra l'esser nata,
Che mortal sete non più fresca sposa,
Cultante frescherie non si confanno.
E questi auuisi miei in quella parte
Buona, che io ve li porgo, voi prendete,
A fin, che d'ambedua l'honor, e'l bene
(Con quella grauidà, ch'à noi si deue)
Ne raccogliamo, con quell'ardente zelo,
Che possa un giorno ricondurci al cielo.
Voi queste mie parole ruminando
Con queste saggie due governatrici,
Pensate a buona emenda. Et io fra poco
Sarò per rivederui di rito no.

Car. Così senza voler le mie ragioni
V' di partite disleal marito?

SCENA SETTIMA

Carne, Sensualità, Vanità, Conscienza,
Ragione,

(habbia,

Car. **C**He vi par serue mie? parki ch'egli
V sato meco la pazienza uguale,
C'hò hauuto in vdir l'io? Hor non volea
Giusto douer, che dopò tali accuse
Le mie ragioni vdisse in mia difesa?
Ma non gli anderà fatto com'ei crede.
Forse non l'ausai. Hor si che voglio
Rissentirmi da vero.

Sen. Ben farete

Signora a rissentirui: poi che molte
Cose v'opponne non giamai pensate.

Car. Ma voi rigide donne colpa haüete
Di quant'hoggi è successo: e grane pena
N'hanete vn giorno, che nò vel credete.

Cons. Pena non de' aspettar chi colpa fugge.
Noi facemmo l'vffitio a noi douuto.
E per ben vostro a voi gradir douria.
Se non vi piace, è sol difetto vostro.

Car. Il tutto vi sta ben: M' ancor non siete
Dou' esser vi stimate, verrà vn giorno
Ch' ancor ne piangerete. Hora n' entriamo

E ven-

E venga mio marito a suo piacere,
Che le difese mie faranno in pronto.
Entrate prima voi donne melense
Chietine, torcicolli, e mangia santi.
Rag. Dite ciò che volete: noi faremo
L'vfficio nostro a voi douuto sempre.
Car. Si vedrà in fine, chi di noi più possa.
Van. Cara signora non vi date affanno
Per queste sue parole, o del marito;
Ch' hanno i mariti libertà sopra
De dir quanto a lor piace: ma le mogli
Soglion nel far più tosto bauer baldanza,
Così farete voi: altri si dica.
Car. Nò uo' giamai cò questo fregio in viso
Restarmi, ch' io no' lleui, e mi rissentia.
Venga pur a sua voglia mio marito,
Che non haurà da me picciol costrutto
Se paziente anch'ei non m'oda, e attenda.
Sen. Così stà ben: e intanto, ch'ei tra uaglia
D'intorno sue fantastiche chimere,
Entriamo a raccontar liete nouelle
D'intorno al fuoco. V si starà aspettando.
Car. Così appunto si faccia, come dici.

Il fine del Terzo Atto.

94
C H O R O .

O *Ambition proterua,
Che induci i sciocchi, e miseri mortali
A soffrir tanti mali,
E la sua libertà vender in serua.
Che per farli apparir in questo mondo
Li priui di quel libero suo stato,
Di cui ne' l piu giocondo
Esser può in questa vita, ne piu grato:
Tu con l'opinion tua altera, e vana
Schiaui li fai con seruitù si strana:
Tu con alto pensiero,
Che sian stimati, e riueriti in vita;
Li leui dal sentiero,
Che la sua libertà buono gli adita:
Et indi a darsi in preda
A gente vil, pur che signor li chiami
Con ignoranza feda
Gli adeschi sotto a li seruil legami.
E quel, che signor nasce, per difetto
Di te crudel si rende altrui sogetto*

95
A T T O Q V A R T O

S C E N A P R I M A .

Carne. Senso Vanità.

Car. **N** *On posso più indugiar. For-
z'è ch'io mandi
(Poi ch'egli non ritorna)
pe'l marito,*

*Che s'io non mi risento de l'affronto,
Ch'imprudente m'ha fatto, io me ne sento
Scoppiar di rabbia lo sdegnoso core.*

Sen. *Chi volete mandar, che tosto torni?*

Car. *Sarà l'arbitrio maggiordomo presto,
Dirà, che per cagion grau' e importante
Sen voglia a casa far tosto ritorno.*

Van. *Ben stà signora: ma bisogna prima,
Ch'egli incominci a ragionar, che siate
Pronta a produr a pien vostre difese.
Si che partir non vaglia, fin che data
V'habbia intera vdienza (e cō ragione.)*

Sen. *Ma ecco ch'egli spunta, e'l suo pensiero
Di star con lui già satio innanti viene.*

Van. *Ei viene per parlarui. voi primiera
Cogtietelo in parole.*

Carn. *Qui l'attendo.*

S C E N A S E C O N D A .

Spirito. Intelletto. Carne. Sensualità.
Vanità.

Sp. **S**on di ritorno a riuider che frutto
Habbino fatto (parole mie
Con la Carne diletta, e cara moglie:

Int. Qui mi par di vederla.

Sp. Ell'è per certo.

Ohime, che temo d'hauer fatto nulla,
Poi che la veggo al solito addobbata,
E pien d'orgoglio la lasciaua fronte.
Pur uò accertarmi meglio. Moglie cara?
Che fate qui pensosa? Hauete voi
Sopra le cose a pien narrate dianzi
Hauuto quel pensier, che voi donete?

Car. Marito se'l pensier vosc'è venuto,
Qual pensier ritener meco potete?
Pur vi dirò, che sopra i vostri ansii
Molto considerando, ho ritrouato,
Che sogliono i mariti le lor mogli
Sempre rimprouerar, quantunque a torto.

Sen. Quest'è vero signor a lei credete.

Car. Noi altre meschinelle non habbiamo
Meggior nimici de i mariti nostri;

Per-

Perebe sotto pretesto, e santo zelo
D'amor, e de l'honor, e del gouerno,
Non vorrebbero giamai, ch' altri chi sia
Cidasse un sguardo, o ci parlasse punto,
Sotto lo stesso ancor, che mai di casa
Facemmo di partir picciolo cenno.

Van. Noi veggiamo per proua quanto dice.

Car. In somma ancor, che'l respirar non fosse

Senon a voglia lor soggetto, e pronto.

Ben si pare marito, che vo' habbiate

Poco che far d'intorno a vostri affari:

Poi che volete prenderui pensiero

Fino de i nostri portamenti vili.

Hor non sapete, che pur questi sono

Nostri diletti: e passatempi ancora?

Perche si come voi su'l graue stando

Vi trattenete in nobili pensieri,

Che saglion (come dite) sopra il cielo

Ne capir ponno in questo basso mondo

E trascendon sourani i pensier nostri;

Cosi noi meschinelle habbiamo in uso

D'acconciarsi, e pulirsi, acciò non paia,

Che inutili, e otiose fra le genti

Neglette, e neghittose si trouiamo.

Perche ben spesso, chi non sa di fuori

Adornarsi a la vista, saprà meno

Rendersi ornato ne lo occulto interno

È se

E se lo stesso non usiamo in casa,
 Ma quando per uscir siam poste in punto,
 Non è, perche non sia la stessa voglia.
 In ogni tempo in noi: ma perche tali.
 Non possiam mantenersi: essendo sempre
 (Lasse) occupate ne i seruigi vostri.
 Per fin a sguatterar ne la cucina.
 Et a leuarui l'immonditie intorno.
 Sen. Lo fan ben queste man, se dice il vero,
 E la callosa, e ruuida mia pelle. (sa
 Car. Quãdo poi m'opponete: a l'hor, che in spo
 Bramoso mi pigliasti, ch'io non era
 Adornata con tanta vana cura:
 Ne io quando voi presi per marito
 Vi conobbi, com'hor tropp'importuno.
 Anzi (se vi ricorda) da fanciullo
 Sempre attendesti a puerili giuochi,
 Col vostro segretario, nulla, o poco
 Commercio hauendo, come addormetato.
 A l'hor di voi tropp'amoreuol sposa
 Attesi ad assettarui buona, e bella
 Di complession assai robusta, e forte,
 Con tutte l'altre masseritie appresso.
 Accid'agiato, e riposato meco
 Da buon marito voi traesti gli anni.
 E cosi al'hor vi fu'l mio seruir grato,
 Che per molti anni in buona pace stando,
 Mai

Mai frà noi nacque vna discorde voglia.
 Hor perche sia frà noi discorde affetto
 Voi ve'l tacesti, & io ridirlo voglio.
 Che fatti grandicello per parere,
 Che a l'aloa stirpe vostra stasse bene
 Il tener corte, oltre molt'altri serui
 Voleste hauer la Ragion' in casa
 Rigida donna, e la Conscienza seco
 Come retrrici de li nostri affari.
 Quindi le risse poscia, & i sospetti
 Hebber fra noi principio. Quindi ancora
 L'orgoglioso parlar, e i duri morsi
 Con dirmi ogn'hora. Questo far conuiene,
 Che la Ragion consiglia. Lasciar questo,
 Che la Cōscienza vieta. E questo, e quello,
 Ch'a la Ragion, ò a la Conscienza piace,
 Tutto far, ò non far, come se serua
 Io fosse loro, e non di voi pur moglie:
 E lor seruãdo, in sprezzo habbia me stessa.
 Van. Forse che non è ver? che tanta, e tanta
 Profontion han queste pazze donne,
 Che si stimano homai saggie sibille
 Ca. Voi m'imputate ancor, ch'io vadi ornata
 Come fan l'altre donne, con superbe
 Vesti: con portamenti, ed alti, e noui,
 Di crini, di pianelle, e con le poppe
 Scoperte, quasi che ciò non sia in vso.
 E que-

E queste non fian poste sotto gli occhi
 A fine di svegliar l'human desio,
 E non (come voi dite) a raffrenarlo.
 Dite per vostra se, s'abietta, e rozza,
 Co i piedi scalzi da fantesca vile
 Calcassi il suolo della madre terra,
 (Di cui mi rinfacciate la mia stirpe:)
 Se coperta nel viso, e ne le poppe,
 Come le Assirie vanno; e se vestita
 Di legnose costecce, e frondi vili
 Io men' andassi (ahime) quanti digiuni
 Lungbi, nō comandati haurei, che farmi
 Con tutte queste mie vaghe bellezze,
 Artificij, e ornamenti, a pena io posso
 Farui di me venir qualche appetito,
 Si che possiate con giocando viso, (cetto
 Mi armi un tratto, e farmi un grato ac-
 da buona moglie, come pur vi sono.
 Perche voi ritirato su gli astratti
 De gli eventi futuri, come non noti,
 Così ne state in quel' intento, e fisso,
 Che del mangiare, & del donuto ufficio
 Far con la moglie vi scordate sempre.
 Si che nel proueder a la famiglia
 Non che a la moglie non pensate punto,
 Presumendoui forse, ch'io mi sia
 Come il Camaleonte di natura,

Che

Che com'ei di rugiada ogn'hor si nutre,
 Così io mi pasca solo di parole.
 E si com'egli ogni colore imita
 Opposto de le frondi, o pur de l'herbe,
 Così imitando io le parole, el senno
 Vostro, mi moua sempre a vostro humore
 Sen. Egli così vorrebbe: per non spendere;
 Che l'vestir vostro fosse una vil cottola.
 Car. Ne perche sia di terra massa vile,
 E della terra figlia, debbis andarmi
 Vestita come un tronco di corteccia,
 O come un ramo di frondosa spoglia:
 Ma come il grado vostro si richiede.
 Di cui la stirpe scender giù dal cielo
 Più volte vi vantaste. che un si vile
 Vestir non conuerebbe a la casata
 Vostra sì illustre, a cui m'agiùsi 'n moglie
 La doue non per me (che non men bella
 Sarei in schietta gonna) debbis andarmi
 Riccamente vestita: ma si bene
 Per uoi, cui fora biasma un vestir vile,
 Poiche non si ricerca di cui figlia
 Al presente mi sia: ma di cui moglie,
 E le curiose genti rimirando
 Il ricco addobamento, con stupore
 Dicon quest'è la moglie de lo Spirto.
 Onde quel che pensate, che in infamia

Vi

Vipossa esser opposto: tutto in lode,
 E godimento vostro ne ritorna.
 V. Pur troppo è ver, ch'ogni inuidia il uostro
 Stato, in cui sete del gran Spirto moglie.
 Car. E se'l cader talhor d'ale pianelle
 A noi (che tenerelle siamo), incontra;
 Non è percio'l cader così gran fallo,
 Come voi m'opponete; quando hò visto
 Giouanetti attilati in piano suolo
 In scarpe sdruciolar sul duro smalto.
 E prender nel cader graue percossa,
 Ma diasi, che cotesto nostro fasto
 Sia con periglio tal, da voi già detto,
 Ei non sarà giamai sì graue errore,
 O caduta sì graue, che non sia
 Maggior quella caduta, e perigliosa;
 Di cui voi altri d'eleuato ingegno
 Spesso cader solete. Done quindi
 A solleuarui non son huani i serui
 Ne meno le fantesche: Ma le saute
 De Principi seueri, e giuste leggi.
 Que è mestier l'opinion apprese
 Detestar in palese, e in faccia al mondo.
 Sen. E quanto facilmente cadon questi,
 Che più de gli altri voglion saper tanto.
 Car. Se poi d'andar a feste, e lieti balli
 Mi com piaccio talhor, voi ricordarui

Dov-

Doureste pur, che giouanetti essendo
 Voi m'invitaste, e m'auuezaste a feste.
 Hor se l'uso il comporta, e v'è la voglia
 Di me, (che Carne son), che me ci uita,
 Che mal esser può questo, che non sia
 Lieue fallo stimato, e più che lieue?
 Del mascherarmi poi: Hor non sapete
 Che a torto in questo mi rinfacciate?
 Quàd'è pur ver, che non già per mio coto
 Fu trouato il coprirsi il vago volto,
 (Essendo ch'io potrei, come son bella,
 Scoperta comparer sopra le feste)
 Ma fu per voi trouato un tale ordigno.
 Perche temendo voi esser da ogn'uno
 Mostrato a duto (s'eleuato spirito
 Di grauità ripien vi ritrouaste
 Scoperto il volto su le note feste)
 D'un tal rimedio vi seruisti al hora.
 Van. Me lo ricord anch'io, ch'ei fu primiero
 A mascherarsi, & a coprirsi il volto.
 Per non esser da gli altri conosciuto.
 Car. Deb che se uoi consideraste punto
 Quanto dicesti ne l'oppormi arduo;
 Vedresti, che souerchio fu'l pensiero,
 Che ui pigliaste da sì lieui cose:
 Le quali per ridir non mai deureste
 Degnarui, o manco aprir le chiuse labra.
 Ma

Ma che cosa vi resta, che in silenzio
 Ripor volete, che molto più importa?
 Come che'l suono sia sonerchio, quando
 Non si finisca il cominciato ballo?
 Ben lo dis'io, ch'andate il mal cercando,
 O (come suolci dir) di tronar rognà.
 E che potete voi in biasmo oppormi,
 Che vero biasmo sia? Forse potete
 Oppormi infamia d'adulterio grave,
 Com'io v'opposi, quando pur vi vidi
 Romper le leggi al matrimonio santo
 Con quelle meretrici infami, e brutte,
 L'Hipocrisia, e simoni e sorelle;
 E con tant'altre meretrici infami,
 Sotto pretesto, di voler con loro
 Spirituale vita ir auanzando;
 Me vostra cara, e già diletta moglie
 Lasciando in freddo letto giacer sola?
 Senf. E quante volte, e quante fredde notti;
 Car. Deb, che se parte dei misfatti vostri
 Raccontar io volesse, haurei che dire
 I giorni, i mesi interi, anzi pur gli anni
 Senz'impor fine mai. E voi di queste
 Friuoli nostre cure haucte affanno?
 Hor per le cose dette in mia difesa:
 Per discolparmi de le torte accuse,
 Prendete da buon spirito il pentimento

Dei

Dei vostri falli, e voluntaria emenda:
 Et intanto, che voi dei vostri falli
 Andrete inuestigando le gran colpe,
 In casa tornerò; quini aspettando
 Che supplice vegniate, e per mercede
 Ad ottener da me grato perdono.

S C E N A T E R Z A.

Spirito, Intelletto, Pensiero.

Ep. **H**Or che ripar, o Segretario fido
 De l'orgoglioso ardir di q'sta Carne
 T'aria, ch'el'habbia in buona parte presi
 I buoni ausi, e i dolci miei ricordi?
 Ah! che troppo furor la donna accieca.
 Hor si ch'io temo, e de le lotta il pregio
 Sicuro riportar non mi dà'l core.
 Int. Signor non vi sgomenti il primo assalto
 Euripso, e possente, che non cade
 Al primo taglio mai l'annoso tronco;
 Ma a molti, e molti replicati colpi.
 Hora ch'ancor si troua d'ira accesa,
 C'hà voluto sfogar feroce, e ardua;
 Ma intiepedendo in tei l'acceso sangue,
 Ne verrà mansueta come agnella.
 E fia ad vn altro assalto men rubella.

Ma

Ma in tanto, che gli passi quest'orgoglio
 Fia ben l'andarsi altrove trattenendo.
 Indi come a sprouista rocca suole
 Dar l'inimico vn furioso assalto.
 Così voi lei con nuoui, e dolci preghi,
 E con soauì parolette, e grate
 Ritornando potreste far tal frutto,
 Che la vittoria vi metesse in mano.
 Sp. Così si faccia. Tu Pensier qui resta
 Et offeruando v'è li suoi progressi,
 Che al mio ritorno me li facci conti
 Pen. Non mancherò signor, farò l'offitio
 Pur troppo volentier, c'hauete imposto.

S C E N A Q V A R T A.

Pensiero solo.

O Si, che adesso, senza tema starmi
 Potrò cō la mia amica, e cō la carne
 Fruir ch'egli ne ritorni. Che non mai
 Ritornar possa per mio voto adietro.
 Che cosa a me più cara potea impormi?
 Che farmi qui restar, doue la bella
 Mia sensualità cara dimora;
 Potrò mirarla pur: e la mia fiamma
 Farle con più parole anco palese.
 Per certo hà fatto ben a qui lasciarmi:
 Che

Che ad ogni modo, se ben mi guidaua
 Con lui, a contemplar le sue chimere,
 Non mi potea perciò breue momento
 Attento ritener; non che lung'h' hore.
 Perche la mia natura è così fatta.
 Hà fatto mille proue per distormi
 Da così rio costume: Ma mai sempre
 Vane l'hà scorte riuscire infine.
 Questo nel contèplar sempre gli auuiene,
 Ch'ei non si tosto s'applica, e s'affissa,
 Ch'io mi parto da lui, e corro altrove.
 Talhor ne le preghiere, ch'ei pur crede
 Spiegar con mente attenta care a Dio
 Non si tosto si mette, che da lungi
 Esser mi trouo, e del suo orar parola
 Non hò auuertita, non che bene intesa
 E per benche souente richiamato
 Di ritornar dimostri, tosto lungi
 Da lui mi scosto, sì che spesso indarno
 S'affatica in voler mi tener seco.
 E perciò meglio fu, che in libertade
 Qui mi lasciasse: oue potrò impiegarmi
 In quel, ch'io sento da l'affetto interno
 Inchinarmi: e fruir del mio desire.
 Ma questa è la mia amica, che fuor viene
 Vuò qui in disparte vdir, che va facendo,
 Com'appunto m'impose il padron nostro.

S C E-

S C E N A Q V I N T A.

Senſualità ſola.

E Gli è partito, a fè: ò quanto bramo
 Saper come confuſo ſia rimasto
 A l'improviſo di partir, che fece
 La mia padrona, qui laſciandola ſolo,
 Senz' aspettar riſpoſta: Io ſò che bene
 S'è riſentita di calornie tante
 Ch'ardito ei le adofſò, per certo a torto.
 Povera mia ſignora, ed innocente.
 In vero ſono gli huomini proterui
 Maſſime i maritati, empi, e ſoperbi.
 I quai, per ricoprir molti difetti,
 Vanno cercando occaſion de riſſa
 Con le meſchine, ed innocenti mogli,
 Le quali (al mio parer) certo ſon ſante.
 Quel ſoffrir d'ogni tempo vn'huò ſoperbo
 Quel portar pazienza mille, e mille
 Strani difetti d'un giſſo marito:
 Quel coſtume importante, in ſtarſi muto
 (Come gli ſalta il chiribizzo in capo)
 Tutta la notte, e'l giorno, e ſe pur parla
 Riſponder con ſdegno, e fiera voce.
 Quello ſtarne lontano da la moglie

Non

Non ſol di giorno: ma la notte ancora:
 O ſe pur reſta in caſa vn'altro letto,
 Per lui ſolo voler, che ſe gli accorci.
 Non ſono tutte coſe, che la moglie
 Martire, e ſanta fanno, e più che ſanta;
 Taccio quel: quando v'è ne l'altrui campo
 Il diſleale, rubando ſpeſſo i frutti.
 Intanto ſt'è la meſchinella moglie
 Laſſa aſpettando, che'l ſuo bel giardino
 Sia coltiuato per produrre il frutto:
 Ma ſenza ſeme frutto alcun non rende.
 Quando al fin torna il diſleale a caſa,
 Suogliato ſi ritroua: ſi che a pena
 Può rimirar la ſua penante moglie.
 Perchè a ſouerchio ſi hà tolto la voglia
 De l'altrui carne, e la ſua propria abberre
 Onde ne reſta con vn ſeuero ciglio
 Immoſtacciato, (e come ſi ſuol dire
 Da noi fantefebe) col naſo leuato;
 Che par che ſia la peſte in caſa giunta.
 E pur la meſchinella, e buona moglie
 Comporta il tutto in pace. A fè, che ſ'io
 Marito haueſſi, vorrei far in modo,
 Ch'è grado haueſſe di mirarmi in viſo.
 E dou'ei penſaria di ſtarne meco
 Sdegoſo ad uſo col naſo leuato,
 Lo vorrei ſi ſtancar, che non haueſſe

F

Ar-

*Ardi di rilevarlo un'altra volta.
Ma chi è colui? Per certo egli è'l pensiero.
Da lui intenderò quanto ricerco.*

S C E N A S E S T A.

Sensualità, Pensiero.

*Sen. P*ensiero, che fai qui? non sei tu ito
Col tuo padrone? o pur sei di ritorno?

Pen. Ei qui lasciommi a posta: accioche teo
Potessi ragionar dell'amor mio.

Sen. Pensier tu scherzi; o se da uer m'amasti,
Mai non andreste da me punto lungi.

Pen. S'io t'amo il puoi saper, che non si tosto
Egli mi guida seco, e de qui parto,
Che subito ritorno, e a te sol penso,
Che sola sei, ch'appaga il mio pensiero.

Sen. Guarda pensiero, s'io credesti certo,
Che tu m'amassi vorrei far in modo
Che l'amor tuo non fosse in vano speso.
Ma creder non ti vò, che a questi tempi
Più non si troua un vero, e fido amante.
Ma son tutti buggiardi, doppi, e falsi,
Amano per venir al suo disegno,
Per trarsene vna uoglia. indi l'amore
Da cor pasciuto subito si parte.

Pen. Cre-

Pen. Credi, se creder uoi, e lo ti giuro,
Ch'io t'amo fedelmente, e se non posso
Pur breue tempo starmi, ch'io non penso
Di te: com'esser può, che poi non t'ami?

Sen. Io ti uò creder, poscia, che me'l giuri.
Ma dimmi, come se ne sia partito
Sdegnoso il tuo padrone? è egli ancora
Penuto di hauer fatto con la carne
Così pungenti, e rigide parole?

Pen. A quanto m'aiuiai, molto dolente
Se ne parti: ma prima egli m'impose
Che qui restar douesse ad offeruarne
Quello che ella faceste.

Sen. Egli per certo (offerua
T'ha imposto un' buon officio. Hor dunque
Quello, che farem noi: che ancor tu nosco
Di uerrai come noi, di noi pensando.

S C E N A S E T T I M A.

Conscienza, Sensualità, Pensiero, Ragio.

Con. O La, che fate qui? Tu uiscarella
Ardisci di parlar da sola ai serui?
Entrane in casa sfacciatella, e uile:
Io ti uò far frustar, come tu meriti.

Sen. Gli dimandai, don'era ito lo Spirto,

F 2 Che

Chela Signora brama di parlargli.

Cons. Ancor rispondi sciagurata? Hor entra.

E tu vago Pensier licentioso,

Come ti vai si temerario, e ardito

Dimesticando con le nostre serue?

Parti, che questo sia l'ufficio, o tristo

Che tieni di seruir al tuo padrone,

E la credenza far d'ogni suo cibo?

Quest' assaggiar vorresti eh? Sfacciatone

Entra, e l'Arbitrio troua, e qui ambedue

Venitene tantosto.

Pens. A pena hor bora

Qui giuasi, che voi qui veniste fuori.

Cons. Troppo rispondi. Quant' ho detto ad' epi.

Veggio sorella mia, che questa casa

Poco ubbidisce a nostri buoni auisi.

Poiscia che tropp' altera la padrona,

Le dissolute serue, e i tristi serui,

Noi col dir nostro tengon per nulla.

Ne si scorge vn pensier picciol d' emenda,

Ma quel, ch' è peggio, n' anco effo lo spirito

(Quantunque mostri d' gradir gli auisi

Nostri, e i ricordi buoni,) mette in opra

Quello, che far douria. Poi che pur dianzi

L' ammonimmo, che seco il suo pensiero

Ritenesse per sempre: ne lasciarlo

Dovesse vn puto andar vagando intorno,

Non

Non che pratica hauerne con le serue.

E pur ei qui senza di lui si troua.

Rag. E troppo il ver, e quando sono i padri

Di famiglia imprudenti, e trascurati

Non si puote sperar, che la famiglia

Sia del padron migliore: anzi più tosto,

Che dissoluta fatta, in peggior stato

Si riduca ostinata, e senza emenda.

Cons. E questo è'l mio timor; ma pur si facci

Il debito da noi, com' è'l douere;

Ne si perdoni a chi insolente sia.

Rag. Farem quanto tu dici a poter nostro;

Il resto vada poi, com' andar vuole.

S C E N A O T T A V A.

Pensiero, Consciēza, Ragione, Arbitrio.

Pen. S I ā qui, che cōmādate, e che vi piace?

Con. S Arbitrio è vero, che di questa casa

Ti fè lo spirito maggiordomo, a fire

Che de la robba, che de le sostanze.

Tu hauesti quella cura, che si deue

Nel dispensarle, e farne altrui la parte.

Ma hor vedendo, che vai tal ufficio

Con poco amor con diligenza poca

Anzi in dispendio, e disbenor di casa

Malitiosamente essercitando
 Ci è parso di dover dartene auviso.
 Acciò tu ti ritiri adietro; innanti
 Che maggior mal ne segua, e cō tuo dāno.
 Perciò riguarda ben se ne l'interno
 Tu ti ritroui, come t'habbiam detto.
 E subito ne prendi buona emenda.
 Se non che'l tutto sia narrato a punto
 Al padron nostro con tuo graue scorno.
 Arb. Sempre hauete, che dire, e che dolerui
 De' nostr' affar, nè mai vi contentate.
 Che domine esser può, c'hora v'annoia?
 Io so pur che l'ufficio mio si bene
 Essercitando vò, ch'alcun giamai
 De la famiglia se ne duole, o lagna,
 Fuori che voi, che dispettose sete,
 Maldicenti, e superbe per natura.
 Ma pur fate, ch'io sappia qual moscione
 Vi sia saltato al naso, che a mia possa
 Farò per iscacciarnelo da lungi.
 Rag. Ben si par, che'l cattiuo nel suo male
 Si vā scusando sempre, e i suoi difetti
 O non conoscer vuole, o li diffende,
 Come se fosser di gran lode degni.
 Dunque perche ti par, che la più parte
 De la famiglia si compiaccia, e lodi
 Di quel che fai, di far ti pensi bene?

Hor

Hor non sai tu che la parte maggiore
 De la famiglia è sol di serui, e serue?
 E perche a questi tu compiacci, ardissi
 Temerario de dir, che ben ti porzi?
 Non sai, che questa feccia de la casa
 E per sempre nimica del padrone,
 E che veder vorrebbe la rouina
 De la robba, e di lui, pur ch'ella il ventre
 E l'ingorda sua voglia empiesse a pieno?
 Questo far non si dè; ma sol la voglia
 Essequir del padron; che a questo ufficio
 (Ancor che indegnamenti) fosti affonto.
 Arb. E pur parmi di far sol la sua voglia.
 Con. La voglia sua tudici? Hor quante volte
 T'ha egli detto, e replicato ancora,
 Che per nulla non lasci in casa entrare
 Lo sensuale, e prodigo appetito,
 Ingordo parasito, e senza honore;
 Huom, che a i diletti soli attender vuole;
 E parimente quel proprio interesse
 (Altre volte da noi già post' in fuga)
 Quante volte ei t'ha detto, che no'l lassè
 Ripor l'ardito piede entro la soglia?
 E lo sfacciato lusso, & altri tali
 Adulatori, parassiti, e mostri,
 Che le sostanze vanno consumando?
 Senza frutto verun con tanto danno,

E 4 E pur

E pur la loro trista compagnia
 Ancor tristo comporti; e con lor sempre
 Tu parli, e scherzi, beui, magni, e dormi?
Rag. Eh quanto fora poco, se di peggio
 Non si facesse ancor, c'homai può dirsi
 La casa nostra già de virtù stanza,
 In postribulo infame esser ridotta.
 Qui giorno, e notte homai done impudiche,
 Baldanzose, e sfacciate praticando
 Vanno senza rossor: e senza tema
 Del padron, e di noi, che le veggiamo.
 Qui trouano rifugio: poiche tali
 Il Maggiore domo le comporta, e vuole.
Arb. Oh troppo m'apponete il falso a torto,
 Che se talhor quei buoni compagni
 Ammettemo, per star si alquanto allegri
 Non per certo giamai donne impudiche
 Con noi qui si trouar, come asserite.
Cō. Anchor negar tu vuoi, q̄l che questi occhi
 Veduto hanno più volte? Hor non è vero,
 Che la superbia donna così altera
 Souente vi si troua? E dispettosa
 L'ira con lei, che al far gran male aspira?
 La Vanagloria poi, che si da vanto
 D'esser de quelle infami la più bella,
 Non v'habita per sempre? e si comporta
 Di far le spese lor con tanto graue

Dispen-

Dispendio de la robba, e de la casa?
 Hai tu voluto poi giamai scacciarne
 (Quātūque più, e più volte l'habia detto)
 La neghittosa Accidia, e sua sorella
 Ladra Auaritia d'ogni mal cagione?
 Hor se queste, che pur vanno inuolando
 La libertà, le rendite, e la robba,
 Scacciar non hai voluto. Tuoitu forse,
 A creder darci, che quell'altre brutte,
 Impudiche, e infami meretrici
 De la Lussuria, e dell'Inuidia stolte,
 Con la vorace Gola sua sorella:
 (Perche ti fanno intorno, vezzi, e scherzi,
 Atti lasciu; e dishoneste voglie
 Ti svegliano per sempre; e nel dir male
 D'altrui passando vanno il van'vdito)
 Ne scaccierai si resti? Ahi, che l'ufficio
 Pur troppo trasgressore me le obserua.
 Hor questi così graui, e enormi falli
 Non mertan forse, che tu resti priuo
 Del'ufficio non sol, ma de la vita.
 Hor guarda se la voglia del padrone
 Hai (come dici) ben sempre eseguita.
Arb. Non nego, che coteeste donne in Corti
 (Ch'a me non paion già tanto ribalde
 Come le dite voi) non sien più volte
 He, e tornate ad vjo del palagio,

E 5

Ch'ap-

Ch'aperto a tutti stà, come si suole
 Usar nelle gran corti: Ma non diede
 Loro mai più di quel che mi fù imposto.
 Rag. E chi t'impose mai, che pur vn sorso
 Dessi lor di pur'acqua: se'l padrone
 Te lo vietò, te n'ammonì più volte?
 Arb. S'egli non me l'impose, che fu l'uno,
 L'altro me l'commandò.

Cons. No t'intendiamo.

Parla più chiaro, e'l ver confessa, e narra.

Arb. Par che voi non sappiate: che due sono
 I miei padroni: e poi, che ad ambedue
 Compiacer mi conuien: se vuò far bene
 L'ufficio a me douuto, e senza rissa.

Rag. Vedi che fuga troua il delinquente.

Arb. Io faccio quello, che lo spirito ogn' hora
 Mi v'è imponendo, ch'è padron per certo.
 Ma non oppongo a quel, che la padrona
 Carne cōmāda, e quel che brama, e vuole.
 Che ciò n'anco lo Spirito non mi vieta.

Cons. E ufficio di buon seruo: ancorche scarso
 Vadi il padron in cōmandargli ogn' hora.
 Che quel che vede, e bene esser conosce,
 Lo faccia da se stesso: acciò riesca
 Al padron più fedel, più caro seruo.
 Hor posto, che'l padron non auueduto
 Di ciò non fosse stato. Conoscendo

Tu

Tu, che tal gente infame, e di grā biasmo
 Degna, ne v'è per casa: doueresti
 A questo proueder: poi ch'è gran male.
 Ne mal si de' soffrir da chi la cura
 Tien de l'hauer altrui, e l'ha in gouerno.
 Arb. Se mal ei sia non sò. Ma sò ben questo,
 Che quando volli a la padrona Carne
 La prima volta ricordar tal cosa,
 Ch'ella rispose, che di queste donne
 Da ben, trahena vn utile profitto.
 Poiche dicea, che la superbia altera
 Da chi si sia, per suo rispetto solo
 La facea riguardar, e n'estima hauerla.
 Che l'ira sua sorella ardità, e fiera,
 Rendea timor a ciaschedun; che fosse
 Ardito pur d'un punto molestarla,
 Poi ch'era pronta sempre in sua difesa.
 Che la soave, e affamata Gola
 Più saporite le viuande, e i cibi
 Assaggiar le facea con appetito.
 L'Auaria di poi tenace, e stretta
 Tenea le chiavi a cinta del granaio
 Con tanta cura, che pur vn granello
 Non ne lasciò beccar da topo, o uccello.
 La pouerella Accidia, le facea
 Grande pietà; poi che con lei talhora
 Trapassaua otiosa il graue tempo.

E 6 La

La lascinia di poi si cara, e bella
 Le daua grand'aita, che allittando.
 Andaua ogn'hor lo Spirto suo marito
 A godersi con lei, e starne in festa.
 E che per quest'effetto anco voleua
 La vanagloria hauer per sempre a canto:
 Affin che per suo mezo, ogn'hor pensando
 Andasse d'adornarsi, e farsi bella.
 E ver, che de l'inuidia non mi disse,
 Che ne facesse conto: perche parue,
 Che in raccontar souerchio gli altrui beni
 Qualche dolore le arrecasse, e noia.
 Che questo fosse male, io non vi posi
 Altro pensier per certo: Ma l'ufficio
 Aitesi in modo far, che a lei piacesse.

Rag. Hor su qual è'l padrò, tal anco è'l seruo.

Cons. Sappiã ben noi, che se a lo Spirto haueffi
 Racconto il tutto, come far doueui,
 Ch'ei nò t'hauerebbe ciò giamai permesso.

Arb. Io non uo procurar rissa, ne guerra
 Fra li padroni, f. a marito, e moglie,
 Perche prouerbio antico è, che fra l'ugne
 E la carne, ue è'l neruo, alcun non pugne.
 Hor parmi tal l'ufficio mio che meriti
 Esser come dicesti de la vita,
 Non che del grado priuo? Voi sapete
 Moito rimprouere altrui nel bene,

Edi-

E dipingerui il male a vostro modo.
 Ma s'ubligate foste, come io sono,
 Non al garrir, ma al far l'ufficio mio
 Vedrei forsi di voi, quel che non veggo.
 Rag. Troppo ardito rispondi. Ma per quãto
 Hai udito da noi solo a lo Spirto
 Procura sodisfar: Ne ti dar cura,
 Che la Carne ne resti mal contenta,
 Che questo dispiacer in ben li torna.
 Cons. E se di questo non procuri emenda,
 Il tutto narraremo a pieno, certo
 A lo Spirto. Che sia con tuo gran danno.
 Arb. Minor fastidio fora'l mio per certo
 L'hauer a far con pochi: Ma non altro
 Farò giamai di quel che mi sia imposto.
 Rag. Il tutto hai ben inteso.
 Arb. Io l'ho pur troppo
 Inteso. Itene par ch'io non vi seguo.

S C E N A N O N A .

Arbitrio. Pensiero.

Arb. **C**He ti pare pensiero? Parti, ch'io
 A buon passo sia giunto cò coteste
 Mormora pater nostri, e salmi ingiuste?
 Guarda come addossarmi voglion stolte,
 Quel

Quel che non è mio fallo, ne mia colpa.
 In somma mai sarà veruna pace
 In questa casa fin, ch' elle il gouerno
 Hauran de la famiglia. Che a souerchio
 Rigide son, procerue, e dispettose.
 Pen. Io per tuo amor tremauo come foglia.
 Che dubitai, che in qualche maggior fallo
 T' hauessero tronato: Ma m' auveggo',
 Che sol per far le saggie, e le Sibille
 Vanno zizanie seminando, e liti.
 Poco fà fer a me simile affronto,
 Che ritrouando a sorte fuor qui sola
 La Sensualità mio caro bene;
 A pena del mio amor le presi a dire,
 Ch' elle scoperto hauendo da le loggie,
 Venner' irate, e conminaccie, e gridi
 La fecero sgombrar più assai, che in fretta
 E caricaron me d' aspre parole.
 Indi, che te lor ratto conduceffe,
 M' imposero sdegnose, e non fui tardo
 Ad essequir il suo commandamento,
 Dubitando al peggio: com' har visto.
 Ma ecco, che fuor viene la padrona
 Con le sue belle serue, nostre amiche.
 Suà qui in disparte a cōtēplarle alquāto.

SCE

S C E N A D E C I M A.

Carne, Vanità, Sensualità.
 Car. **C**antate serue mie qualche amorosa,
 E soaue canzone; che gli spirti
 Mi risuegli nel cor, e me lo inuiti,
 A nouello piacere, e noua gioia.
 Van.) O felice, o beato
 Sen.)
 Stato amoroso de fideli amanti,
 O felice fra quanti
 Colsero del suo amor il fior bramato,
 Chi la sua bella donna cara amando,
 L' amara gelosia ne scaccia in bando.
 Van. Vi piace questa? o pur volete vn' altra?
 Car. Questa mi piace: voi la ricantate.
 Van.) Cantano l' istessa
 Sen.)
 Car. A punto io quella son, che mi ritrouo.
 In quel buon stato fuor di gelosia.
 Và lontano da me lo Spirto mio
 Fantasticando. Io già non son bramosa
 Di saper ou' ei sia, doue si troui.
 Che s' egli di me tiene poca cura,
 O aleroue si diporta: a me non cale;
 Che da me stessa a me son cara amante.

E de

E de l'amore, che a me stessa porto
 Sento infinita gioia. E s'altri m'ama
 A grado hauer si de' ch'io l'aggradisca:
 Non che per altri io mi sospiri, o piagna,
 Ne che per altri gelosia mi prema.
 Sen. Chi mai altra per voi così auueduta
 Ritrouarsi potria? Ah, che lo Spirto
 Vostro indegno marito, sà gran torto
 A non hauermi quel riguardo grande,
 Che si de' a vostri meriti, a tante, e tante
 Bontà, bellezze, gratia, e leggiadria.
 Car. S'egli non pregia me, come douria,
 S'ei de le mie bellezze non fa stima,
 Quest' a me poco importa. Io ben me stessa
 (Perche me stessa a pieno riconosco)
 Tengo in quell'alta stima a me douita.
 Ne di questo m'inganno (se voi serue
 Forse non m'ingannate) e se lo specchio
 Di mie bellezze mi presenta il vero.
 Van. Anzi non possiam noi lodarui a pieno.
 Ne raccontar a vien vostre bellezze.
 Car. Queste da se s'acquistano rispetto,
 Grã pregio, grande stima, e grã riguardo.
 E s'alcun de la luce è pur si priuo,
 Che non vi veggia a lo splendor del Sole,
 Non è del Sole già cotab difetto;
 Ma di chi non vi vede: essendovi uolto

De l'ignoranza ne la oscura notte.
 Sen. Non son però signora così ciechi
 Tutti, come si trouano i mariti,
 Quali suogliati son: perche doutia
 Hanno de le lor mogli; Ma chi priuo
 Di moglie si ritroua: (o se pur l'haue
 Così brutta l'ha presa, che fastidio
 In vece di desir gli apporta, e rende)
 Ah che cotesto egli è sì giotto, e destro,
 Nel discoprir l'altri vaghe bellezze
 In vagheggiarle, e insidiarle appresso,
 Che uatèiādo ogn'hor, ogn'hor trauglia,
 Se d'ottenerele gli venisse fatto.
 Car. E per questo adornarmi io ben mi deue,
 Di compiacer studiando a mio marito,
 Acciò di me gli saglia l'appetito.
 Come talhora di sua ricca merze
 Suol far mercante accorto bella mostra,
 Per allettar ciascun, che la riguarda,
 A farne col douuto prezzo acquisto;
 Così io non men, ben adornarmi deggio
 Per allettarlo, acciò che a me s'accosti,
 E m'accarezzi. Ma s'è così cieco,
 Ch'ei non conosce l'artificio mio,
 O se pur lo conosce non lo stima
 Come goffo marito, e poco accorto
 Io perciò non miresto di far mostra

De gli ornamenti miei, de le bellezze
 Per lui prima nudrite, a chi si sia,
 Che accorto, e saggio sia,
 Perche costui il bello honora, e pregia,
 Come pregiar si deue, e se n' appaga.
Van. Vi ricorda signora quanti, e quanti,
 Sulla gran festa a le bellezze vostre
 Intenti ne restar per voi trafitti?
 Quanti sospir dal' infocato petto
 Lassi mandauan fuor, sol pel desio
 De le vostre bellezze? Ah se a tal' vno
 Di questi fosse pur momento breue
 Concesso d'adorarui, e quale honore
 Qual pregio, quale stima, qual gran culto
 Suplice porgeria, diuoto, e humile?
 Cosa, che non conosce, che non stima
 Lo Spirto vostro, poco accorto sposo.
 Il qual lontan da voi si lungamente
 Folle senza giudicio si trattiene.
 Sperante indarno ne' suoi vani astratti
 Trouar cosa di voi piu vaga, e bella.
 E non s'auuede misero, ch'ei lascia
 Il ben, c'hà ne le mani, e corre dietro
 A quel che mai non vede, e mai nō giūge.
Car. Lascia, ch'ei si trattenga a suo piacere,
 Noi attendiamo a noi: accioche indarno
 Non sia alcun tempo speso, che non torni

In.

In nostro gran diletto, e godimento.
 Qui l'Arbitrio mi chiama, che tantosto
 Appresti vn lauto, e nobile conuito.

SCENA VNDECIMA.

Arbitrio. Carne. Vanità. Sensualità.

(pronto

Arb. **N**on occorre chiamarmi. Son qui
 Ad essequir quel che voi m'impo

Car. *Arbitr.* poi che'l folle mio marito (nec.

Si compiace di far da me lontano,

Io già dall'uso mio, dal mio costume

Discostar non mi voglio. E perciò tosto

Apprestami una ricca, e lauta cena,

D'ogni sorte viuande, e grati vini.

E quiui tutti i miei più cari amici,

Con le più care, e nobili signore

(De la cui compagnia souente foglio

Dilettarmi, e con lor passarne il tempo)

Ridurrai quanto prima: acciò la notte

Si passi con piacer per sino al giorno.

Arb. Voi sapete signora che'l palagio

Sempr'è fornito ad uso de le corti.

Si che vopo non v'è di gir cercando

Cosa, che mancar possa, o si ricerchi

Per far ogni solenne, e gran conuito.

Ma

Ma resta sol, che ad inuitar ne mandì
 Quelli, che detti hauete. Ma vi priego,
 Che ridir mi vogliate, quai volete
 Ch'io guidi al gran conuito. Affin che mar
 Rinfacciato mi sia, ch'habbia introdotto
 Alcun da me, senz' il commando vostro.
 Come (poco hà) m'hanno voluto opporre
 La Cōscienza, e Ragion cō minacciarmi.
 Car. Esequisci pur tu quel ch'io cōmando.
 Ne riguardar a lor, che serue sono.
 Qui guiderai quel sensual diletto,
 Quel caro lusso co' suoi buoni amici,
 Che con lui danno sempre in compagnia.
 Qui parimente vengan le matrone
 A me si care, e nobili compagne,
 L'altera donna mia, superbia cara,
 Con l'altra sua sorella disdegnosa,
 La bella Vanagloria così ornata,
 Con la lasciuia sua cara compagna
 Che di vezzi, e di scherzi sempre abbonda.
 Non ti scordar per nulla, che la gola
 Allegra donna al appetito pronta
 Che qui nō sia frà l'altre al primo arriuo.
 Indi farai venir anco quell'altra,
 Che risparmiar ben sà quant' ella vuole.
 E quella ancor, che di nouelle è piena,
 E abet bene d'altra sempre reprime.

Afin

Affin che dopò la superba cena
 Habbiam col mormorar de l'altrui sorte
 Grato diletto, e dolce passatempo.
 Arb. Hora che'l desir vostro m'è scoperto,
 Il tutto essequirò, com'imponete;
 E intanto che'l conuito in punto metta,
 Il Pensier manderò, che qui si troua,
 Che i conuisati qui iduca hor hora.
 Car. Sollecito disponi a quest'ufficio.

SCENA DVODECIMA.

Carne, Vanità, Sensualità,

Car. C Osi far mi conuien dilette serue
 Hora cō dāze, hora cō feste e balli;
 Hora col comparer ornata in mostra;
 Hora con suoni, e con soauì canti
 Di concerti amorosi, e di diletti;
 Hora in conuiti, ed amorosi giuochi
 Trattenermi fin tanto, ch'al marito
 Venghi la voglia di ritrarsi a casa.
 Van. Quest'è buono pēsier: ne alcuno opporui
 Potrà giamai, che in otio trascurata
 Ve ne restiate pur momento breue.
 Sen. Ma diteci signora. Se lo Spirto
 S'abbatterà a venir, mentre la cena

Sarà

Sarà su' l' colmo. Qual sia poi la scusa?
 Car. Dopo non v'è di scusa, oue la Carne
 Fa ben l'uffitio suo. Egli la colpa
 N'haurà col danno, se non giugne a tēpo.
 Entriamo pur ad accettar gli amici,
 Che qui tosto verranno; e quel piacere
 Si raddoppi in più modi, e in quanti puote
 La morbida, succbiosa, e bella Carne
 Rallegrarsi, godersi, e trastullarsi.
 Van. Entrate mia signora. Ite pian piano.
 Appoggiatevi a me, che non cadeste.

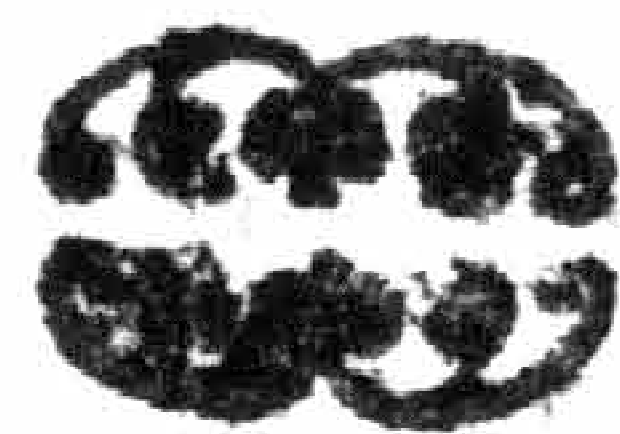
Il fine dell'Atto Quarto.



CHO-

CHORO.

A Hi che gigante fiero
 È questa nostra baldanzosa carne,
 Ch' a suo poter ci mena
 Fuori del buon camin, del buon sentiero
 Per cui douremmo andarne,
 Per non patir in fin supplicio, e pena.
 Ah! ch' ha tal forza, e tal possente ardire
 Che pensar non si puote, non che dire.
 Indefesso gigante;
 Che quanto più la terra tocca, e preme
 De i piaceri carnali,
 Tanto piu vien robusto, e si fa aitante,
 Si che perde lo speme
 Il debil spirito di fuggir suoi mali.
 Ah! Spirto vile, & Hercol fatto imbelle,
 Depon' l'ardire, e fila con le ancelle.



AT-

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Conscienza. Ragione.

Cōs. **A** Hi perduta famiglia; abi
prava gente,
O sfortunata casa, o trista
Carne;

Abi traditori serui, paggi, e serue,
Congiurati pur tutti a la rovina,
Del pouer ello Spirito, padron nostro.
Parti ragion, che ci giouar gli ausi
Poco pur dianzi fatti al maggior dorno?

Rag. Sorella è troppo chiaro il fallo, e l'onta
Fatti a Dio, fatto a noi, fatto a lo Spirito:
Ma che possiam noi far? se tal la voglia
Di chi può più di noi commanda, e vuole?

Cons. Quel che possiam noi far? Dūq; si bene,
Che comportiam, che tali eccessi, e tanti
Si facciano su gli occhi nostri a fronte?
Et in assenza ancor del padron nostro?
Tanti lenoni, e parafiti infami,
Tante impudiche, e laide meretrici
Dinorar le sostanze, e ber il sangue
Del padron nostro, con ingiuria grande

De

De Dio di lui, di noi, e de la Carne?

Rag. Quanto potremo far, sarà il narrargli
Al suo ritorno il tutto. Ei vi prouegga,
Poi che non vaglion più nostri ricordi.

Cons. Parti, che pur vn sol di tanti serui,
E serue, ch'egli in questa grande corte
Mantiene; (vn solo dico), si ritroui,
Che del padrone, de l'honor gli caglia,
O de la robba sua, o de la moglie?
Per fino al suo coppier, che lui douria
Solo seruir, e far credenza fida
Da solo al suo padron, fa pur a gara
Con gli altri anch'egli: e cō ufficio infame
Porge lo inuito a le impudiche genti.
Qui la crapula piena il ventre, e'l volto
Di spumante licor bianco, e vermiglio,
Gonfia ne gli occhi, ne vada intorno intorno
Del dissoluto, e sensual conuito
Incitando al uorare, a tracannare
Calici pieni di spumante Bacco.
La sfacciata Libidine parole,
E gesti dishonesti seminando
Per tutto vada la mensa. Onde ridotta
È già la grande stanza in manifesto
Postribulo, fetente, horrido, e sporco.

Rag. Noi colpa nō v'habbiã; e per fuggire
Anco l'obbrobrio se ne siamo vscite,

G

Per

Per non veder si dishonesti giuochi.
 Noi qui se ne starem fin che ritorni
 Il padron nostro, e lui di poscia il tutto
 Raccontaremo, si ch'ei poi non habbia
 Di che dolersi, come fece prima.
 Ecco, che a tempo vien. Stiamo ad udire,
 Come si erouì il pouerello ardito
 A superar si fatti, e tanti mali.

S C E N A S E C O N D A.

Spirito. Intelletto.

Sp. **G**Raue è lo stato, & è grauofo il pòdo
 Del matrimonio, et è souerchio i car
 Al stacco spirto la pesante carne. (co

Int. E' ver signor; ell'è grauosa salma:
 Ma se ardito lo spirto la solleva
 Al cielo, e da la terra la despicca;
 Maggior n'a a quista poi trionfo, e palma.

Spir. Egli è ver: ma cotanta possa prende
 Da li terreni affetti, che non puote
 Da l'un spiccarsi, che ne l'altro immersa
 Cade, restando graue più di prima.

Int. Per questo uopo v'è di solleuarla,
 Più che potete in alto; e col digiuno
 Macerarla così, con discipline

Af-

Affliggerla, che quel, che peso rende
 In lei si snerui, e la sua forza perda.
 Come chi doma l'Elefante, o l'Orso,
 Con fame, e battiture ogn'hor l'affligge
 Fin che'l feroce ardir gli scioglia, e leui,
 E ne diuenga mansueta beua.
 Così voi far douete con la moglie,
 Se a i buoni auisi, a le parole grate
 Ostinata non pieghi.

Sp. Quest' ancora.

Ardito tenterò: pur che mi vaglia:
 Che già comincio a diffidar del fine,
 Quando ricordo la risposta altera,
 Che diè a gli auisi miei benigni, e cari.

Int. Non vi perdetevi punto. forse fia
 Fin hora del suo ardir trista, e pentita:
 Ma ecco quiui le governatrici
 Che del successo vi daranno conto.

S C E N A T E R Z A.

Spirito. Conscienza. Ragione.
Intelletto.

Sp. **D**onne saggie, e prudèti, a cui la cura
 De la famiglia dei; come si porta
 La moglie Carne, e l'altra gente tutta?

G 2 Conf.

Cons. Con gran dolor signor, e con gran piato

Ne'l possiam se non dire.

Spir. E che sia questo?

Che cosa v'è incontrato, che di pianto
Horamai sia cagion? Su, presto il dite.

Cons. Signor saper douete, che la moglie
Vostra proterua, e gli assassini serui
Vostri, pigliando a scherzo i nostri auuisi,
E le riprension pur fatte a tempo;
Più che mai s'hanno a dissoluta vita
Sfrenati dati, e senza alcun rossore
Vanno contaminando de rie colpe
La casa tutta, già innocente, e bella.

Sp. Dunque la moglie mia non s'è rimossa,
Da le sue vanità, come le imposi?

E i serui sono ancora trascurati,
Senza timor, che lor gli officij leui,
E del castigo graue, che sopra sta?

Cons. Non v'è nessun timor, non che l'honore,
Che'l tutto è ito in bando: qui sol stassi
Il lusso, e i suoi seguaci, e quelle tutte
Infami donne lor segrete amiche.

Sp. Abi proteruo destino. abi caso auerso.
Et il coppier che fa? che'l maggiordomo?

Con. Tutti a vostra rouina son disposti,
Adherendo a la voglia de la Carne.

Sp. Ah traditori serui, ah scelerati

Così l

Così'l padron seruite fedelmente?

Rag. Signor di questo ancor non poca colpa
Ne portate per certo: poi che dianzi
V'accennammo pur noi, che'l vagabondo
Pensier da voi pur vn momento breue
Dipartir non lasciaste, che inchinato
Pur troppo lo vedemmo a la ria Carne.
Che parimente il maggiordomo vostro,
Libero arbitrio dico, riteneste
Insi ristretto, e ritirato ufficio,
Che baldanzoso le sostanze vostre
Dispensar non potesse. E pur ne l'uno,
Ne l'altro voi faceste: il che v'apporta
Hora gran danno, come hauete vditto.

Sp. Questo non auertei: o'l fei per bene.
Ma che da lor si fa? Dou'è la moglie?

Con. Noi la lasciammo, che frà genti infami
Si trastullaua a mensa in vani giuochi,
Dopò lauto conuito baldanzosa:
E poco men ch'era ebbra, e fuor del senno.

Sp. O meschino marito, o lasso Spirto.
E voi lo comportaste?

Rag. A grado hauemmo.

Di partirsi tantosto, onde in disparte
Tacite stemmo vn pezzo. Indi qui fuori
Per aspettarui (lasse) si ritrammo,
Per farui noto, quanto v'habbiam detto.

G 3

Spir.

*Spir. Abi via conditione, abi duro auiso,
Abi forsennata moglie, abi tristi serui,
Abi lasso Spirto. su tosto n' entrate,
E lei qui conducete; che vuol seco
Altamente dolermi, e rissentirmi,
E trarla (se potrò) da tanti mali.*

*Cons. Vi sia propitio il cielo, e porga aita
A far cotesto, che bramiamo tanto.*

SCENA QUARTA.

Spirito. Intelletto.

*Sp. Non più parole nè soavi, e dolci
Si couengono a lei, ne cari prieghi,
Ma rigide, seueri, acri, e pungenti,
Ed il castigo già proposto, e mostro.
Così la Carne d'aterrar lo Spirto,
Ardita si presume? Abi dura impresa,
Tu imprendi ardita, e troppo ti prometti.
Ancor tu non m'hai vinto: ancor non cedo.
Ma ben abatter voglio te superba,
E calpestar coi piedi, se innalzarti,
Non posso a voglia mia. Ancor non temi,
Ne mi conosci quanto vaglia, o possa?*

*Int. Deb non vi date ancor un tanto vanto,
Fin che certo non sete de l'evento.*

Per-

*Perche lo Spirto è pronto: ma la possa
Debole, e fiacca, se Dio non le porge
Il suo benigno, e nobile soccorso.*

*Signor lo sdegno preso hora vi rende
(Per non dir temerario) audace molto.
Poi che pur dianzi di temer mostraste.
D'uscir con lei a manifesta guerra.*

*Hora vi veggo sol senz'altro appoggio
Fatto da l'Ira subito animoso;*

*Si che temendo vò, che tale impresa
Mal sia guidata dal furor già preso.*

*Perciò (per mio consiglio) ancor lusinghe
Andrete usando a fin, che a voi si pieghi,
E come voi ne l'ira non trabocchi.*

Sp. Farò quel che io potrò.

Int. Ecco che fuori

*Coi vostri serui, e con le serue intorno,
Ella sen viene baldanzosa molto.*

SCENA QUINTA.

*Spirito, Carne, Intelletto, Sensua-
lità, Vanità.*

*Sp. Ancor proterua, e ostinata ancora,
Dopo i miei miei prieghi, e dolci auisi
In tante vostre vanità di immersa*

G 4 Poco

Poco zelante moglie ne restate?
 E che aspettate, che da queste a forza
 Di gran castigo vi despicca, e leui?
 Rauedeteui homai, che scorno rende
 Quel tanto vostro di ssoluto fasto
 Di Vanità, di crapule, e di lusso,
 A voi, a me, & a la casa tutta,
 Siche d'intorno ancor la puzza ammorbata.

Car. Piano marito mio, non tanta fretta,
 Ite pian piano, che verrete a tempo.
 Che cosa hora v'annoia? qual capriccio
 V'è salito nel capo? sete forse
 Stato iscacciato, com'inutil huomo
 Da le vostre impudiche meretrici,
 Perche spender per lor non vi s'ammette?
 E qui venuto ad isfogarui meco
 Del oltraggio, ch'hauete riceuuto?
 Ma s'hauete di che di me dolerui,
 Fate, ch'io'l sappia, e che l'error si scopra;
 Indi s'error si scopre, a l'hor si parti,
 Di castigo, e di forza, e poi d'emenda.

Int. Ella signor ben parla: a lei palesi
 Si faccino gli errori con le accuse:
 Ma'l tutto segua con piaceuol modo,
 Come conuensi frà marito, e moglie.

Sp. Moglie chi de l'honor suo cura prende,
 Risentito si troua, e non può starne

Così

Così posato, che le cose tutte
 Se'n vada raccontando ad vna, ad vna,
 Come se di contarle hauesse scherzo.
 M'acciò che non pensaste, che condotto
 A far giusto con voi risentimento, (te
 M'habbia cōdotto: io vuo di nuouo in par
 Ridir gli errori vostri: ma conuiene,
 Che voi posatamente, e senza sdegno
 Attento mi prestiate, e buon'orecchio.
 Perche lo sdegno toglie de la mente
 Souente il senno, che dal male il bene
 Distinguere non lascia. Onde a buon fine,
 Questo mio ragionar douete vdire.
 Poi che non già per altro, che pe'l vostro,
 E mio ben ciò propongo, e vi discopro,
 Perche ogni picciol fallo, ancor che lieue
 (Come voi dite appunto esser leggiere
 Diffeatto l'adornarsi) a me sia opposto,
 Come di ciò consentiente voseo,
 Et assignato ancor duro castigo,
 Come conoscitor d'una tal colpa,
 Ch'a voi m'è dotta, io cōportato m'habbia;
 E se talhor vi comportate le feste,
 L'adornarui, addobbarui a vostra voglia,
 Questo fu a fin di ralentarui l'arco,
 Che teso tira poi con maggior forza.
 Così io pensai, che la licenza molle

G S U

Vidouesse bastar, per quindi trarui.
 Più dolcemente a le celesti cure;
 De le quaii sapete, ch'io ne prendo
 Diletto grande, a voi non ancor noto.
 Ma la licenza a buon fine concessa,
 Torcendola voi, roppo in cattiu' uso
 Impiegata l'hauete: si che parui
 L'uso contratto se non lieue cosa.
 Quantunque graue errore, e fallo sia.
 Ma innanti, ch'io trapassi a i vostri errori,
 Voglio iscusarmi, che se mi trouaste
 Talhor in mancamento con le false
 Donne, da me stimate buone, e sante.
 Questo non fu però cattiuo fine,
 Libidinoso affetto, o vil pensiero:
 Ma sol inganno lor: che con promesse
 Mi fer sicuro di condurmi al cielo.
 Ma in questo error non stetti, se nō quāto
 Durò l'inganno lor: che al fin scoperto
 (Mercè della Ragion gouernatrice)
 Che da tal fallo io mi ritrassi pronto,
 Si che per non saper fu' l' mio difetto.
 Hora, che sono à voi gli effetti noti
 Mercè non sol de la Ragion fedele,
 De la buona Conscienza, e di me ancora,
 Nessun vi può scusar, ch'in voi non sia
 Prauo difetto a la malitia inuolto,

Il che tanto più aggraua il vostro fallo,
 Quanto ch'homai non più nouella sposa
 Sete ai marito vostro: ma ben moglie,
 Di più matura etade, e de più figli
 Madre, e nudrice ancor: a cui posata
 Vita menar sarebbe assai più lode;
 Ma trascurata d'esser moglie, e madre,
 (Ancor ch'in voi corredo crescau gl'anni,
 Come se'l giorno d'hier fosse il dì d'oggi)
 Non pur da tante vostre vane cure
 Allegerita sete, ma più graue
 Di quel che già non foste fresca sposa
 Ite cadendo in numerose colpe.
 E pur saper doueste, che ambedue
 Fossimo vniti e caramente insieme,
 A fine di produr tai buoni figli,
 (Che sono i frutti pur de l'opre nostre)
 Che nel diuortio poi, che seguir deue
 Fia noi al tempo d'implacabil morte,
 Fesser bastanti di condurci al cielo.
 Dou'io aspettar douesse voi fra tanto,
 Che rinchiusa restando in seno, e'n braccio
 De la materna terra, ne purgaste
 Del terren lezo la terrestre massa;
 Indi poi ben complessionata, e bella,
 Più nobilmente riuestita, e ornata
 Venisti a ritrouarmi su ne'l cielo

Conforme fatta alla natura mia
 Per rigoderci insieme eternamente.
 Hor se questo pensier vi cade in mente
 (Come cader douria) per certo moglie
 Che così trascurata, e neghittosa
 Voi non stareste a le lasciue intensa.
 Perche con tai diletti, e portamenti,
 Sicuri esser dobbiam, che mai nel cielo
 Non siamo per goderci: ma più tosto
 Ci soprasta gran male: perche in vece
 Di buoni parti, e meriteuol frutti,
 Commettendo ne andiam peccati enormi,
 Che de la nostra perdittion nel fine
 Saran certa cagion, e certa colpa.
 E dou'io per natura diuin spirto
 Dourei calcar col piè del cielo il suolo,
 Sol per hauer con voi talhor concorso
 Nel produr tai peccati, e brutti parti,
 Misero condannato al basso centro
 (Oscuro loco, e de gli horrori albergo)
 Resterò, senza mai picciola speme
 Hauer d'uscirne in disperato pianto
 Colà per mia maggior doglia, e tormento,
 Voi d'immortali membra riuestita,
 (Ma soggette al dolor,) lasso aspettando
 Che mi siate nel mal, e ne le pene
 Maledetta, crudel, empia compagna.

E poi

E poi che questo male ambedue preme
 Egli è'l douer, che vi pensiamo entrambi.
 E se pur voi, pe'l mal contratto lusso
 Pensar non vi volete: io ben conueno.
 Per l'amor, ch'io vi porto, farvi accorta.
 Di quanto può seguir, di quanto io temo.
 Quando perciò talhor moglie vi dico
 Considerate a gli anni, che correndo
 Vanno veloce, e seco l'età corre,
 Che la morte s'accosta a gran giornate,
 Che verrà tempo, in cui sterile fia
 Ogni nostro operar, e senza merito:
 Voi lo prendete a scherzo; come s'io
 Favole raccontassi, sol per giuoco.
 Se talhor anco pur soggiungo, e dico,
 Moglie conuien lasciar tanti diletti,
 Conuien sprezzar le vanità presenti,
 L'ambitione superba trar da canto,
 L'auara voglia al cumular intentz,
 Le sensuali voglie, e i vani amori,
 Il tutto voi schernite, e riprendete:
 Quando di poi su i propri figli io vengo,
 E vi conforto a castigarli innanti
 Che si faccino grandi, e quei più tosto
 Che diuengan cattiu, a dure scelci
 Percuoterli, e schiantarli, affin che tristi
 Peilor misfatti non ci rendan priui

Del

Del ben sperato, e confisca si i beni
 De la celeste heredità, romessa.
 Per impazzir voi sete d'ira oppressa.
 Se gli auuisi di poi vi pongo innanti,
 Che consiglio vi dano, che lasciate
 L'ira, la Gola, la superbia, e l'altre
 Donne impudiche d'ogni honor digiune;
 Voi tali auuisi miei prendete a sdegno
 Si che mutola state per più giorni,
 Come s'hauete riceuuto offesa.
 E quelle, ch'io vi lodo, e vi consiglio
 La benigna humiltà, la saggia donna
 Prudenza, con la sua cara sorella
 Conscienza, e Patienza, e l'altre tutte
 Donne da ben da tutti conosciute,
 Perche pouere son; perche non sono
 Come voi addubate vanamente,
 D'hauer con lor domestichezza alcuna
 Dite non conuenir a l'esser vostro.
 Hor se di tali reiterati auuisi
 Nulla cura prendete: poss'io forse
 Sperar con voi di risalirmi al cielo?
 O pur debbio temer, che giù nel centro
 Sia de gl'abissi la caduta nostra?
 E colà giù con volgimento eterno
 Di bestemmie, di guai, di doglie, e pene
 Lacerarsi fra noi. Voi me che a tale

Mi-

Miseria habbia lasciata far trabocco;
 Io voi, che da la molle Carne indotto,
 M'habbia da vile giù condur lasciato.
 Hor se tal è'l comun periglio nostro,
 Se'l danno, che sopra sta è tale, e tanto,
 Se summo a questo fine insieme uniti
 Per far de i beni veri vn buon acquisto
 Col mezo di bei parti, o buoni figli;
 Rauedeteui homai, e quelle vane
 Donne scacciate fuor di casa tutte,
 Con quegli infami parafiti, e gli altri,
 Che ci diuoran le sostanze nostre.
 Deponete hoggimai queste souerchie
 Vanità vostre, che non si confanno
 A voi che madre sete, e da prudente
 Pensate a l'auenire? e castigat
 I teneri bambini, anzi i pensieri
 Nel ventre vostro innanti, che si forzi
 Vengano al chiaro sol di questa vita,
 Prendete indi la pratica si buona
 Di quelle donne humili, che v'ho detto,
 E per l'auenir meco buoni figli
 Attendete a produr; che sian condegni
 Frutti, che possan ricondurci al cielo.
 Che così voi facendo sia la casa
 Tutta in pace ridotta: e noi qui in vita
 Con pace goderem fin ch'ella duri,

E do-

E dopò morte poi godremo il cielo
 Ambedue uniti in amoroso nodo.
 E per breue piacer, che qui si perde
 Ou'ogni cosa in vanità riesce
 D'eterna gioia noi faremo acquisto
 Erà li beati ne la gloria eterna.

Car. Non poche gratie render mi douete
 Marito mio, che paziente, e humile
 V'habbia prestato orecchie, e che non sia
 Dat' in preda al sonno a così lunga
 Predica vostra, che m'hauete fatta.
 La qual una è di quelle, che solete
 Ispor mi a certe Lune intorno a Pascha.
 Al hor, che l'atro humor si muoue, e parui
 Di uolerrinouar costumi, e vita,
 Pur tacqui per hauer da voi con pari
 Gratia vdienza, a le risposte è pronta.
 Voi pensaste marito, quana' in sposa
 Voi mi pigliasti appunto d'adobbarui
 Di qualche veste, che a l'umor v'agradì
 Perché quando vi piace la vestite,
 Hora la deponete, hor la prendete,
 Se larga forse par, voi la stringete,
 Se stretta, t'isto voi le date giunta,
 Se certa, l'allungate, e se a fouerchio
 Lunga vi par, col taglio l'acconciate.
 Ma pensar douete, che la moglie

Se

Se ben talhor di veste fa l'uffitio
 In ricoprir di molti vostri errori,
 Non è però si fatta, che da lungi
 A piacer vostro la possiate porre,
 Acconciarla, allargarla, o in altro modo
 Come a voi piace ricondurla a straccio.
 Anz'è'l douer, che s'ella a voi fa schermo
 Di molti errori, ch'anco voi la sua
 Semplicità (per così dir gli errori
 Che m'apponete) andate sofferendo.
 Che se paiono a voi eccelsi monti,
 E falli graui: a le meschine mogli
 Ascriuere si denno a leggierzze
 Del sesso loro, e purità di core.
 Voi m'apponete tante, e tali cose,
 Che semi sono di produr le risse,
 Non che di far quei buoni vostri frutti
 Ch'andate depingendo in nuoua foggia.
 Pur hor tacer non uoò, che tante, e tante
 Volte m'abbiate il vile nascimento
 Mio rinfacciato, come che di terra
 Nata mi sia, e vostra moglie indegna,
 Quando la vostra gran casata, e illustre
 Viene dal cielo, e la mia vile in terra
 Hà le radici, che tenermi humile
 Dourei perciò, ne mai ardità il fronte
 Leuar mirando la mia bassa stirpe.

Me

Ma che dir posso a questo? poss'io forsi
 Dir, che non sò se'l ciel vi fosse, quando
 Non vi fosse la terra, a lui per centro?
 O pur dirò, che tal qual fui prodotta
 Di terra vile mi voleste in sposa?
 Ma pria ben conosciuta, e le mie doti
 Tutte ben riguardate ad una, ad una;
 Se ben organizzata: se distinta
 Se compartita; se proportionata;
 Se a riceuer disposta, & atta, e pronta
 Fosse per sposo alcun celeste spirto?
 Voi trouatami tal, qual pur vi piacqui
 (Ciò disponendo il ciel) voi pur voleste
 Hauermi in matrimonio cara moglie.
 Hor s'è così, perche sì rinfacciarmi,
 Cotante volte la mia bassa stirpe?
 Non era in vostra libertà lasciarmi
 Et accostarui a un'altra? & a me forse
 Saria mancato un nobile marito?
 O pur volete opporui a chi contrasse
 Frà noi tal matrimonio, che non habbia
 Basteuole giuditio allhora hauuto?
 D'unir a spirto tal me terra vile?
 Hor su di terra io sono, e non lo nego:
 Ma terra tal, di cui con modo vase
 Formar si può, che qual si voglia ricco,
 E pregiato licor ritener puote.

Io son di quella terra, che non hebbe
 A sdegno di pigliar entro le mani
 Il nobile fattor de l'uniuerso
 E di quella formar la bella sposa,
 Che prima fu concessa al Padre Adamo.
 Io son di quella terra, in cui pur odo
 Che'l suo fattor con l'assistenza pura
 Dandole vita d'habitar non sdegnò:
 Ma comunque mi sia, e terra, e vile,
 A me si lasci tal bassezza mia.
 Voi m'essortate poi, che a l'età miri
 Che ne corre volando a morte in braccio.
 A voi marito tocca di pensarmi,
 Che vedendomi d'anni andar più carca
 E diuenir ogn'hor debole, e sozza,
 Ne bella come pria nouella sposa,
 Compatirmi doureste a questo danno.
 E non con tanti vostri morsi, e sdegni
 Punture, acri improperij, e risse nuoue
 Andarmi lacerando; sì che mai
 Respirar possa, che buon pro mi faccia;
 Onde in cotanti modi afflitta resto,
 Che rissar non mi posso pur vn punto.
 Ma (lassa) ah!, che m'auueggio, che già a
 Euu venuta la mia compagnia: (noia
 Come colui, che da souerchio pasto
 Satollo, più non stima l'aspra fame.

Voi volete, ch'io pensi all'atra morte,
 Di cui saper non posso il quando sia,
 E la vita, ch'io viuo, e ch'è presente,
 E mi fa giorno, e notte compagnia,
 Volete ch'io disprezzi, come appunto
 S'io non mi uessi già de fora carne
 Volete, che a le cose, che venturo
 Chiamate noi, affissi ogn'hor lo guardo;
 E le presenti del vedere ogetti
 Come cieca non scorga, e non rimiri?
 Per certo, o mio marito, potrei dirui,
 Che le donne non stanno intente o fisse
 A li futuri euenti, ne le stelle
 Vanno mirando, o contemplando il cielo,
 Che le cose a venir mostrar ne suole.
 Noi attendiam marito ai fatti nostri,
 A le cose di casa, a voi lasciando
 Di strolicar pensiero, se la fame,
 O la peste verrà, quando che sia.
 Io sò, c'ho da morir: ma se la morte
 Verrà, perche più viuere non possa,
 La forza a l'hor farà, ch'io la sopporri;
 Voi replicate poi, ch'al'hor non sia
 Concesso tempo di far opra alcuna;
 Io vi rispondo, che non son tenuta
 A far quel ch'io non posso. E quando dite,
 Ch' hora che ho tēpo che oprar mi deggia.

Vi

Vi torno a dir, che parmi di far troppo,
 Et oprar di sonerchio, s'io ne viuo
 Moglie sotto un tiranno, e fiero spirito,
 Ne a me de meritar punto già pare,
 Quando non uscì mai de uostri cenni;
 E se uoleste, che le sensuali
 Mie serue, e paggine mandassi in bando;
 Voi ben potreste alhor esser sicuro,
 D'hauer per moglie una insensibil pietra;
 Ma non la Carne sensitua, e bella.
 Volete, che al fin pensi eccoui il fine,
 A me deuoto, ch'è'l tenermi in vita
 Posata più che posso, e senza affanni.
 Voi volete, ch'io sprezzi ogni diletto,
 Che tralasci l'usanze prime apprese,
 Che da giouane sposa uosco unita
 Con mia inclination facile appresi.
 Hora, perche a voi spiace un tal diletto,
 Volete, che a la moglie anco ne spiaccia;
 Come se facilmente l'uso appreso
 Si potesse lasciar da donna molle.
 Volete poi, ch'io sprezzi quegli honori,
 Che'l mondo grandi stima: Hor come voi
 Ai rinfacciate la mia bassa stirpe,
 Se de l'honor mond'an stima non fate?
 L'ambition, e de la Carne il fasto
 Può ben hauer in me principio liene;

Ma

Ma non formarfi in me: se ne lo spirito
 Non fa passaggio, & ambizioso il rende,
 Volete, ch'io dispregzi l'esser bella
 Di vagheggiarmi, e d'adornarmi ancora,
 ome potrò sprezzar giamai me stessa,
 Massime se per voi tal esser voglio?
 Se bella, e vaga son, son vostra moglie
 Se pomposa, & ornata son pur vostra,
 Se goder mi volete, il tutto è vostro.
 E se al presente queste mie bellezze
 Riescono souerchie a l'humor vostro,
 Doueuate a principio alhor vietarle,
 Che vopo hor nō saria d'hauerle a sdegno;
 Ed io alhor non conoscente ancora
 In queste, non sarei stata ritrosa
 A compiacerui, come hora bramate;
 Volete, che con voi contempli il fine,
 Il fin, per cui già summo sposi uniti,
 Noi donne non sappiamo a cose tali
 Affissar il pensiero: se ci date
 Cosa, che far intorno a la famiglia,
 Od intorno a la casa, qualche frutto
 Vi faremo per certo. Deb marito
 Che s' hora come prima voi m'amaste,
 Non haureste trouato di che oppormi.
 Io pur troppo per voi (lassa) sospiro,
 Senza che voi con tai punture sempre
 Mi

Mi vogliate ferir crudele il core.
 Io ben oppor a voi mille potrei
 Difetti, e mancamenti, vsati meco,
 Che s'io vi sono moglie, voi marito
 L'uffitio di marito far doureste,
 E non lasciarmi in tanti affanni inuolta,
 Trouandoui da me lontano sempre.
 Che non a fin de star da me diuiso
 Vi prestì già a marito, ma si bene,
 Acciò per sempre cara compagnia
 Voi mi facesti, e non com'hor spregiuro,
 Lasciarmi sola come vedouella,
 A cui sia morto il caro suo marito.
 Ma che uiresta poi, che dir d'intorno
 I cari figliuoli? Ah uind'el padre,
 Dunque v'isifura proteruo il core
 Di mirar a sbrannar i proprii figli
 In grembo de la cara, e dolce madre?
 Deb, che nel ricordar si fatte cose,
 Cado, marito, in tale angoscia: e tanta,
 Che più parlar non posso. I figli dunque
 A me non piaceranno belli, e buoni?
 Se questi nel mio senso ogn'hor perfetti
 Resono, il sapete, e ben si pare,
 (Voi per consenso sol lo siate padre,
 Ma che, voi non ne haute, il corpo grande
 Hauuto per piu mesi, ne le puppe

Gli

*Amorose stancate in sostenerli
 Ne la lor puerile, e imbelle etade;
 E pur volete, ch' à le dure pietre
 Si percuotian meschini, che non fanno
 Ancora balbutir papà, ne mamma.
 Ah, che'l pensar a così fatto strano
 Viene la vostra carne in graue ambascia
 E vicina al morire.*

*Sp. Tenetela che cade, Moglie Carne
 Non vuò la vostra morte, ma la vita.
 V. Ah, che più nò respira. ah crudo, & è pio
 Spirto marito, che la moglie ha uccisa.
 Sens. Mancava altro, se'l micidiale
 Voi stesso non ne fosti? Olà, o padrona,
 Signora mia, perche non rispondete?
 Int. Portatela entro in casa, e si riponga
 Sul letto, e a forza di fredd'acqua sparsa
 Si faccia ritornar: che in suenimento
 Solamente è caduta per gran doglia.
 E voi signor colà l'accompagnate,
 E con piaceuol uoci, e cari uezzi
 Procurate tornarla in sentimento.
 Che da si fatto caro ufficio mosca,
 Potrebbe forse a uoi rendersi humile,
 E a uostri cenni offrir sua uoglia pronta.
 Sp. Poi che lo mi consigli, così uoglio,
 Tu restane qui intanto, e con coteste*

*Gouernatrici nostre andrai pensando
 Con qual rimedio rammandar si debbia.
 Questa scorretta, e debole famiglia.
 Int. Andate, e lei pur tosto soccorrete,
 Ch'al resto attenderem, come imponete.*

S C E N A S E S T A.

Conscienza. Ragione. Intelletto.

*Con. N*on è possanza uguale al parer mio
 A quella de la dōna, quādo ch'ella
 Si dispone a voler quel che le piace.
 Ecco sorella con che astutia, e'nganno
 A le ragion possenti del marito
 Non potendo iscusarsi, v'è fingendo
 D'esser caduta lassa in suenimento,
 Per mouerlo a pietà, per far, ch'ei pieghi
 Compassionando a sue peruerse voglie.
 Rag. Dunque tu vuoi, ch'ella non sia smarita
 Da douer? e che singa, e ch'ul cadere
 Mostrò la passion grande del core?
 Cons. Credilo a me sorella: ch'io m'accorsi,
 Che'l suo cader non fù per verun male:
 Ma solo per fuggir di non udir
 Piena risposta a sue scarse difese;
 E doue non potè la sua ragione

Parte acquistarsi, quella con tal arte
Astuta hà procurato render forte.

E ne vedrai (se non m'inganna il uero)

Ben tu tosto l'effetto, che sia saggio,

Sel suo cader fu natural dolore.

Int. O vitioso effetto di tal' arte.

Esser potria ogni cosa: pur mi pare

Che l'arte così ben mai la natura

Imitar possi, che non si conosca.

Perche pria scolorirsi a poco, a poco

La uidi in volto, e poi gnani sospiri

Gettar dal petto, e angustiato il core

Palpitare si uede a al bianco seno;

Non guarì poi successse la caduta.

Cons. Tu capace non sei ancor di quanto

Sappiano oprar le donne astute, e felle.

Credilo a me per hora. Indi l'effetto

Che seguirà, se lo faran palese

Int. Qual effetto vuoi dire, io non l'intendo.

Cons. L'effetto sia, che con tal' arte il folle

Spirito padron nostro ne le reti

Di lei sarà intricato più che prima.

Int. Questo creder non uò, che troppo saldo,

Et animoso t'hò scoperto sempre;

E più disposto ancor, che non mi dico,

Di uoler soggiogar questa sua moglie,

E renderla a suoi cenni pronta, e humile.

Ma

Ma hor, che far potea? Douea lasciarla,
In tal misero stato, e così oppressa?

Anzi per ben lo consigliai, che pronto

Volese usar seco pietà, mostrando

Di confortarla con lusinghe, e prieghi

Per raddolcirla, affin che'l caro acquisto

Facesse interamente di sua voglia. (ua)

Poi che, p'quato io scorgo, e veggo in pro-

Più con le dolci, e care parolette

Si domano le donne, che con forza.

Cons. E ver: ma se lo spirito si dimostra

Punto pietoso de la propria carne,

Ella prendendo forza più sormonta,

E soffocato il tiene, che non puote

Più partirsi da lei seco annodato

Con salda fune di carnal diletto.

Int. Il tutto esser potria, ma mi prometto,

Che di lui non vedrassi vn tal euento.

Cons. O sciocco, che pur dirlo mi conuiene,

Che sciocco sei a confidarti tanto.

Hor non sai tu com'è sentenza chiara,

Che maggior proue fa, maggior prodezze

Mostra di far colui, che con le donne

Conuersa strettamente, e che non pecca,

Che chi da idetri, & horridi se polcri

Li già defonti, e putrefatti corpi

Trahendo ne ritornasse a noua vita?

H

2

Così

Così riuscir vedrai tu questo a punto
 Come il predico adhor, com'or l'annōio,
 Come certa ne son: poi ch'egl'è entrato,
 Senza condur te seco; che pur sei
 Lo Intelletto segretario fido.
 Come senza di te potrà lo Spirto
 Vincer gli affetti della moglie Carne?
 Non fu buono consiglio, così solo
 Lasciarlo gir a lei di te pur senza,
 O di noi che fogliam svegliar la mente,
 Che tal'hor suole addormentarsi al canto
 De le tinfinghe de la astuta Carne.
 Int. Io mi pensai, che fra marito, e moglie
 (Quādo adiniè di far frà lor qualch'opra)
 P'opo non fosse de l'altrui presenza.
 E per discorrer poi d'intorno a quanto
 Fosse opportuno; per dar nuoua forme
 A la famiglia già corrotta, e guasta,
 Qui con voi mi tratenni, che l'ufficio
 Mio non stimai douergli giouar punto.
 Rag. Questo creder vogliamo, che a buō fine
 Facisti il tutto, come che tu narri.
 Perciò non resta, che non fosse errore.
 In. Ma quādo sia, ch'à la sua voglia attratta
 Habbia lo Spirto la sua Carne moglie:
 Qual rimedio opportuno a noi si mostra
 Per la restante pouera famiglia?

Se

Se non si rende pria, e se non cede
 Questa soperba e inespugnabil rocca
 Al voler de lo Spirto: indarno fia
 Ogni rimedio preso a la famiglia.
 Ma s'ella pronta a suo voler si rende,
 Al primo cenno sarà presa, e vinta
 L'altra famiglia tutta, e castigata,
 Coll'esempio di lei ad esser buona.
 Perche qualhor il principal castello,
 Che forte signoreggia la cittade,
 Vien dal nimico preso. indarno tenta
 Di far difesa la già vinta plebe.
 Perciò attendiā qual fine a seguir habbia
 Fra Carne, e Spirto, frà marito, e moglie,
 Chi di lor vinca, o pronto a l'altro ceda,
 Che al rimanente sia l'rimedio in pronto.
 Rag. Eccomi, che fuor viene il pensier nostro
 Tutto festoso, e tutto lieto in vista,
 Che del successo ci darà ragguaglio.
 Cons. Questa letitia sua punto non piace.
 Ahime che inditio dà pur troppo certo,
 Di quāto habbiā temuto. ah che lo Spirto
 S'è sarà vile a la sua carne reso.
 Int. Di questo voi non sete certe ancora.
 Cons. Pur troppo ne son certa, che si lieto
 Fuor non verrebbe a noi il suo Pensiero,
 Se la possente carne fosse vinta

H 3

Rag. At-

Rag. Attendiam quel che dice unitamente.

SCENA SETTIMA.

Penfiero. Rag. Conf. Intelletto.

Pes. **D**onne, buone nouelle. Ho mai la casa
Tutta è acchettata, e son le risse spè
Sedato ogni rumor, e ogni gara. (te

E lieta pace n'ha'l possesso preso.
Si che più che giamai contenta, e lieta
Sarà per certo la famiglia tutta.

Conf. E che cosa è successa? il tutto narra,
E come sia seguita tanta pace.

Pes. A pena entrò lo Spirto signor nostro
Dentro la stanza, oue la Carne moglie
Semimorta giacea sul letto posta,

Che cominciò con dolci, e cari vezzi
A confortarla, che'l smarito spirto
Ripigliasse, e l'ardir come di prima.

Ella a sì dolci, e care parolette
Con vn sospiro sol prima rispose;

Indi annodando le sue belle braccia
D'intorno al collo del suo sposo Spirto,
A se lo strinse, e con parole, e baci

Si fattamente il raddolci, che'l mosse
Facile a le sue voglie, e suoi desiri;

E più,

E più, e più volte replicando entrambi
Lagrime, prieghi, abbracciamenti, e baci
In tal maniera son restati uniti
D'un pensier, d'un voler, che due discordi
Voglie, e pensier, vna sol voglia è fatta,
E poco men, che più non si conosce,
Qual sia lo spirto, qual la moglie Carne.
Così ne stanno stretti insieme uniti.
Ripigliò lo Spirto poscia, e disse:
Moglie diletta mia cara compagna
È stato tanto, e tale l'amor mio,
Che vi portai mai sempre, che non porge
Merauiglia, se hor fuor lo dimostro,
E se di crescer pare, come appunto
Tenera pianta cresce in grasso campo.
Son le parole vostre, sono i baci
Incentini amorosi, e stral pungenti,
Che vanno trafiggendo questa core
Et infiammando d'amoroso ardore.
E se l'acque soau, e delicate
De le delizie vostre, o cara moglie
Non spegneranno tanta accesa fiamma,
Di uerrà questo cor minuta polue
Incenerito per souerchio foco.
Cara così mi siete, che più cara
Esser cosa non può di voi mia vita,
E con voi prouo tal diletto, e gioia,

H 4 Che

Che immaginar non sò, qual più bel cielo,
 O qual maggior diletto esser vi possa,
 Et ogni loco oue mi troui solo
 Senza di voi mia cara, e dolce vita
 Parrammi vn tenebroso, e cieco inferno:
 Si che moglie mia cara non temete,
 Che mai per tempo più da voi mi spicci
 Contemprar curioso, o rio timore:
 Che'l mio voler è fatto voglia vostra,
 Segui parlando: ma impatiente io fui
 Del resto vdir, per darne a voi la nuoua.
 Si che douete star festose, e liete,
 Che vopo non haurete più di starui
 Con noi su le contese, e su le accuse.
Int. Com'esser può cotal riuolgimento
 In vn istante fatto? o pur vaneggi.
 Sò pur, come disposto era lo spirito
 Di non cederne punto a la sua moglie;
 Ma ben di trarla a forza a le sue voglie.
Pens. Questo non ti so dir: l'effetto hò visto
 Di quanto t'ho narrato. Parti strano
 Grosso Intelletto, ch'esser questo possa?
 Tu non conosci la possanza grande,
 C'hanno le donne, che se ruban l'alma,
 Posson forzar la voglia ancor restia.
Cons. Io ben te lo predissi, quando vidi
 Lo spirito entrar soletto a la sua Carne,
 Sen-

Senza chiamarci noi in suo soccorso.
 Hor su perduta è homai ogni speranza
 Di poter proueder a la famiglia,
 Poi che padrona è fatta sol la Carne,
 Et a sua voglia il lasso spirito regge.
 Sorella più non val nostro gouerno,
 Nessun ricordo è buono, oue la Carne
 Comanda altera, vuole, prega, e forza.
Pens. Par che voi vi dogliate del suo bene,
 Voi sete inuidiose, voi vorreste
 Esser le spose affe, ch'io me n'auveggo
 Ma ecco, che fuor viene il padron nostro
 Tutto festoso con la Carne a canto:
 Com'hà mutato il suo seuerò ciglio
 In amoroso, e placido sembiante.

S C E N A O T T A V A.

Intelletto. Conscienza. Ragione.
 Spirito. Carne.

Int. Così dunque signor da la gran lotta
 Vincitor ritornate? e quest'è'l vanto,
 Che d'Hercole imitar grand'e famoso
 Poco dianzi vi deste? E così Anteo
 Captiuo a noi menate? ah padron mio,
 Don'è quel gran valor, don'è quel frutto
 H 5 Dal

Dal nostro contemplar sperato tanto?

Cons. Così padron con grã d'ingiuria, e scorno
Rimproverate a noi la poca cura,
C'hauemo de la moglie, e casa vostra?
Così insegnate a noi? e tal essemplio
A noi, che rinfacciate siam più volte
Senza rossor si baldanzosamente
Languido spirto ne mostrate, e date?

Rag. Così signor i nostri buoni auuisi,
Che ci imponesti con seuerò ciglio
Che a la famiglia tutta fosser dati
Voi primo così ben ite osservando?
Ahi, che grã fallo, e graue error per certo
Ch'un generoso, & eleuato spirto,
Celeste per natura, e per dio gratia
Habile a posseder gli eterni beni,
S'habbia lasciato da la moglie Carne,
Vile, e codardo superar si tosto.

Cons. Ahi che castigo graue ad ambedue
Vi s'apparecchia, da chi vi congiunse
Ad altro fine con sì stretto nodo.

Spir. Tacete donne voi. E tu intelletto
Seruo fedel hom ai t'accheta, e pensa,
Ch'egl'è passato il tempo, che i famosi
Alcidi più si trouino nel mondo.
E se pur vuoi tu oppormi, che mi diedi
Prima gran danto, e poi ch'io mi sia reso,

SON-

Souengati ancor poi, ch'Hercole il forte,
Poi ch'ebbe superate, e fere, e mostri,
Debellati i giganti, e vinto il mondo,
Forzate le tartaree chiuse porte,
E sostenuto il ciel col proprio dorso
In fin non potè vincer questa Carne
D'ogni altra cosa piu possente e forte,
Che fra le ancelle d'Onfale sua amica
Deposta del leon l'altera spoglia,
E la ferrata claua, il lino molle
Da la conochea, con la mano usata
A le fatiche, a le piu grand'impese
Tratte, e col lieue fuso in filo il torse.
Or s'io m'ho reso a la mia moglie, hò fatto
Quel che fero i più saggi, & i piu forti.
E quel che soglion far i maritati.
Ma chi con tal legame non è giunto,
Capace esser non può quanto, che vaglia,
L'ardir, la possa de l'ardita moglie.

Int. Signor le ragion vostre son sì buone.
Che opporui non potrei, io mi rimetto:

Cons. Queste non son ragioni: ma son scuse,
Che varran poco, quando giunga il tēpo
Di render conto de i progressi vostri.

Car. Marito mio diletto, homai si ponga
Fine a le risse, & a le tante accuse
Ne la pace fra noi seguita rompa

H

6

L'ar-

L'ardito cicalar di queste serue.
 Si scaccino di casa, e altroue il loro
 Temerario gracchiar vadin portando:
 Che qui non fanno in casa piu bisogno.
 Ecco habbiã serui, e serue qui a bastanza,
 La Sensualità, la Vanitate
 Serue fidate, e care. Ecco qui i serui,
 E l' Arbitrio, e l' Pensiero ambedue grati,
 Che ci faran seruigio a compimento.
 Queste souerchie son; per noi non fanno:
 E se pur voi temeste, che per tempo
 Mancar potesser buoni serui in corte,
 Diansi per mogli queste mie due serue,
 A i serui vostri gia di loro amanti.
 E i figli, che di lor veranno al mondo,
 Nasceran serui nostri, onde mai sempre
 Hauem serui a bastanza. E queste altroue
 Si scaccino tantoosto.

Sp. Moglie cara

Io son per compiacerui hora, e per sempre,
 Si che mi piace, che questi due serui
 Habbin per moglie le due serue vostre,
 Poi che s'aman trà loro, e son contenti:
 Ma a fin, che sia tutta la casa in festa,
 N'alcun si parta mal contento quinci,
 Facciam cosi (se ciò però v'aggrada)
 Maritiamo anco queste, che proterue

Hora

Hora si stan: perche non prouar mai
 Del matrimonio, qual si sia la gioia.
 E due beni faremo a vn tratto insieme:
 L'uno sia, che piu serui hauemo in corte,
 L'altro, che maritate? sapran come,
 Quel che biasmano in me, lor caro sia,
 Che il lor marito a le sue voglie pieghi.
 Car. Di questo io mi contento. E se ciò fanno
 Ogni giust'ira le rimetto, e dono.
 Sp. Che dite voi governatrici nostre,
 Piaceui far quel tanto, che v'hò detto?
 Ecco Ragione se'l parer mio accetti,
 Mira qui'l segretario mio fedele
 Giouan robusto, e indefesso sempre,
 Te lo darò per sposo. E tu Conscienza
 (Quantunque sùsi rigida, e noiosa)
 Tu sai che in corte nostra ogn'orn'alberga
 Il Mondan' uso assai discreto amico,
 Se questo vuoi marito, io te'l prometto,
 E questo affine, che la casa tutta
 Resti contenta, e sia commun la festa.
 Rag. Cōsciēza, che ti par? che far dobbiamo?
 Vogliam noi quindi sconsolate, e meste
 Partirsi? o par vn tal partito offerto
 Pronte accettarne col pigliar marito?
 Cons. Sorella s'io sapessi: oue ridurmi
 In sicur loco, lungi d'esta casa,

Io

Io non vorrei giamai a tal proposta
Consentirne per certo.

Rag. O sciocca, e doue

Ti pensi di ridur, che sij ben vista?

Non sai, c'habbiamo già le case tutte,
(Per dir così) frustate le famiglie,

Ne mai in verun loco con buon occhio
Siamo state vedute? anzi con onte

E derise, e beffate da le genti,

Fummo iscacciate con oltraggio sempre.

Cons. Turdiat il vero. Egli è passato il tempo

Che si solean di Conscrienza buona,

E di te suora dilettar le genti.

Di te, e di me, con gran dolor il dico,

Veggio far poco conto, e in nostro loco

Si seruono del lor proprio interesse.

Rag. E perciò qui verimmo, oue pensammo

Che fosse il nostro ufficio grato, e caro

A tutta la famiglia: ma vedesti

Come la cosa passa, ch'anco questi

Fanno disegno di scacciarne altroue.

Cons. Horsu fa quel che vuoi: che mi rimetto.

Sp. Ben? che resolution donne prendete?

Rag. Signor habbiam pensato, che l'amore,

Che grande vi portiam, mai non ci hauria

Partir lasciate, e perciò a piacer vostro,

Ambè si rimettiam. Voi disponete.

Sp.

Sp. Voi fate ben, e giudiciose sempre

Foste: ma adesso piu che mai voi sete.

Rag. Quest'è vostra mercè, non nostro merito.

Car. Ed io v' accetto per mie care amiche.

Sp. Entriamo in casa, e quiui si dia fine,

A le proposte nozze, e in festa, e in gioia

Viuiamo uniti in buona pace sempre.

Il fine del Quinto, & vltimo Atto.



CHO.

CHORO.

O Miserabil forte
 De chi condur si lascia vinto, e preso
 Da li carnal diletti a l'atro inferno.
 Ahi, chi non stà sospeso,
 Ne si ritrae con ricordar la morte,
 Il giudicio, e'l terror del pia.to eterno,
 Al' inferno anderà qualunque vile,
 Spirto, che a la sua Carne ceda humile.
 Ma chi s'è auventurato
 Sarda giamai, ch' à lei punto non cedi?
 Anzi vincerla spera, e alzarla al cielo?
 Nessuno (a noi lo credi)
 Se del fauor diuin non sarà aiutato,
 Vincer potrà questo carnal suo velo:
 Perche'l poter di lui è così forte,
 Come quel del giudicio, inferno, o morte.

I L F I N E.